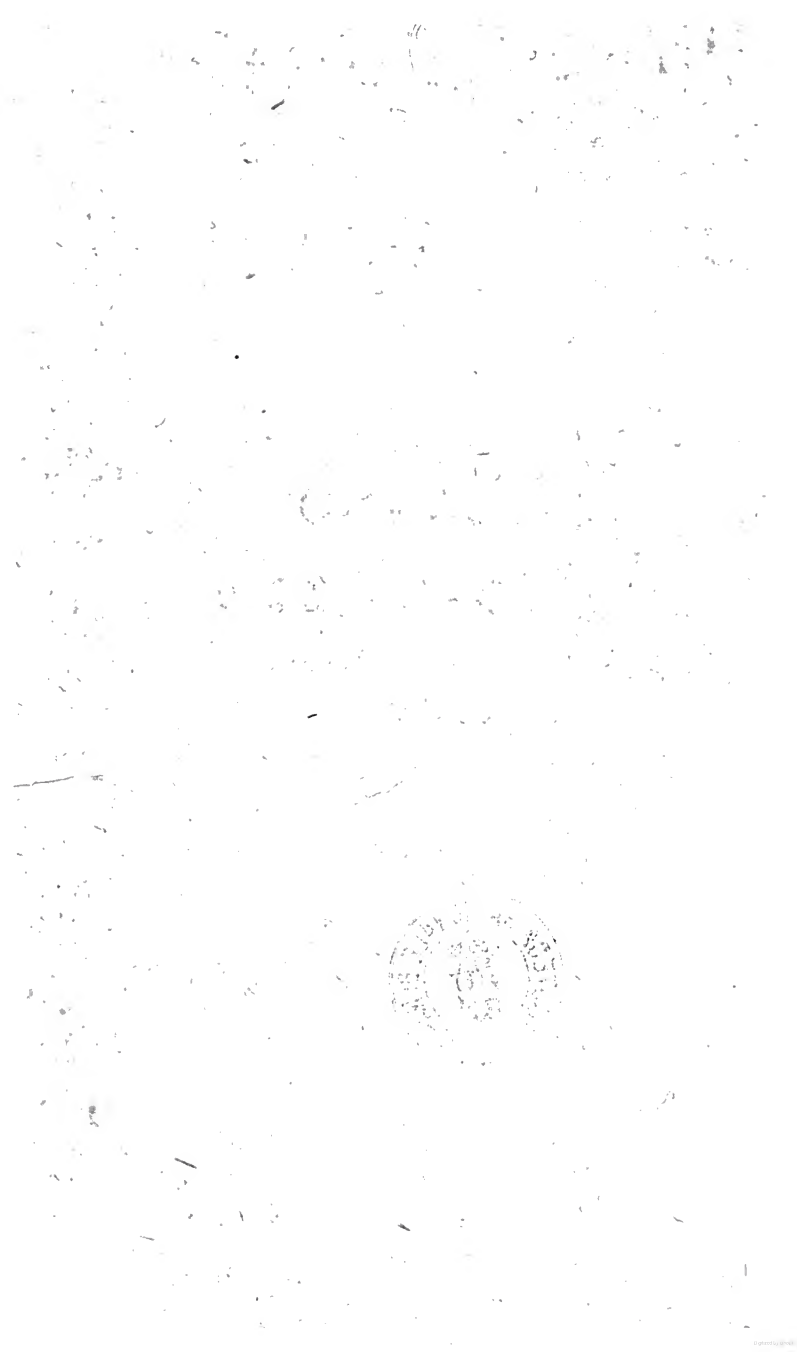
PARNASO

ITALO-GRECO

Vol. VIII.

I PARALIPOMENI

D' O M E R O

POEMA

DI

QUINTO SMIRNEO

DETTO CALABRO

VOLGARIZZATO

DA

Bernardino Baldi da Urbino.

VOLUME SECONDO

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

1828.

LIBRO VII.

Quando del Sol, che di colà ne ascende
Ov' ha lo speco suo la bionda Aurora,
Il lucido splendor la terra sparge,
Allora i Teucri e i valorosi figli
De' Greci armârsi alla battaglia pronti.
Questi incorava il buon figliuol d' Achille
Ad affrontar senza timore i Teucri;
Quelli accendea di Telefo il robusto
Figlio, sperando pur di dover certo
Atterrar l' alte mura, in preda al fuoco
Donar le navi, e dissipar le genti.
Ma vana era sua speme in guisa d' aura;
E intanto ivi le Parche a lui vicine
Alto ridean del suo sperare a vuoto.
Allor d' Achille intrepido il figliuolo
Alla fatica i Mirmidon destando,
Queste piene d' ardir parole disse:
Udite, o miei seguaci; il cor nel petto
Rinchiudete guerriero, affinchè siamo
Nell' aspra pugna giovamento a' Greci,

A' nemici ruina. E non fia alcuno
Di voi che si spaventi, perchè suole
Crescer l'ardire all' uom valore e forza;
Ma d' altra parte la paura vile
Fa che altri perda in un consiglio e possa.
Su dunque tutti all' opere di Marte
Siatevi pronti, affinchè non respiri
L' esercito nemico, anzi si creda
Che vivo ancor sia fra gli Argivi Achille.
Poich' ebbe così detto, armossi il tergo
Degli arnesi del padre, onde gran lume
Balenava d' intorno, e godea Teti
Dal mar guardando il prode suo nepote;
Veloce quindi uscìo dall' alto muro,
Di sopra asceso agl' immortai destrieri
Del padre. Come il sol nell' orïente
Dall' Oceano ascende, e raggi vibra
Sovra la terra di mirabil fuoco,
D' ardente fuoco, allor che a' suoi corsieri
Ed al carro compagna è Sirio Stella,
Che a' mortai gravi morbi apportar suole;
Tal contro l' oste se ne gìa trojana
Il poderoso eroe d' Achille nato.
Quei destrieri immortai portavan lui,
Che gli diè Automedon di loro auriga,
Quando lui vide di scacciar bramoso
Lunge da' legni l' avversaria gente.
Rallegrârsi i cavalli in conducendo
Il lor signor simile in tutto al padre;
Perchè speravan pur, che questi punto

Non dovesse men forte esser di lui.
Ed altamente di letizia colmi
Intorno a Neottolemo gagliardo
Vaghi di guerra s' adunar gli Argivi,
Alle vespe sembianti, che volando
Dall' antro fuor con mormorio confuso
Braman con l' ago lor pungere altrui,
Ed aggirando allo spiraglio intorno
Portan gran noja ad uom che là trapassa:
Tal questi dalle navi e dal riparo
Volentorosi si spargean, di Marte
Sì che angusto parea l' aperto campo.
Tutto di lampi fiammeggiava il piano,
D' alto co' raggi illuminando il sole,
Che nell' aere splendea, lucide l' arme.
Come per l' ampio ciel muovon le nubi
Dal gran soffiar dell' Aquilon sospinte,
Quando il tempo è nevoso, e la stagione
Del crudo verno, sì che d' ogni intorno
Cinto l' aer n' appar d' oscuro velo:
In guisa tal si ricopria la terra
Di gente, che traea da questa e quella
Parte, e si raccogliea presso alle navi;
Volando al ciel si diffondea la polve,
E delle genti risuonavan l' arme;
Udiasi il suon de' numerosi carri;
E de' cavalli alla battaglia pronti
D' ogni intorno s' udìan vari i nitriti;
Ciascun venìa dal proprio suo coraggio
Avvalorato alla tenzon crudele.

Siccome allor che due feroci venti
Alto fremendo in mezzo all' ampio mare,
Urtano l' onde impetuose e vaste,
Quando l' orrido verno infin dall' imo
Il flutto furïando agita e scuote,
E frangon le procelle insieme urtando,
Tal che fra l' onde orribili e sonore
Geme Anfitrite spazïosa e grande;
Ed esse non costanti or quinci or quindi
Muovono ad alti monti in vista eguali,
E nel corrersi incontro e nell' urtarsi
Nel pelago si desta orribil suono:
Cotal dall' una e l' altra parte questi
Sen gìano impetuosi ad affrontarsi
Con terribil furor nel grave assalto.
Nè meno intanto al lor furor giungea
Furor la Dea della Discordia, ed essi,
Quasi folgori e tuon correansi a fronte
Che destano nell' aere alto rimbombo
Quando han fra lor contrasto i fieri venti,
Che con aspro soffiare impetuosi
Spezzan le nubi allor che d' ira grave
Contro gli uomini avvampa il sommo Giove,
Che ingiusti opran contrario, all' alma Temi:
Tal s' azzuffaron questi, ed incontrossi
Lancia a lancia, uomo ad uomo, e scudo a scudo.
Prima il forte figliuol del prode Achille
Diede al buon Melaneo morte, ed uccise
L' illustre Alcidamante, ambedue figli
Del saggio Alessinomio, il quale avea

Il patrio albergo nella bassa Cauno,
Presso al lucido stagno, alle pendici
D'Imbro, non lungi di Tarbelo al piede.
Minete estinse ancor di piè veloce
Di Cassandro figliuol, cui partorio
La divina Creusa in sulle rive
Del vago fiume Lindo, ov' è il confine
De' Carii bellicosi e Licj illustri.
Tolse Mori il guerriero anco di vita,
Che di Frigia sen venne; e presso a questi
Polino e insieme Ippomedonte uccise,
L'un percosso nel cor, l'altro ferito
Nella chiave del petto; e in questa guisa
Ora a questo or a quel togliea la vita.
Di Trojani cadaveri gemea
Carca la terra, ed essi al vincitore
Così cedean, come all' ardente fiamma
Cedon gli aridi sterpi, allor che suole
L'autunnale Aquilon soffiar più fiero.
Tale all' impeto suo cadeano a terra
L'avversarie falangi. Enea diè morte
Al guerriero Aristoloco; percosso
Il capo a lui con dura pietra, in guisa
Che l'elmo in un sol punto e l'ossa franse,
E dall' ossa partio l'alma repente.
Tidide uccise Eumeo veloce al corso,
Il quale abitò già Dardano eccelso,
Luogo in cui son quelle spelonche dove
Citerea nelle braccia Anchise accolse.
Agamennone a Strato ivi diè morte

Il generoso, onde non fe ritorno
In Tracia dalla guerra, anzi lontano
Dal patrio amato suol lasciò la vita.
Merïon poi Clemo uccise, il qual figliuolo
Di Pisenore, fu caro e fedele
Del divin Glauco amico, il qual la stanza
Vicino alle foci ebbe di Limiro;
Costui, Glauco già ucciso, e non regnante
Di rege in luogo avean tutti coloro
Che in Fenicia han la sede e nell' eccelso
Giogo di Massicito e sovra il colle
Della Chimera. L' un l' altro uccidea
Intanto nella pugna. E fra costoro
Molti degli avversarj alle crudeli
Parche diè in preda Euripilo. E primiero
Eurito il bellicoso a morte spinse,
Quinci Menezio, ch' avea cinto il fianco
Di zona militar vaga ed ornata,
Del divino Elefenore compagni;
E quelli e questi e intorno a lor di vita
Arpalo sciolse, il qual d' Ulisse il saggio
Era compagno, che lontano allora
Altrove avea fatica e non poteo
Dare al cadente amico alcun soccorso.
Ben s' adirò nel mirar là giacente
Il caro suo compagno Antifo ardito,
E per vendetta farne il colpo offerse
Ad Euripilo incontro e non ferillo,
Perchè la lancia poderosa alquanto
Da lui si torse e ritrovò l' accorto

Menalïon, cui partorito avea
La madre Clite dalle belle guance
Ad Eurialo congiunta, in sulle rive
Che bagnan l'onde chiare di Caico.
Per l'ucciso compagno in ira salse
Euripilo, e veloce il passo incontro
Ad Antifo distese, ed egli tosto
Col rapido suo piè rivolto in fuga
Fra' compagni mischiossi, e non l'uccise
Del figlio allor di Telefo guerriero
L'asta, perchè dovea poscia crudele
Morte soffrir dal sanguinoso e fero
Ciclope, avendo in guisa tal prefisso
E risoluto la tremenda Parca.
Ad altra parte Euripilo si volse,
Ed all'impeto suo che ognor crescea,
Cadde alla terra numeroso stuolo.
Siccome l'alte piante il piè recise
Dalla forza del ferro, ove selvose
Son le montagne giù cadute a terra
Ingombrano le valli, e in varie guise
L'una sull'altra sovra il suol si giace:
Così giacean gli Achéi dall'asta uccisi
D'Euripilo possente, infin che a lui,
Magnanimi pensier nel sen chiudendo,
Fecesi incontro il gran figliuol d'Achille.
Ambo librâr con la guerriera mano
Le lunghe lance all'assalirsi pronti;
Quinci primiero Euripilo chiedendo
In questa guisa all'avversario disse:

Chi sei? dimmi, onde vieni a pugnar meco?
Certo porteran te l' orrende Parche
Tosto all' inferno, perchè nullo ancora
Campato è da mia man nell' aspra guerra;
Anzi a tutti color che per provarsi
Meco nella tenzon son tratti avanti,
Data ho crudele e dolorosa morte,
E di tutti or di Xanto in sulle rive
Le carni e l' ossa han divorato i cani.
Ma tu dimmi, chi sei, di chi sono anco
Cotesti tuoi destrieri onde ti glorii?
Poichè ebbe così detto, a lui rispose
D' Achille in questa guisa il figlio altero:
Perchè tu a me, che per pugnar qui vengo,
Tu che sei mio nemico, amici mostri
D' aver pensieri, e di mia stirpe chiedi
Che per se stessa a molte genti è nota?
Figlio son io del coraggioso Achille,
Che già con la gran lancia il padre tuo
Percosse e cacciò in fuga, e ben le Parche
Mortifere di lui fatta avrian preda,
Se tosto ei non guaria l'acerba piaga.
Questi destrier che me portar tu vedi
Fur del mio divo Padre, e partorio
Loro Arpia madre a' Zeffiri congiunta,
Rapidi sì che per lo mar correndo
Presti qual vento, van radendo appena
Con l' estremo dell'unghia il flutto ondoso.
Or poichè de' destrieri e di me stesso
T' ho spiegata la stirpe, è giusto ancora

Che della lancia mia possente invitta
Tu conosca il principio, indi lei provi.
Nacque dell' alto Pelio ella sul giogo,
Ov' anco lasciò il trono e il seggio antico.
Disse e giù da' destrier gittossi a terra
Il campion generoso, il lungo legno
Vibrando; e d' altra parte il suo nemico
Con le robuste man soverchio sasso
Preso, di Neottolemo lanciollo
Incontro l' aureo scudo, e non l'offese
Con la sua furia punto e non lo scosse,
Anzi restò simìle a grande scoglio
D' altero monte, cui ben saldo il piede
Forza d' alpestre fiume unqua non muove.
Tale immobile e saldo il prode figlio
D' Achille si rimase, e non pertanto
D' Euripilo temè l' audace forza,
Perchè le Parche, il valor proprio e l' ira
Gli dean coraggio, e l' accendeano a guerra.
Bollìa di rabbia ad ambedue nel petto
Il core e gran rumor destavan l' arme.
Siccome due leon di petto dansi
Orrendi, che ne' monti han guerra insieme,
Quando dall' aspra e cruda fame oppressi
Fan per un cervo o per un bue battaglia;
Muovonsi impetuosi e fanno al suono
Del grave assalto lor suonar le valli:
Tal questi due incontrârsi combattendo
Spietatamente. E intorno a loro intanto
Grave contrasto avean d' ambe le parti

(Avanzandosi ognor la cruda mischia)
De' popoli guerrier l' ampie falangi.
Essi quai venti rapidi pugnando
Si percotean co'frassini pungenti,
Con avido desìo di trarsi il sangue;
Nè d' istigargli ognor cessava un punto
Standosi appresso a lor la fera Enìo.
Non aveano essi tregua, e parte i colpi
Ricevean sugli scudi, or gli schinieri
Si percoteano, ed or comati ed alti
Giansi picchiando intorno al capo gli elmi.
Alcun di loro all' altro anco la pelle
Toccato avea. Così fra i valorosi
Eroi grave ed orrendo era l'assalto.
Nell' inferno godea lor contemplando
La Dea delle discordie; ed essi fiumi
Di sudor diffondean dalle lor membra;
E pure ognor gìan guadagnando forza:
Perocchè ambedue nati eran di sangue
Celeste; onde gli Dei dell' alto cielo
Parte favorìan pronti il forte figlio
D' Achille, e parte Euripilo divino.
Combattean essi, e non cedean pugnando,
Se non come fra lor cedonsi immoti
Gli alti scogli de' monti, e il suono intorno
Grave spargean da' frassini percossi
Gli scudi. Alfin con gran fatica il mento
D' Euripilo passò Pelia grand'asta,
E fuor n' uscì sgorgando il sangue oscuro.
Fuggì da' membri per la piaga l' alma,

E gli gravò funesta notte i lumi.
Precipitò chiuso nell' arme a terra.
Come cader suol frondeggiante ed alto
Abete o pin che la terribil forza
Dell'aquilon dalle radici sterpe :
Cotanto e tal d' Euripilo il gran corpo
Cadendo ingombrò il suolo ; e d' ogni intorno
Rimbombò il campo , e la trojana terra.
Di livido pallor tutto si tinse
Il cadavere allora , e da lui sparve
Bello e vivace il suo rossor primiero.
Quinci insultando lui con dir superbo
In queste voci il forte eroe favella :
Or non sei tu che dissipar le navi
Degli Argivi credesti e far di loro ,
Euripilo , e di noi ruina e scempio ?
Ma non han tratto il tuo pensiero al fine
Gli Dei , poichè te indomito e feroce
Adoprata da me , domato ha pure
La gran paterna lancia , il cui furore ,
Fattosi incontro a noi fuggir non puote
Alcun mortal , non se di ferro ei fosse.
Disse , e nel dir la smisurata lancia
Dal cadavere trasse , e da lontano
L' uom terribil mirando , paurosi
Tremaro i Teucri. Ed esso a lui togliendo
L' arme , a' presti compagni in man le diede ,
Perchè portasser quelle a' Greci legni.
Poscia sul carro suo veloce asceso
E su i destrieri alle fatiche invitti ,

Ratto sen gìa. Come per l' aere immenso
Da Giove infaticabile sen vola
Accompagnato il folgore da' lampi,
Di cui cadendo furïoso han tema
Tutti gli altri Immortai, trattone Giove;
Ed esso velocissimo alla terra
Giunto, spezza le piante e i monti alpestri:
Tal rapido movea questi, portando
Alta ruina a' Teucri; or questo or quello
Recidendo di lor che gl' immortali
Destrier giunger potean disciolti al corso.
Era di morti la campagna ingombra,
E rosso tutto e sanguinoso il piano.
Come da' monti ne' più bassi luoghi
Caggiono innumerabili le foglie
Aride, e copron sparse intorno il suolo:
Cotal da Neottolemo e da' forti
Argivi uccisa un' infinita turba
Giacea de' Teucri sulla terra stesa.
Stillavan lor le man di molto sangue,
E da lor giù scorreva e da' destrieri
Gran copia di sudore; erano i cerchi
Alle ruote de' carri e quinci e quindi
Tutti di sangue nel girar cospersi.
Ed eran già per ritirarsi i Teucri
Entro alle porte, quai giovenche a cui
Porga il leon spavento, o quai cignali
Che teman di gran pioggia; se l' orrendo
Marte bramoso di portare aita
A' guerrieri Trojan sceso non fosse,

Celato agli altri Dei, dall' alto Olimpo.
Portavan lui nella battaglia i suoi
Corsier Flogio ed Eton, Conabo e Fobo
Fiamme spiranti, che la tetra Erinni
Di Borea strepitoso a produrre ebbe.
Gemea, movendo questi al fero assalto,
L' aere d' intorno; ed essi in un baleno
Giunsero a Troja, e sotto a' gravi piedi
Orribilmente risuonò la terra.
Quindi fattosi appresso alla battaglia,
Impugnò la grand' asta, e con orrendo
Grido incorò i Trojani a farsi incontro
Agli avversarj in guerra; ed essi udendo
Il grave suon della terribil voce,
Tutti stupîr, non rimirando il corpo
Immortal di quel Dio, nè i suoi corsieri
D' aere intorno coperti. Il suon divino
Che ferìa de' Troian gli orecchi intese
Del divo Eleno sol la saggia mente,
E tutto fra se lieto, in questa guisa
Alto al popol gridò che già movea:
Timidi, e qual paura? a che fuggite
Dal figlio audace del guerriero Achille?
Or non è forse questi anco mortale?
Già non è pare il suo valore a quello
Di Marte che n' aita, e con gran voce
Comanda a noi che nella zuffa pronti
Combattiam contro i Greci. Or via, compagni,
Siate d'animo intrepido e nel petto
Accogliete valor; che già non stimo

Che nella guerra ajutator più forte
Venir ne possa. Perchè qual migliore
Ne' conflitti è di Marte, allor che suole
Dare all' armate genti in guerra aita?
Ed ecco in favor nostro egli è presente;
Siavi a cor la battaglia, e via da voi
Lunge sbandite la paura vile.
Così diss' egli; ed essi a' Greci a fronte
Fermârsi. Come cani entro la selva
Incontro a' lupi, cui fuggian poc' anzi
Che del pastore a' detti, il qual frequente
Gl' istiga, tornan fieri alla battaglia;
In guisa tal nella tenzon crudele
Combatteano i Troian senza paura;
Audacemente l' un faceasi incontro
All' altro, e rendean suon percosse l' arme
Dalle lance da' dardi e dalle spade.
Ferìan le punte i corpi, e s' aspergea
Di molto sangue il furibondo Marte.
Molti cadean l' un sopra l' altro in guerra
Quinci e quindi pugnando, e la battaglia
Con giusta lancia era librata e pari.
Come allor che nel campo aperto e largo
Di pampinosi tralci in lunghe file
Stesi i vendemmiator col ferro adunco
L' uve troncando vanno; e se fra loro
Frettolosi nell' opra a gara fanno,
E d' etade e di forze essendo eguali,
Egual ne sorge anco il lavoro e l' opra:
Tal di costor dall' una e l' altra parte

Della cruda battaglia eran le lance
Fra loro eguali. I Teucri in sen chiudendo
Il cor superbo, nel furor di Marte
Intrepido fidati, incontro a' Greci
Resistean pertinaci; e i Greci, posta
La speme nel figliuol del forte Achille,
Non cedean punto e s' uccidean pugnando.
Nel mezzo errando gìa Bellona fera
Di tetro sangue e doloroso aspersa
E gli omeri e le mani, e dalle membra
Di sudor le scorrea terribil copia.
Nulla parte ajutava, e godea seco
Che se ne stesse la battaglia pari,
Onorando in un Teti e il divo Marte.
Ivi allor Neottolemo diè morte
Al glorïoso Perimede ch' ebbe
La stanza appresso alla Sminteja selva,
Cestro a lato a costui pugnando estinse
Falero il bellicoso, e Perilao
Il forte, e il buon guerriero anco Menalca,
Che Ifianassa partorìo, non lunge
A' piè di Cilla sacra, all' ingegnoso
Medonte di molt' arti esperto e mastro:
Il qual, rimaso nella patria terra
Amata, del figliuol poi non godeo;
Onde l' opre sue tutte e le fatiche
Dopo la morte sua partîr fra loro
I successor di lui stranieri eredi.
Licone e Menettolemo in un punto
Deifobo ammazzò, poco di sopra

Percossi all' anguinaglia, e gl' intestini
D' intorno sparsi alla grand' asta usciro,
E il ventre tutto si diffuse a terra.
Enea Damante uccise, il qual primiero
In Aulide abitò, poscia seguace
Si fè d' Arcesilao venendo a Troja;
Ma caro, ahi! non rivide il patrio suolo.
Eurialo nel lanciar d' un mortal dardo
Astreo percosse, e la dannosa punta
Trapassò per lo petto, oltra volando,
E di morte ministra, a lui precise
Dello stomaco il passo e si mischiaro
Dentro insieme fra loro e l' esca e il sangue.
Il magnanimo Agenore vicino
Ippomene a costui di vita sciolse;
Del saggio Teucro caro amico, lui
Percosso ove la chiave in un congiunge
L' omero alla cervice, e in un col sangue
Partìa l' alma da' membri, e dura notte
Il ricoperse, onde gran doglia assalse
Teucro mirando il suo compagno estinto.
Quinci veloce stral prese e drizzollo
Ad Agenore incontro, e non lo colse,
Perch' ei declinò, mosso, il colpo alquanto,
Onde il quadrello a lui vicin percosse
L' occhio sinistro a Deifonte il forte,
E per lo destro orecchio indi n' uscio;
La pupilla forò, perchè le Parche
Drizzâr come a lor parve il fero strale.
Mentr' ei fermo sul piè si gìa scotendo

Vinto da doglia, ecco il secondo strale
Che ronzando la gola a trovar venne,
Ed avanti passando, i nervi franse
A lui del collo, e della cruda Parca
Poscia divenne preda; in questa guisa
Eransi infra di lor fabri di morte.
Godean le Parche e il Fato; indi la cruda
Pazza Discordia alzò tremendo il grido;
Ed all' incontro a lei rispose Marte
Con voce orrenda, e gran valor nel petto
Ispirò a' Teucri e negli Argivi tema,
E le falangi in un momento scosse;
Ma non spaventò già d' Achille il figlio,
Che saldo combattea d' ardir ripieno,
Ed or questi ed or quei donava a morte.
Come talor le mosche al latte intorno
Volando, con la man fanciul percuote,
Che vicine fra lor versan lo spirto,
E il fanciullin fra se dell' opra gode:
Così del fero Achille il figlio illustre
Degli uccisi godea, nè facea stima
Di Marte che a' Trojan porgeva aita,
Castigando de' Teucri or questo or quello
Che infestava pugnando il greco stuolo.
E lor sì sostenea, come sostiene
Di ventosa procella il fero assalto
Di grande ed ampio monte altero giogo:
Tal resisteva intrepido, ed immoto
All' impeto nemico; onde s' accese
Marte contro di lui d' ira, e già movea

Rotta la sacra nube ond' era cinto
Per venir seco alla tenzon dell' arme;
Onde Palla dal ciel sopra discese
L' ombroso Ida d' un salto, e tremò intorno
La terra, e ne temè l' onda sonora
Del Xanto, e venner di paura meno
Le Ninfe alla città temendo oltraggio;
Perchè vedean ben che nella figlia
Di Giove, del gran padre apparea l' ira.
Cinti i celesti arnesi avea d' intorno
Di folgori e di lampi, e i draghi orrendi
Nello scudo infrangibile spirando
Giano incessabil fiamma, e l' alte nubi
Toccava l' elmo smisurato e vasto.
Già col rapido Marte ell' era accinta
A provarsi in battaglia, ed ambo incontro
Pugnato avrian, se la prudente cura
Di Giove lor non riempìa di tema
Dal sommo ciel con gran rumor tonando.
Si ritirò dalla battaglia Marte,
E in Tracia se ne gìo nevosa ed aspra,
Non più membrando entro al pensier superbo
De' Teucri. Nè restò Pallade saggia
Là nel campo trojan, ma se ne gìo
Nel sacro pian d' Atene; e dalla mente
Sbandiro ogni pensier di pugna acerba.
Allor mancò virtute a' Teucri figli,
E gran desìo di guerra ebber gli Argivi,
Onde per l' orme i fuggitivi dietro
Giano incalzando e perseguendo, come

Sogliono perseguir veloce nave,
Che fenda il mar con piene vele, i venti;
Come il furor del foco i secchi sterpi
Segue ed incende; e come i can veloci
E bramosi di preda a' monti in cima
Cacciando van le paurose damme:
In cotal guisa agl' inimici il tergo
Premeano i Greci, perchè a lor coraggio
Dava il figlio d' Achille, il qual di vita
Sciogliea quanti potea nella gran calca
Giunger con l' asta smisurata e grave.
Fuggiro essi cedendo, e ricovrarsi
Nella città d' eccelse porte cinta.
Posârsi allor dalla battaglia alquanto
I Greci, poichè i Teucri ebber rinchiuso
Nella città di Priamo, in guisa d' agni
Che nelle stalle il pastorel racchiude.
Siccome allor, che con fatica immensa
Peso condotto in parte alpestre ed erta
Sotto il giogo anelando alcun riposo
Trovano alfin dalla stanchezza i buoi;
In guisa tal gli Achei lassi nell' arme
Pur respiraro alquanto. Indi bramosi
Di guerreggiar d' intorno alle alte torri
Cinsero la cittate. Ed essi chiuse
Co' serrami le porte, attendean cinti
D' arme il furor dell' incitato stuolo.
Come i pastor dentro l' ovil rinchiusi,
Allorchè in giorno tempestoso ed aspro
Gravato il ciel di folte nubi sparge

Con terribil rumor fulmini e pioggia,
Attendon pur che il tenebroso turbo
Trapassi, e benchè grande aggian desio
D'uscire a' paschi, non si muovon punto,
Finchè non si disgombri il crudo verno,
E cessin colmi e risuonanti i fiumi:
Tal fra le mura se ne stan temendo
L'impeto avverso; e d'altra parte i Greci
Si stendon presti alla cittate intorno.
Come gli alati sturni e le cornici
Di cibo vaghi in torme a gittar vansi
Sovra il bel frutto onde un olivo è carco,
Cui tenta indarno spaventar col grido
E cacciare il cultor, priachè pascendo
Saziata aggian l'ingorda avida fame;
In cotal guisa poderosi i Greci
Di Priamo alla città diffusi intorno
Le porte combattean, bramosi in tutto
Di ruinar da' fondamenti l' opra
Immensa di Nettuno, il dio feroce.
Ma non però, benchè da tema vinti,
Presero i Teucri della pugna oblio,
Anzi sovra le torri in alto ascesi
Pugnavan pertinaci; e con le mani
Gìan faticose or giù lanciando pietre
Insieme or dardi sull' avverse squadre.
Tale infondeva in lor fortezza audace
Febo, che sempre i bellicosi Teucri
(Anco Ettore già morto) aiutar volle.
Merione avventando allor crudele

Dardo, ferì Filodamante amico
Del gagliardo Polite, alquanto sotto
La gola, e nelle fauci entrò lo strale;
Cadd' ei quasi avvoltor, che in alta pietra,
Con l' acuto quadrello arciero ancide;
Così precipitò dalla gran torre;
E dalle membra sue, cui fero intorno
L' arme grave rumor, l' alma fuggìo.
Vantando sopra lui del forte Melo
Il figlio, un altro dardo a spinger ebbe
Bramoso di ferir dell' infelice
Priamo il figlio Polite, ed egli il colpo
Schivò, ratto piegando il corpo alquanto,
Sì che lo stral la bella sua persona
Non toccò in nulla parte e non l' offese.
Come nel mar, quando secondo il vento
Il legno spinge, il marinar vedendo
Sotto l' onde mostrarsi orrida pietra,
Torce la nave di fuggir bramoso
Il presente periglio; e con la mano
Mosso il timon, la' v'egli vuol la volge,
E con piccol poter gran danno fugge:
Tal questi prevedendo il fero strale,
Campò da morte. In cotal guisa quivi
Combattean senza posa, onde di sangue
Tingevansi le mura, e l' alte torri
Con le merlate cime, ove i Trojani
Dalle quadrella rimaneano uccisi
De' Greci che non senza essi anco grave
Travaglio combattean; ma di lor molti

Di vermiglio color tingean la terra.
Sorgea grave ruina ai spessi colpi,
Che sparsi uscian da questa e quella parte;
Onde godea fra se la dolorosa
Bellona, e della guerra iva incitando
La Discordia sorella, e senza fallo
Fracassavan gli Argivi e mura e porte,
Tal era il lor valor grande ed immenso,
Se non gridava Ganimede illustre,
Da gran timor per la sua patria vinto,
Sovra lei riguardando infin dal cielo:
Giove padre, s' è ver ch' io sia tua stirpe,
E la famosa patria m a lasciato
Abbia per tuo volere, e qui conversi
Fra gli Immortal, godendo eterna vita,
Esaudisci me, prego, or sì dolente.
Perchè non soffrirò di veder mai
La mia città combusta, e il mio lignaggio
Distrutto in aspra ed infelice guerra,
Del che dolor non v' ha che sia più grave;
Ed avverrà, se con quest' occhio il veggio;
Perchè ogni duolo ogni miseria avanza
Il contemplar sotto nemica mano
Desolata la patria al suol cadente.
Disse in tal guisa il nobil Ganimede
Con profondi sospiri. Onde allor Giove
D' immense nubi l' inclita cittade
Di Priamo ricoperse, ed oscurossi
La battaglia mortale, e non potea
Alcun veder di quei che sulle mura

Stavansi, ove si fosse; in guisa cinto
Era di folta e densa nebbia intorno.
Quinci folgori e tuon rompean dal cielo;
Talchè udendo gli Argivi il gran rimbombo,
Isbigottiano; e in guisa tal fra loro
Disse gridando il figlio di Neleo:
O duci degli Argivi, al certo ferme
Non rimarranno a noi le nostre membra.
Poscia che Giove i forti Teucri aita,
E grave mal sovra di noi s' avvolge.
Su torniam dunque tutti a' nostri legni;
Cessiam dalle fatiche e dalla dura
Battaglia, affinchè tutti egli non n' arda.
Crediamo a tai portenti. E ben conviene
Di creder lor; poichè più forte è Giove
Degli uomin frali, e degli Dei gagliardi;
Perch' egli irato co' Titan superbi
Fiamma sovra di lor versò dal cielo;
Onde fin dal suo centro ardea la terra
D' intorno, e dal profondo il flutto ondoso
Bollìa dell' Ocean fino all' estremo;
S' inaridiano i fiumi, il cui principio
Vien da remote parti, e venian meno
Quanti animanti l' alma terra nutre,
Quanti ne pasce il vasto mare e quanti
Vivon fra l' acque de' perpetui fiumi.
Di cener si coperse e di faville
Dell' aere il largo spazio, ed alla fiamma
Si liquefè la terra. Ond' è ch' io temo
Troppo altamente oggi il furor di Giove.

Dunque alle navi andiam : che in questo giorno
A' Teucri aita porge ; altra fiata
A noi darà favor , poich' esser suole
Ora secondo il giorno ed ora avverso.
Ned è fatale ancor che noi struggiamo
Questa nobil città , se pure è vero
Il ragionar che a noi facea Calcante ,
Quando de' Greci nel comun consiglio
Dicea , che si dovea nel decim' anno
Di Priamo la città spargere al suolo.
Così diss' egli. Ed essi l' alte mura
Lasciaro , e si partîr dalla battaglia
Grave temendo il minacciar di Giove ;
Parte credendo ad uom che valea molto
Nel raccontar sentenze e detti antichi.
Non lasciaro però giacer negletti
Quei che perduto in guerra avean la vita ;
Ma tratti lor dalla battaglia fuori
Gli dier sepolcro ; perchè non coprìa
La nebbia lor , ma sol l' eccelse mura ,
E la città sublime , a cui d' intorno
Molti fur Greci e Teucri in pugna uccisi.
Giunti alle navi , de' guerrieri arnesi
Spogliârsi e del sudore e della polve
Lavaron poscia e l' immondizia e il sangue
Dell' Ellesponto entro l' ondoso flutto.
Già gl' invitti corsier drizzava il sole
Verso l' oscuro , e per la terra sparsa
Toglica la notte ogni mortal dall' opre.
E del guerriero Achille il figlio ardito

Onoravan gli Argivi al padre eguale.
Ed esso tutto lieto entro le tende
Sedea de' Re cenando, e non sentìa
Che gli gravasse il faticar del giorno
Le membra, perchè Teti avea da lui
Tolto ogni duol che la stanchezza adduce,
E fatto lui sembiante ad uomo in vista
Che ognor più forte il faticar non curi.
Poichè il forte signor di cibo sazio
Sentissi, andonne al padiglion paterno
Ove il sonno abbracciollo. E i Greci intanto
Dormian presso alle navi ognor mutando
Le sentinelle, perchè avean gran tema
Che lo stuol de' Trojani e de' stranieri,
Che pugnavan per lor guerrieri e forti
Non ardesse le navi, e del ritorno
Fosse a tutti precisa indi la speme.
Non altramente il popolo Trojano
Nella città di Priamo il sonno intanto
Alternando prendean presso alle porte
Ed alle mura, de' feroci Argivi
Grave temendo e repentino assalto.

Il fine dell' ottavo a dì 14 *Agosto* 1595.

LIBRO IX.

Poscia che giunta al fin l' oscura notte
Dall' altra parte si destò l' Aurora,
E di luce adornossi il vasto cielo,
Allor miraro i numerosi figli
De' forti Greci il piano, e vider senza
Nubi e serene di Ilion le cime,
E meraviglia del prodigio ancora
Avean che lor s' offerse il giorno avanti.
Nè più voleano i Teucri uscire in guerra
Dinanzi all' alte mura, in guisa tale
Tutti avean di timor l' animo carco.
Or fra costoro Antenore porgendo
Preghi al re degli Dei così dicea:
Giove, che in Ida e nel lucente cielo
Regni, ascolta i miei preghi, e l'uom feroce
Che volge nel pensiero a noi ruina,
Dalla nostra città manda lontano,
O siasi questi Achille, il qual ritorno
Fatto abbia dall' inferno o qualsivoglia
De' Greci, che a quell' uom così rassembri.

Molti già son della città consunti
Di Priamo, che dal ciel tragge la stirpe;
Ned anco il male ha tregua, anzi la strage
Cresce e l'uccisïon di giorno in giorno.
O padre Giove, ah! tu di noi non curi
Sì da' Greci conquisi, e in tutto oblìo
Preso del figlio tuo Dardano il divo,
Gli Argivi aiti. Or se tu chiudi in seno
Questo pensier, che misero de' Teucri
Facciano i Greci scempio, al fin l' adduci
Tosto, nè duri il duol sì lungo tempo.
Sì disse alto pregando; ed esaudillo
Giove dal cielo, e del suo prego parte
Condusse al fin, parte condur non volle.
In questo l' esaudì che molti insieme
Teucri morîr co' figli, e ciò contese
A lui, che far lontan dalla cittade
D' Achille il forte figlio allor non volle,
Anzi più l' incitò, perchè il pensiero
Lo persuase a dar favore e gloria
Alla prudente figlia di Nereo.
Or mentre ciò fra se venìa pensando
Il Dio che di tutt' altri ha maggior forza,
Nel mezzo alla cittate, e là nel largo
Campo dell' Ellesponto, e Teucri e Greci
Co' destrieri incendean color che dianzi
Fur nella guerra uccisi, e dalle morti
Requie avea la battaglia, perchè allora
Mandato ad Agamennone ed agli altri
Greci avea Priamo il messaggier Menete

Pregando lor, che non negasser tempo
D' ardere i morti, ed essi alcun divieto
Non fer, da pietà mossi inver gli uccisi;
Poichè dopo la morte ira non segue.
Mentre spesse agli estinti ergean le pire,
Volsero i Greci inver le tende il piede;
Di Priamo i Teucri entro il dorato albergo
Sen gîr, piangendo Euripilo caduto
Nella battaglia, cui solean non meno
Riverir che di Priamo i figli stessi,
Onde a lui dier sepolcro, e lo posaro
Lunge da tutti gli altri anzi la porta
Dardania; dove con girevol onde
Xanto s' avvolge, allor che dalla pioggia
Gonfiato vien di Giove. Il figlio quinci
Dell' intrepido Achille anch' egli il piede
Volse del padre inver la cava tomba;
E lacrime spargendo impresse baci
Nell' ornata colonna, onde coperto
Era l' estinto padre, e sopirando
In questa guisa al dir la voce sciolse:
Salve, mio padre, anche laggiù nell' ima
Parte sotto la terra, perchè mai
Non sarà che di te, che sei disceso
Nella magion di Pluto, io prenda oblìo.
Così vivente avessi te fra gli altri
Argivi ritrovato! perchè forse
Di scambievole amor l' animo lieti,
Ilio sacra espugnando, avremmo acquisto
Fatto senz' alcun fin d' oro e di gloria.

Or tu veduto me non hai tuo figlio,
Ned io te vivo, e pur lo bramai sempre.
Ma te lontan, perocchè sei fra' morti,
Della tua lancia e del tuo figlio orrore
Immenso han gli avversarj, e gioja i Greci,
Vedendo me che a te mi rassomiglio
Di corpo in tutto e di natura e d'opre.
Detto così le lacrime asciugossi,
Che dalle guance gli cadean cocenti;
Quinci alle navi andò del padre altiero
Solo non già, perchè seguiron lui
Dodici Mirmidon, presso a cui seco
Era il vecchio Fenice, il qual dolente
Per la memoria del famoso Achille
Dal profondo del cor spargea sospiri.
La notte ombrò la terra, e si mostraro
In ciel le stelle; ed essi dalla cena
Levati dier le membra in preda al sonno.
Surse l' Aurora, e si vestiron l' arme
Gli Argivi allora, sì che lunge i raggi
Da lor gìan balenando inverso il cielo.
Poscia velocemente insieme usciro
Fuor delle porte tutti a neve eguali,
Che suol fioccar dalle adunate nubi
Quando gelata è la stagion del verno.
Tal questi si spargean d' avanti al muro,
Onde rumor sorgea grave ed orrendo.
Alto gemea la terra al moto loro;
E i Teucri nell'udir l' orrendo suono,
E nel mirar così copiosa gente

S' empìan di meraviglia, e si affrangea
A tutti il cor nel petto, immaginando
L' imminente ruina, perchè eguale
Sembrava a nebbia il popolo nemico;
Facean strepito l' arme all' agitarsi
Degli armati guerrieri, e senza posa
Sollevata da' piè sorgea la polve.
Allora, o fosse degli Dei qualcuno,
Che novello nell' alma ardire infuse
A Deifobo e intrepido lo rese,
O fosse pur che il suo medesmo spirto
L' accendesse a battaglia, onde struggendo
Con l' asta il fero stuol degl' inimici
Cacciasse lor dalla sua patria lunge;
Queste dunque altamente a' Teucri in mezzo
Colme di molto ardir parole disse:
Amici, or via nel petto il cor guerriero
Chiudete, e col pensiero ite mirando
Quanti dolori a' miseri cattivi
Soglia apportar dell' aspra guerra il fine.
Perocchè non abbiam per Alessandro
E per Elena solo omai la guerra,
Ma per la patria, per noi stessi ed anco
Per le mogliere, pe' diletti figli,
Pe' riverendi genitori, insieme
Per l' onore e l' avere, e per la dolce
Terra la qual piuttosto me ricopra
Morto in battaglia che la patria cara
Soggetta io veggia all' inimica lancia;
Perchè già non cred' io che peggior caso

Avvenir possa agli uomini infelici.
Dunque scacciando l' orrida paura
Accostatevi a me, prendete tutti
Alto coraggio alla battaglia cruda.
Già vivo contra noi non sia che pugni
Achille, cui consunse ardente fiamma.
Nè già dobbiam temer quell'altro Greco,
Che in tutto a lui simil le genti aduna,
Ned altro qual si sia, mentre contrasto
S' ha per la patria. Non temiam la mischia
Dunque di Marte, ancorchè per l' addietro
Molti e gravi disagi abbiam sofferto.
Or non sapete voi che la fatica
Porta agli egri mortal tesoro e gioja?
E che dopo gran venti, aspre tempeste,
Giove alle gente il dì sereno adduce?
Che dopo i gravi morbi, altri la forza
Racquista; e dal pugnar la pace nasce?
E che tutte le cose il tempo volve?
Così diss' egli: ed essi a guerra desti
Si preparâr repente, onde s'udìa
Per tutta la città strepito e suono
Di color che vestian per la crudele
Battaglia l'arme. Allor di timor piena
La moglie a lui che richiedea gli arnesi
Lacrimosa apprestogli, e i figliuoletti
Semplici intorno a lui gli porgean tutte
L' arme, portando pronti, ed ei con loro
Or si dolea dolenti, ed or ridendo
Godea di lor festoso, e crescea in lui

Volontà di pugnar pe' dolci figli
E per se stesso. Or con maestra mano
Giasi adattando a'membri i forti arnesi,
Schermo de' mali in guerra, ed esortava
I figli intanto a non aver d' alcuno
Paura ne' conflitti, e parte a loro
Additando venìa le cicatrici
Che nel petto egli avea, segni frequenti
Delle scorse da lui battaglie antiche.
Quando poi tutti ebber vestito l' arme,
Dalla cittade uscîr, dell'aspra guerra
Vogliosi, e co' destrier veloci e presti
Incominciaro i cavalier l' assalto;
Quinci anco de' pedon s' urtâr le schiere;
Co' carri i carri s' affrontaro, e grave
Suon nel muoversi loro alla battaglia
Destò la terra. Indi ciascun de' duci
Con alta voce a' suoi fece coraggio;
S' incontrâr poscia impetuosi, e quinci
E quindi gran rumor mosse dall' arme,
E il diviso tumulto un ne divenne.
Molti volar da questa e quella parte
Vedeansi dardi, e strepito confuso
Dagli scudi salìa cui ferian l' aste.
Altri con lance, altri con spade e molti
Si percotean con rapide bipenni,
E si tingean di sangue intorno l' arme.
Le Teucre donne dalle mura lunge
Stavan mirando la battaglia fera,
Ed a tutte il timor scotea le membra

Mentr' esse ora pe' figli or pe' mariti
Or pe' fratelli al ciel porgeano i preghi.
Con loro ivi anco per l' età canuti
Sedeansi i vecchi, e per cagion de' figli
Venir sentiansi men nel petto l' alma.
Stava sol nelle stanze Elena chiusa
Con le donzelle sue, perchè in disparte
Lei ritenea celata alta vergogna:
Senza riposo e tregua avanti al muro.
Combattean quelli, e ne godean le Parche.
Allor l' empia Discordia e questi e quelli
Con alta voce avvalorò gridando;
Talchè del sangue che spargean gli uccisi
Vermiglia era la polve, e nel tumulto
Al suol cadendo or questo or quel moria.
Euclero uccise allor d' Ippaso auriga
Deifobo, il qual giù dall' alto carro
Precipitò fra' morti, e grave doglia
Il suo signore assalse, il qual temea
Che bisognando a lui le briglie alquanto
Regger così impedito, il forte figlio
Di Priamo ucciso lui non avess' anco.
Ma non fu negligente al suo soccorso
Melanzio, il qual balzò presto d' un salto
Sul cocchio, e scosse ai corridor le briglie,
Gli animò con la voce e gli spingea
L' asta in ferirgli: ei non avea flagello.
Questi lasciò di Priamo il figlio, e giunto
Fra le turbe improvviso, a molti addusse
Il dì funesto; che a feral procella

Simile ei muove, e con perpetuo ardire
Fra i nemici imperversa: un' infinita
Turba cadea sotto il suo ferro, e il campo
Era alle stragi angusto. E qual dai monti
Di balza in balza rapido discende
Il fenditor di querce e al suolo atterra
Le giovinette piante, onde l' appresa
Fiamma in carbon le mutì allorchè ascose
Le abbia la terra; or qua or là cadute
Coprono i gioghi intanto, e l' util opra
Allo stanco villan porge diletto:
Così l' uno sull' altro i vinti Achivi
Per lui che al ferro ebbe le man sì pronte,
Cadeano a torme, e chi resiste ai Frigi,
Chi all' ampio Xanto corre, e dentro l' onda
Colla strage Deifobo gli unisce,
E mai non cessa. Come presso all' acque
Del pescoso Ellesponto esercitati
Dall' assidua fatica un' ampia rete
Traggono i pescatori al curvo lido,
E la preda nel mare ancor nascosa
Il più giovine assale, e tal con l' asta
Percote i feri abitator dell'onde
Cui dà la spada il nome, e ogni altro pesce
Che si faccia dinanzi al suo furore,
Che tutto intorno il mar spuma e rosseggia:
Così quel Frigio eroe sanguigno il Xanto
Fa con la strage che gli tarda i flutti.
Ma non meno affatica i suoi Trojani
La sanguinosa pugna: il violento

Figlio d'Achille in altra parte uccide
Falangi intiere. A rimirar da lungi
Stava Teti il nipote ; e al cor scendea
Un gaudio eguale a quei materni affanni
Che pel figlio sentì. L'asta di Pirro
Doma genti infinite, e nella polve
Va col cavallo il cavalier ; lo segue
E ne fa strage del Pelide il figlio.
Ivi Amide atterrò nella confusa
Mischia, che del destrier premendo il tergo
Gli si fe incontro a caso, e non godeo
Lungo tempo il meschin della dolce arte
Del maneggiar corsier ; perocchè lui
Sotto il ventre ferì con la lucente
Asta, e giunse alla spina il ferro acuto ;
Onde uscîr gl'intestini, ed ei cadendo
Del veloce destrier repente a'piedi,
Rapito fu dalla severa Parca.
Ad Ascanio e anco ad Enope diè morte
Trafitto l'un con l'asta, ove la bocca
Dello stomaco s'apre, e l'altro sotto
La gola, onde più lieve ha morte il varco.
Quanti giunger poteo, tanti n'uccise
Feroce. Or qual saria che dire appieno
Potesse quanti fur quei che moriro
Per man di Neottolemo ? e pure egli
Non avea per fatica i membri lassi.
Come s'un villanel ne' verdi campi
Con la robusta mano un giorno integro
Scotendo a terra con la verga il frutto

Copioso degli ulivi il suol ne copre;
Tal dalla destra di costui cadea
Copia di morti e ricopria la terra.
Tidide d'altra parte, e il valoroso
Agamennone seco e gli altri duci
Argivi di buon cor nell' aspra zuffa
Opravan l'arme; nè però timore
Ne' Teucri capitan quinci cadea,
Ma con pronto valor pugnando essi anco,
I soldati impedìan dall'arretrarsi.
Sebben molti di lor nulla curando
I duci per timor del furor Greco,
Prendendo gìan dalla battaglia fuga.
Tardi s' accorse alfin d' Achille il forte
Figlio, che l' un sull' altro eran gli Argivi
Dello Scamandro in sulle rive uccisi.
Onde lasciò quei di ferir che sparsi
Inverso la città prendean la fuga,
E ad Automedonte impose ch' egli
Colà drizzasse il carro ove più folte
Uccider si vedean le Greche schiere.
Egli tosto obbedìllo, e con la sferza
I corsieri immortai nella gran calca
Spinse, ed essi leggier volando sopra
I morti, il lor signor traean possente.
Qual su i cavalli asceso in guerra appare
Marte omicida, cui movendo trema
La terra, e suonan lui d' intorno al petto
L' arme divine a fiamma egual lucenti;
Tal del robusto Achille il figlio incontro

Il buon guerrier Deifobo movea,
Salendo intanto molta polve in alto
Infra piè de' cavalli. Indi mirando
Lui nel conflitto Automedon gagliardo,
Tosto avvisò chi egli era, e in questa guisa
Il famoso baron mostrando a dito
Rivolto al rege suo parlò dicendo:
Signore, è di Deifobo la gente
Che miri, e quegli esso è che già solea
Del tuo padre tremare, ed ora ardire
La sorte od alcun Dio gli ha posto in core.
Sì disse, ed egli a lui nulla rispose,
Ma comandogli che affrettasse al corso
Maggiormente i cavalli, affinchè tosto
Egli potesse dagli afflitti Greci
Mandar lontano il miserabil fato.
Quinci poichè vicin già furo insieme,
Deifobo, sebben tutto era intento
Alla battaglia, pur fermossi alquanto;
Siccome suol vorace fiamma allora
Che già tocca è dall' onda, ed ammirossi
Quando del forte Achille il corsier vide,
E il figlio riguardevole non meno
Grande che 'l padre; onde pensieri incerti
Volgea nel petto or di gettarsi in fuga
Or d' aspettar di quel guerrier l' assalto.
Come il cinghial ne' monti, il qual da' figli
I cervieri ha scacciato, e d' altra parte
Mira il leon, che verso lui sen viene,
Nell' impeto è dubbioso, e non bene anco

Risolve s' egli assalti oppure addietro
Si tiri, e intanto sotto le mascelle
Spumose arruota le tremende zanne:
Tal di Priamo il figliuol saldo col carro
Fermossi e co' destrieri, e in se dubbioso
La lancia con le man venia trattando.
Allora in questa guisa a lui del crudo
Achille il figlio disse: A che sì fiero,
Figlio di Priamo, nella debil plebe
Incrudelisci che al tuo grido solo
Si sparge in fuga? tu pensavi forse
D' esser grand' uom di lor facendo strazio?
Ma se tu pur valor nel petto chiudi,
Fa' dell' impeto mio prova in battaglia.
Detto così, sul carro, e su i cavalli
Del padre fermo, di leone in guisa
Contro il cervo avventossi, ed avria lui
Insieme con l' auriga in un baleno
Con la lancia trafitto, se d' oscura
Nube dal ciel non lo copria repente
Apollo, il qual dal periglioso assalto
Rapillo, e lui nella città ripose
Ov' eran gli altri fuggitivi Teucri.
Quindi con l' asta percuotendo a vuoto
L' aere, così parlò d' Achille il figlio:
Ah can, dal mio furor campato sei,
Nè, perchè ciò bramasti, avuto ardire
Hai di star meco a fronte: hammi coperto
Gli occhi alcun degli Dei, spargendo notte
Sopra me fosca, e ha te involato a morte,

. . . .
Quando poscia la nube Apollo sparse,
E fu disciolta nell' aperto cielo
Il piano apparve, e la vicina terra
D'intorno tutta. Ond' ei vide i Trojani
Presso alle porte Scee già da se lunge
Fatti esser molto, onde simile al padre
Incontro a lor si spinse, ed essi fuga
Da lui preser temendo il suo appressarsi.
Siccome i marinar l' onda crudele
Temon commossa, mentre altera e vasta
La sospingono i venti, allor che il mare
Fra le procelle furïando ferve:
Tal nel farsi vicin, misera tema
I Teucri assalse, ed egli i suoi compagni
Avvalorando in questa guisa disse:
Udite, amici, e dentro il petto ardire
Chiudete invitto e tal qual si conviene
A guerrier valorosi e che desìo
Han d' acquistar con la robusta mano
Dall' aspra guerra in un vittoria e laude.
Siam coraggiosi, e più di quel che possa
Anco la nostra forza, or quì facciamo
Fintantochè da noi questa famosa
Città sia desolata e il desir nostro
Conseguire abbia il fin; perchè vergogna
È che da noi sì lungo tempo senza
Far nulla quì si stia, timidi in guisa
Di femminette, ed io prima vorrei
Di vita uscir ch' esser nomato imbelle.

Così diss' egli ; onde più pronti all' opre
Quei si mosser di Marte, e si gittaro
Sovra i Trojan correndo, i quai non meno
Arditi combattean talor d' intorno
E fuor della cittate, or dalle mura.
Nè cessava frattanto il crudo Marte,
Mentre che i Teucri il grave stuolo avverso
Volean cacciar lontano, e i forti Greci
Distrugger la cittade ; e questi e quelli
Mortale intanto travagliava affanno.
Cupido allor di dar soccorso a' Teucri
Cinto di nubi giù dal ciel discese
Il figlio di Latona, e lui d' aurate
Arme coperto i turbini veloci
Ratto per l' aere adduceano, e i lunghi
Sentier per cui movea scendendo a terra
Vedeansi fiammeggiar chiari qual lampo ;
Rumor feo la faretra ; il cielo immenso
E la terra sonaro allor che pose
Del Xanto il forte piè sopra le rive.
Quinci gridò tremendo, e ne' Trojani
Ardire infuse, e negli Argivi tema
Di più durar nel sanguinoso assalto.
Non fu questo celato al poderoso
Scotitor della terra, il qual valore
Inspirò negli Achei già rotti e stanchi.
Onde per lo voler d' ambo gli Dei
Cruda destossi e disperata guerra,
Ove di combattenti e quinci e quindi
Un infinito numero perìa.

E già contro gli Achivi acceso d' ira
S' accingea Febo a saettar l' audace
Figlio di Achille là 've dianzi Achille
Medesmo avea percosso, e benchè a lui
Avesser già, perchè lasciasse l' ira,
Gli augei garrito alla sinistra mano,
E fosser lui molti altri segni apparsi,
Non lasciava però l' ira concetta
Che credesse a' prodigi; e se ne avvide
Rinchiuso in densa nube il Dio Nettuno
Ceruleo il crine, al moto del cui piede
Tremando si scotea la negra terra,
E disse a lui così per distornarlo
Dall' impresso pensiero: Eh figlio, cessa,
Nè voler tu d' Achille il gran figliuolo
Ancider, priego, che nè Giove stesso
Celeste, morto lui sarebbe allegro,
Ed anco a me grave cagion di doglia
Fora, ed a quanti Numi alberga l' onda,
Come fu dianzi nel morir d' Achille.
Nè m' incitare ad ira; che se il fai,
Dell' ampia terra il baratro rompendo,
Manderò sotto alla profonda notte
Ilio con le sue mura in un momento,
E ciò fia gran dolore a te medesmo.
Tacquesi, ed ei da riverenza mosso
Del gran fratel del padre, e parte avendo
Timor che alla cittade ed alle genti
Quinci non accadesse alta ruina,
Ritirossi repente al largo cielo;

Nettuno al mar tornossi. E combattendo
Le genti intanto si struggean fra loro,
E la Discordia del pugnar godea;
Finchè all' impero di Calcante i Greci
Tornaro a' legni, ed obliâr la guerra.
Perocchè era fatal, che non potesse
Espugnarsi Ilïon, priachè nel campo
Compagno non venisse agli altri Achei
Dell' aspre guerre Filottete mastro.
E questo od osservò co' sacri augurj,
Od imparò le viscere mirando;
Perchè d' indovinar non era indotto,
E il tutto quasi come un Dio sapea.
Credendo dunque a lui lasciâr gli Atridi
La sospirosa zuffa, e mandâr tosto
A Lenno d' edificii isola illustre
Di Tideo il prode figlio e il forte Ulisse
Entro veloce nave, ed essi in breve
Giunser varcando il largo flutto Egéo
A Lenno di Vulcan cittade, e ricca
Di viti, in cui già grave avean le donne
Portato morte a' giovanetti sposi
Orribilmente irate, perchè quelli,
Negletto loro, avean mischiato i sonni
Con le Tracie cattive, ond' essi acquisto
Col valore avean fatto e con la lancia,
Espugnando guerrieri il Tracio suolo.
Queste da gelosìa che il core assalse,
Tumide i feri spirti, entro l' amate
Stanze di propria man fere e spietate

I mariti ammazzâr, benchè sposi anco;
Perocchè delle mogli e de' mariti
Allor s' odiano i cor che loro apprende
Di gelosìa l' infermità; sì forte
Loro agita il dolor, che quinci nasce.
Fabbricâr dunque in una sola notte
Queste a' mariti lor grave ruina,
Ed intrepide il cor, l' animo forti,
Tutta in un punto la cittade orbaro.
Or poichè giunti alla sacrata Lenno
Furono questi, ed al sassoso speco,
Ove il figlio giacea del gran Peante,
S' empièr di maraviglia allor che il guardo
A lui drizzâr, che per la doglia acerba
Sovra il ruvido suol giacea gemendo:
Avea di sotto a se di letto invece
Molte piume d' augelli, ed altre schermo
Al corpo avea contro il furor del gelo.
Perocchè allor che la noiosa fame
Lo spingea, saettando, ove il pensiero
A lui dicea, l' inevitabil dardo,
I volanti uccidea; quiuci di loro
Parte cibo prendea, parte ponendo
Sull' aspra piaga le facea rimedio
Contro la grave e tenebrosa doglia.
Squallide intorno al capo avea le chiome,
Come la crudel fera a cui dannoso,
In vagando notturna, abbia del laccio
Preso l' ascoso inganno il presto piede,
Ed essa per scampar, dura seguendo

Necessitade, a se con gli aspri denti
Del piede tronchi il sommo, indi fuggendo
Nell' antro suo ricovri ed ivi giaccia
Dalle cure trafitta e dalla fame:
Così vinto dal duol sedea costui
Nell' ampio sen della caverna il corpo
Miseramente magro, intorno all' ossa
La pelle avendo sole, eran le guance
Di lui d' atro pallor cosperse e brutte;
E per il grave duol che l' affliggea,
Profondi avea sotto le ciglia e cupi
Gli occhi e gli sguardi, nè giammai da lui
Il pianto si partìa, perchè la tetra
Piaga giunt' era all' ossa e tutta al sommo
Corrotta il trafiggea con doglia acerba.
Come talor nell' ondeggiante mare
Di qualche alpestre scoglio orrida pietra
Dal salso vien dell' infinito flutto,
Benchè ella dura sia tenace e salda,
Domata e rosa, ed a' perpetui colpi
E de' venti e dell' onde tempestose,
Cavansi dentro a lei fori e caverne:
Tale a costui sotto il corrotto piede
Per l' orrido velen crescea la piaga
Che vipera crudel versò col dente,
Che uom dice immedicabile, ed acerbo
Esser più allor che per la calda terra
Strisciando secca lei del Sol la forza.
Quindi affliggea senza rimedio alcuno
Con acuto dolor l' eroe possente;

E dalla piaga ognora al suol cadea
Putrido sangue, onde cosperso e lordo
Sempre apparea del grande speco il piano;
Talch' esser ciò potea gran meraviglia
Anco a' mortai delle future etadi.
Non molto lunge al letto suo giacea
L' ampia faretra di saette piena;
Di cui parte servir soleano al fine
Del saettar gli augelli, e parte all' uso
Del ferir gl' inimici, e queste intorno
Tingea l' aspro velen dell' idra infausta.
Incontro a lui, ma pur lontano alquanto,
Il grand' arco giacea di curve corna
Armato, cui le mani avean gagliarde
Composto già del valoroso Alcide.
Quand' egli vide entrar nell' ampio speco
L' uno e l' altro di lor, mosse di grave
Disdegno acceso, e saettar gli volle
Con le mortal quadrella, ancor membrando
Ch' essi fur quei che sospirando lui
Sulla spiaggia del mar lasciâr soletto
In luogo in tutto abbandonato ed ermo.
E ben fatto egli avria quel che l' audace
Animo gli dicea, se l' ira acerba,
In contemplando i suoi compagni eguali,
Dal petto suo non dispergea Minerva.
Fecersi dunque appresso e dieder segni
Di mestizia nel volto; e quinci e quindi
Assisi a lui vicin l' interrogaro
Dell' acerbe sue doglie, ed esso a loro

Le venìa raccontando, e quelli intanto
Donavan lui conforto e fean coraggio,
E promettean di risanar la cruda
Piaga e sopir l' acerbo affanno e il duolo,
S' egli sen gìa con lor nel campo Greco,
Ch' essi dicean presso alle navi afflitto
Star gravemente con gli Atridi stessi;
E che del male ond' egli avea tormento
Incolpar non dovea de' Greci alcuno,
Ma le infelici Parche, a cui lontano
Uom non v' ha che si muova in sulla terra,
Anzi elle non vedute or quinci or quindi
Giransi intorno a' miseri mortali
Eternamente. Esse con voglia fera
Portano or danno or giovamento altrui,
Perocchè in lor voler riposto è in tutto
Il fabbricar altrui sospiri e gioje.
A questo ragionar d' Ulisse ed anco
Del divo Diomede, in lui placossi
Facilmente lo sdegno, e cessò l' ira,
Che per le cose già da lui sofferte
Erasi in lui terribilmente accesa.
Ed essi colmi di letizia tosto
Alla nave il guidaro ed alla spiaggia
Rotta dall' onde strepitose, e seco
Portâr le sue quadrella. Indi le membra
Intorno gli fregaro, e con forata
Spugna nettar l' immansueta piaga;
Lavar lei poscia con molt' acqua, ed egli
Respirò alquanto; ed essi diligenti

A lui che desioso era di cibo,
Apprestaro la mensa, e in un con lui
Cenaro entro la nave, e sovraggiunse
La diva notte, e loro il sonno assalse.
Si fermaro approdati essi alla spiaggia
Di Lenno dal mar cinta, infinchè apparve
L'Aurora, di cui tosto a' primi raggi
Salparo i curvi ferri, e diligenti
S'allargaron dal lido. E intanto Palla
Vento mandò, che la rostrata nave
Da poppa spinse prospero e secondo.
Or con orza or con poggia essi le vele
Spiegando, il legno di bei seggi adorno
Drizzaro al corso, ed esso mormorando
Solcava il largo flutto; intorno a lui
Gemean l'onde frangendo oscure in vista,
E candide bollian l'umide spume:
Ivan d'intorno a lui nuotando a schiera
E fendeano i delfin l'onde canute.
Giunsero poi dell'Ellesponto al lido,
Che di pesci è copioso e con la prora
Là si fermâr dov' eran l'altre navi.
S'allegraron gli Achei quando miraro
Color nel campo ond' essi avean desìo,
Ed essi con piacer fuor della nave
Usciro; e di Peante il figlio ardito
Quinci e quindi porgea le mani stanche
All' uno e l'altro suo compagno, ed essi
Lui sostenean, che zoppicando appena
Potea fermar sopra la terra il piede,

Anzi tutto di se reggere il peso
D' ambo lasciava alle robuste mani.
Come ne' boschi infin al mezzo inciso
Dal poter di colui che i legni tronca
Faggio o succosa teda, appena in piede
Si regge, poichè sol tanto lasciogli
Quei che tagliò quanto bastasse a starvi,
Perchè da' rami suoi stillasse a terra
Untuoso liquor per farne pece;
Onde addivien che se gagliardo vento
L' aggrava, le sue cime al basso piega:
In guisa tal da intollerabil doglia
Oppresso e giù cadente ivan portando
Quell' infermo campion gli arditi eroi
Nel bellicoso esercito de' Greci.
Si mosser tutti a miserabil pieta,
Il buon saettator da sì crudele
Piaga mirando in cotal guisa afflitto.
Ma tosto rese lui sano e gagliardo,
Al tumido velen tolta la forza,
Eguale in tutto a' cittadin del cielo
Podalirio, ponendo in sulla piaga
Più d' un medicamento, il nome spesso
Del suo padre invocando. A cui seconde
Voci spargean gli Achei, lodi porgendo
Tutti concordi d' Esculapio al figlio.
Il lavâr poscia e d' olio indi le membra
Gli unsero diligenti. Ed ecco il grave
Affanno e il duol, così gli Dei volendo,
Svaniro, ed essi gran piacer fra loro

Sentian ciò contemplando. Ed egli alfine
Pur respirò dalla crudele angoscia;
Onde il pallore in lui rossor divenne,
E la molle stanchezza in salda forza
Cangiossi, e tutte invigorìr le membra.
Siccome allor che di feraci spiche
Ricca langue la messe, a cui ruina
Inondando portò soverchia pioggia,
Se vien dall'aure ristorata, dolce
Ridente appar nel faticoso campo:
Cotal di Filottete il corpo tutto
Dianzi languente rifiorir si vide,
Ed egli quei pensier che poco avanti
La mente gli affligean tutti rivolse
A confortar pascendo il ventre esausto.
Gli Atridi intanto in contemplar costui
Che di nuovo venìa da morte a vita,
Stupìan fra se dicendo, esser tant'opra
Non d' uman virtù ma di celeste.
E verace era in tutto il lor pensiero;
Perchè grandezza e venustade in lui
Minerva infuse, e lo mostrò qual prima
Che tormentasse lui la fera piaga
Apparere ei solea fra gli altri Argivi.
Quinci guidaro i principi de' Greci
D' Agamennone ricco entro le tende
Il figlio di Peante, e lui pregiando
Fecergli onor di sontuose cene.
Quando poi sazj fur di cibo e d' esca
Agamennone il forte a lui sì disse:

Amico, poi che d' intelletto privi
(Così piacendo alla divina voglia,
Onde non è che incontro noi t' adiri)
Lasciammo te nella marina Lenno,
Per certo noi ciò non facemmo senza
Il voler degli Dei, com' io dicea;
Ma piacque agl' Immortal, per far che in noi
Si versasse gran mal da te lontani,
Da te che esperto sei con le quadrella
Morte dare a color che pugna han teco.
Per voler delle Parche oscure vie
Son per la terra tutta, e per l' immenso
Pelago, che partite in mille guise
Son varie, sparse e quà e là converse;
Onde per lor, così piacendo al Fato,
Alle foglie simìl che il vento aggira,
Muovon le genti, e spesso infausta via
L' uom prende buono, e il reo cammin felice.
Nè queste schivar puote od a sua voglia
Eleggere uom che quaggiù vive in terra.
Onde restavi sol, che il saggio e il forte,
Cui per rea strada il turbine conduce,
Con intrepido cor vinca l' affanno.
Or poi che abbiam peccato, e in te gran fallo
Commesso, fia ragion che il compensiamo
Con larghi premj, se una volta pure
Vincerem de' Trojan la gran cittate.
Intanto d' arra invece eccoti in dono
Sette donne serventi e in un con loro
Venti destrier vittorïosi in corso;

Questi dodici tripodi prendi anco,
Onde tu ricrear sempre potrai
L' animo dolcemente ; a questo aggiungi,
Che ognor per l' avvenir nelle mie tende
Cenerai da me accolto ad uso regio.
Ciò detto i ricchi e preziosi doni
All' eroe diede, e in questa guisa a lui
Rispose allor del gran Peante il figlio:
Amico, non più teco oggi mi adiro,
Nè con alcuno ancor degli altri Greci,
Bench' egli a me siasi mostrato avverso.
E ben so che mutabile è la mente
Dell' uom ch' è buono e che non lice altrui
Esser mai sempre disdegnoso ed aspro,
Ma terribil talor, talor benigno.
Or giamne al letto, perchè ad uom che deve
Pugnar meglio è dormir che starsi a mensa.
Detto così, levossi ed alle tende
Sen gìo de' suoi compagni, ed essi tosto
Lieti e festosi al bellicoso rege
Apparecchiaro il letto, ov' ei si giacque
Soavemente, infinchè il giorno apparve.
Fuggìa la diva Notte e fea vermiglie
Del Sol la luce l' elevate cime
De' monti, e s' accingean gli uomini all' opre;
Quando gli Argivi della fera pugna
Bramosi, altri le lance, altri gli strali,
Altri aguzzavan dardi; e in su l' aurora
A se pararo ed a' corsieri il pasto;
Poscia tutti cibârsi. Or fra costoro

Del perfetto Peante il prode figlio
Così parlò per eccitargli all' arme:
Or tutto il pensier nostro alla battaglia
Volgiam, nè sia di noi chi inver le navi
Ritorni, pria che desolata abbiamo
Di Troja torreggiata i muri illustri
E le contrade sue date alle fiamme.
Così diss' egli; e il suo parlare allegri
Gli rese ed animosi, e vestîr l' arme
E gli scudi imbracciaro e tutti insieme
Fuor delle navi uscîr, de' loro arnesi
Coverti, come sono elmi comati,
E da pelli di buoi difese targhe.
Spingevansi l' un l' altro in file accolti
Marciando, ed eran sì calcati e spessi
E sì congiunti, che nè breve spazio
Di vuoto pur si discernea fra loro.

Il fine del nono a dì 20 Agosto 1595.

LIBRO X.

Erano anco i Trojan fuor delle mura
Della città di Priamo, armati insieme
Co' carri e velocissimi destrieri.
Perocchè ardendo i già caduti in guerra,
Dell' Argolico stuol temean l' insulto.
Cui poscia che mirâr ver la cittade
Muover veloce impetuoso il piede,
Con gran prestezza accumulâr la terra
Sovra gli estinti, e fecer lor sepolcro,
Perchè soverchio in lor potea la tema.
A costor sì dolenti e mesti il core,
Così parlò Polidamante, il quale
Sovra tutti altri era prudente e saggio;
Amici, omai non tollerabilmente
Contro noi furiando arrabbia Marte;
Che dunque non cerchiam, se a questa guerra
Possa trovarsi pur qualche rimedio?
Or non vedete voi, che ognor più forza
Vanno acquistando incontro a noi gli Argivi?
Su dunque via, nell' intagliate torri

Saliamo, ed ivi dimoriam pugnando
E giorno e notte, infinchè ovvero i Greci
Ritornino di Sparta ai larghi campi,
Ovver qui assisi intorno al muro, il tempo
Menino neghittosi e senza gloria;
Perchè già non saran, cred' io, potenti
Di romper l' alto giro ancorchè molta
Vi spendano fatica, perchè l' opre
Già non son degli Dei debili e frali;
Nè mancheranno a noi bevanda ed esca:
Perchè del ricco Priamo entro l' ostello
Sempre v' ha vettovaglia in tanta copia
Che a molti basterìa per lungo tempo
Ed abbondantemente al vitto quando
Venisse anco chiamato a nostra aita
Tre volte tanto più copioso stuolo.
Così diss' egli, e in questa guisa allora
S' oppose a' detti suoi d' Anchise figlio:
Polidamante, or come dir te ponno
Le genti saggio, se consigli, e vuoi
Che noi soffriam nella città rinchiusi
Di questa guerra una continua pena?
Non staran qui come tu stimi lenti
Gli Argivi ed oziosi e mesi ed anni,
Ma noi ceder mirando e ritirarci,
Faranno impeto in noi con maggior forza;
E certo fia grave tormento il nostro
Il vedersi morir nel patrio muro,
Se lungo il tempo fia di quest' assedio;
Perocchè alcun non sia che a noi da Tebe

Di Cerere conduca il dolce frutto,
Quivi entro chiusi, e da Meonia il vino,
Talchè miseramente i nostri giorni
Benchè sì ne difenda il forte muro,
Vinti qui finirem dall'aspra fame.
O dunque voglia abbiam di liberarci
Da morte acerba e dalle crude Parche,
O forza è pur che con travaglio e pena
Con infelice fin perdiam la vita.
Armianci tutti, e noi co' nostri figli
E i venerandi padri opriamo il ferro.
Giove n' aiterà, poichè da lui
Principio tragge il nostro sangue illustre.
E se pur fia che in odio suo moriamo,
Gloriosi morrem, perocchè è meglio
Per la patria pugnando il trovar morte,
Che miseri morir senza far nulla.
Disse ed i detti suoi secondâr tutti
Con favorevol grido, e quindi a gara
Tosto s'armâr di scudi e lance ed elmi.
Di Giove infaticabile mirando
Gli occhi stavan dal cielo i Teucri armarsi
Contro i Greci in battaglia, e desïoso
Che seguisse fra lor crudel conflitto,
E di questi e di quelli accendea i cori,
Perchè dovea Alessandro in quel certame,
Per la mogliera affaticando in arme,
Restar per man di Filottete ucciso.
Questi in un luogo la Discordia addusse
La zuffa preparando agli occhi altrui

Celata, poi che sanguinosa nebbia
Le ricopria le spalle, iva costei
Or nel campo Trojano or nell' Achivo
Girando e commovendo alto contrasto.
Il Terrore e l' Orror l' erano a tergo
Feri ministri, alla feroce suora
Del padre lor pregio ed onor portando.
Ella nel moto impetuoso già
Di picciolettà in pria ognor crescendo;
L' arme avea di diamante, asperse intorno
D' immondo sangue, e già crollando l' asta
Crudel per l'aere: a' piè le si movea
Sotto la fosca terra; ed essa orrende
Dalle fauci spargea faville e fiamme;
Dava altissime voci, alla battaglia
I soldati incitando; ed essi pronti
Alla tenzon movean: tal fiera Dea
Era lor duce alla terribil opra.
Di questi era il rumor simile a quello
Del vento allor che impetuoso spira
Nel cominciar di primavera, quando
Si veston già l' eccelse piante e i boschi
Di tenerelle frondi: od a quel suono,
Che suol destar fra gli aridi virgulti
Tremando il fuoco ardente; ovvero a quello
Che rauco s' ode, quando il flutto immenso
Da strepitoso vento è desto all' ira,
E stride altero sì che le ginocchia
La tema scuote a' miseri nocchieri;
Così nel moto di costor veloce

Grave fremea la spazïosa terra.
Fra lor gittossi la Discordia intanto,
E questo e quello alla battaglia spinse.
Il primiero Enea fu che fra gli Argivi
Uccise Arpalion che d' Arizelo
Nacque, e di lui nella Beozia terra
Amfinome sgravossi, ed egli vago
Di pugnar per gli Achei sen venne a Troja
Con Protenore il divo. Ora costui
Sotto il tenero ventre Enea ferendo,
Spogliò dell' alma e della dolce vita.
Ialo indi atterrò presso a costui,
Figlio del buon Tersandro, entro la gola
Con acuto quadrel percosso; questi
Prodotto fu nella marina Creta
Dalla Diva Aretusa in riva all' acque
Del Leteo fiume; onde gran doglia al core
Sentinne Idomeneo Cretese duce.
Di Pelide il figliuol quindi con l' asta
Paterna in un balen dodici eroi
Di vita sciolse, e Cebro fu il primiero,
Arïone il secondo, e dopo questi
Pasiteo, Ismino, Imbrasio e Chidio e Flege,
Mneseo con questi ed Eunomo insieme,
Amfinomo con lor, Fasi e Galeno,
Galeno, il qual di Gargano sublime
Abitator fra' bellicosi Teucri
Di tutti era il migliore; e venne questi
Con abbondante e ricco stuolo a Troja;
Perocchè molti e prezïosi e grandi

Doni promessi avea Priamo a lui
Da Dardano disceso, ed era ascoso
Il proprio fato al misero, dovendo
Egli morir nella battaglia rea
Pria che dato a lui fosse il portar fuori
Dall' albergo di Priamo i doni illustri.
Allor la fera Parca incontro spinse
Eurimene agli Achei, del coraggioso
Enea compagno, e gran valor dal petto
Destogli, affinchè molti avendo ucciso,
Egli sortisse poi l' ultimo fato.
Uccidea questo e quel simile a fera
Spietata, onde da lui che sull' estremo
Del viver suo senza stimar periglio
Grand' impeto facea, prendean la fuga.
E certo avria quel dì mirabil opra
Fatto costui pugnando in quell' assalto
Ma si stancaro a lui le mani, e il ferro
Rintuzzosi dell' asta, e non poteo
Più l' elsa giunta a se tener la spada.
Cui poscia spezzò il fato, e con la lancia
Nello stomaco lui Mege ferìo,
Talchè sgorgò fuor della bocca il sangue
E con la piaga in un morte s' aggiunse.
Costui caduto, i due scudier d' Epeo
Deileonte ed Amfion tentaro
Di spogliar lui dell' arme, onde il feroce
Enea, mentre all' ucciso erano intorno,
Miseramente ad ambedue diè morte.
Come se alcun, mentre importuno insulto

Fan le vespe d'autunno alle dolci uve,
L' uccide sui racemi, onde pria morte
Han che possan gustar soave il frutto:
Tal questi uccise Enea, priachè all' estinto
Potessero levar predando l' arme.
Il figlio di Tideo Menonte uccise,
Ed Anfinoo in un perfetti eroi.
Pari Demoleonte infra gli estinti
Mandò d' Ippaso figlio, il qual primiero
Nella terra Laconia ebbe l' ostello,
Non lunge all' acque del profondo Eurota.
A Troja venne questi, e seguì il duce
Menelao bellicoso: ora a costui
Diè morte Pari, avendo lui trafitto
Con un quadrel sotto la destra poppa,
Sì che da' membri suoi l' alma fuggìo.
Teucro l' inclito *Zechi* uccise figlio
Di Medon, che abitò Frigia copiosa
Di gregge, ov' è delle comate Muse
Il sacro speco; ove la Diva Luna
Dall' alto cielo Endimïon mirando
Nel sonno involto appresso a' buoi discese
A lui: sì fero a lei forza facea
L' amor, benchè immortal, del giovanetto.
E sonvi ancor del luogo ov' essa giacque
Segni sotto le quercie, intorno a cui
Delle vacche diffuso appar nel bosco
Il latte, e fino ad or le genti vanno
Lui contemplando, ed a colui che il mira
Alquanto da lontan, bianco rassembra

Latte: ma se a lui presso uom muove il piede,
È candid' acqua, che scortata alquanto
Nel corso indura, e si converte in marmo.
Assaltò Mege di Fileo figliuolo
Alceo con l' asta, e trapassando a lui
Il cor che sempre palpitando muove,
Fè che la verde età da lui si sciolse;
Nè più raccolser lui dal lacrimoso
Conflitto, ciò bramando, i suoi parenti
Miseri, Filli bella e il suo consorte
Margasio, che vicin menâr la vita
Del chiaro Arpaso all' onda, ove il Meandro
Col terribil suo corso e strepitoso
Colmo d' acque infinite e gonfio d' ira
Il flutto avvolge impetuoso eterno.
Il figlio d' Oileo nell' incontrarsi
Nel forte Scilaceo, fedel compagno
Di Glauco, ferì lui poco di sopra
Lo scudo, e trapassò la punta acerba
Per l' ampia spalla, e zampillò scorrendo
Il sangue per lo scudo; e non l' uccise
Però; poichè prescritto il dì fatale
Gli era nel far ritorno appresso ai muri
Della sua cara patria. Perchè quando
Iliön desolata ebber gli Achei,
Dalla guerra campato, in Licia venne
Solo, e senza compagni, e lui vicino
Alla città, le femmine raccolte
Chieser de' figli e de' mariti, ed egli
Di tutti narrò lor l' ultimo fato;

Ond' esse fatto a lui d' intorno cerchio
L' ucciser con le pietre, e non godeo
Dell' aver fatto al patrio suol ritorno;
Ma grave sospirando, i sassi a lui
Fecer coverchio, e misero sepolcro
Gli fur gli stessi dardi appresso al bosco
Ed alla statua di Bellerofonte
Il forte: or quivi Scilaceo si giace
Alla Titania presso illustre rupe;
Ma questi ancor che il dì fatal morendo
Sortito avesse, alfin, siccome piacque
Al chiaro figlio di Latona, in guisa
D' un Dio viene onorato, e la sua gloria
Non cade mai per aggirar di tempo.
Il figlio di Peante appresso a questi
Dejoneo conquise ed Acamante
D' Antenore figliuol, nell' arme esperto;
D' altri soldati ancor copiosa turba
Ancise, furïando infra i nemici
All' indómito Marte eguale, ed anco
Al risonante fiume il qual gonfiando
Spezza le lunghe sponde, allor che scende
Impetuoso da lontana rupe;
E benchè sia per se rapido, eterno,
Misto s' avvolge alla cadente pioggia;
Talchè neppur gli scogli stessi alteri
Posson lui ritener che immenso freme:
Tal del chiaro Peante il figlio ardito
Non era alcun che sostener di vista
Osasse pure od appressarsi a lui,

Perchè chiudea nel petto estrema forza,
E l'arme si vestìa del valoroso
Alcide ornate e belle; entro al cui cinto
Lucido si vedean crudi orsi audaci,
Orride linci, e di terribil vista
Sotto le ciglia i pardi, appresso a cui
Vedeansi lupi arditi, e in un di bianche
Zanne armate i cinghiali e i leon forti;
E questi sì ben finti apparean quivi
Che a vive fere in tutto eran sembianti.
Vedeansi appresso a queste intorno al giro
Le guerre espresse e le crudeli stragi:
Tante cose e sì varie avea d' intorno
Il bel cinto scolpite; e d' altre appresso
Ornata si vedea la gran faretra.
Ivi di Giove il figlio era distinto,
Mercurio snello e sovra il piè veloce,
Il qual d'Inaco là sovra le sponde
Uccideva il grand'Argo, Argo, in cui gli occhi
Donavansi alternando al sonno in preda.
Era ivi anco Fetonte, il qual dal carro
Fulminato del Po cadea nell' onda:
Ardea la terra, e quasi vero al cielo
Da lei combusta alzar vedeasi il fumo.
D' altra parte uccidea Perseo divino
L' orribile Medusa, ove le stelle
Vansi a lavar nell' acque, ove l' estremo
Confine è della terra, e le sue fonti
Ha l' Oceàn profondo, in quella parte
Ove cadendo il Sol la notte sorge.

Eravi ancor con infrangibil laccio
Dell' invitto Giapeto il gran figliuolo
Pendente giù del Caucaso sublime
Dall' alte rupi, e il rinascente core
A lui squarciava l' aquila vorace
Col rostro, ed ei dolente apparea in vista.
Or queste cose avea l' inclita mano
Di Vulcan fabbricato al forte Alcide,
Il qual lasciolle al figlio di Peante,
Ch' era di lui familiare amico.
In queste dunque altero e gloríoso
Gìa le genti atterrando, infin che Pari
Pure assaltollo, con le man trattando
Dolorose saette, audace, e l' arco
Ritorto; perchè questi avea vicino
Omai l' ultimo giorno. Egli dal nervo
Disserrò la saetta, il qual sonando
Con impeto cacciolla e non a vuoto
Gli fuggì dalla man, sebben da lui
Il colpo errò, che si distorse alquanto;
Ma Cleodoro illustre un poco sopra
Alla mammella colse, e passò il dardo
Fin alla spalla, perchè il largo scudo
Ei non avea, che difendesse lui
Dalla grave ruina, e così nudo
Era fuggito, perchè a lui col taglio
Della ferrata lancia avea disciolto
Polidamante recidendo i lacci,
Onde pendea dagli omeri lo scudo;
E così ritirato ei combattea

Con la terribil asta, allor che in lui
Si fisse altronde spinto il crudo strale.
Perocchè in guisa tal dovea dar morte
Al buon figliuol di Lerno il duro fato,
Cui partorìo nella felice terra
Amfiale di Rodi. Or poichè ucciso
Ebbi Pari costui col fero strale,
Allor del buon Peante il forte figlio
Tendendo in un baleu rapido l'arco
In questa guisa a lui parlò gridando:
Oh! cane, ecco ti uccido, ecco ti porgo
Morte crudel, poi ch'hai bramar potuto
Di pareggiarmi e di venirmi a fronte.
E quindi pur riposo avran coloro,
Che sol per tua cagion nella battaglia
Tanto mal van soffrendo, e forse fia
Che cessi al morir tuo cotanta strage,
Poichè da te l'altrui ruina pende.
Detto in tal guisa, il ben ritorto nervo
Vicin si trasse alla mammella e il corno
Fè curvo, e sovra lui drizzò l'acuto
Quadrello: il ferro, cui per la gran forza
Di lui, che lo rapìa, sovrastò poco
All'arco, indi scoccando alto rumore
Ne diede il nervo al dipartir da lui
Lo strepitoso e impetuoso dardo.
Non errò l'uom divino, e non si sciolse
L'alma a quell'altro che animoso ancora
Sostenne il colpo, perchè appieno in lui
Lo stral non cadde, anzi fuggendo appena

Sol gli graffiò la delicata pelle.
Quinci di nuovo il figlio di Peante
L' arco suo tese, e prevenendo l' altro
Con l' acuto quadrel di sopra alquanto
L' anguinaglia ferillo, e non sostenne
Egli di pugnar più, ma via fuggissi
Ratto, sì come il can dal leon fugge
Timido, cui feroce ei cacciò dianzi:
In guisa tal colui da mortal doglia
Trafitto il cor, dalla tenzon partissi.
Intanto combattean confuse e miste
Le genti e s' uccidean fra loro a prova
E di color nel sangue aveasi guerra
Che quinci e quindi eran caduti estinti.
Sovra i morti distesi erano i morti
Confusamente, a gocciole simili
Di minuta rugiada, o qual gelata
Grandine o neve pur, che in larghe falde
Giù cade allor che per voler di Giove
Gli eccelsi monti e le sfrondate selve
Il vento occidental cosparge e il verno:
In guisa tal da questa e quella parte
Da cruda man percossi eran distesi
L' un sovra l' altro in monti i corpi uccisi.
Miseramente sospirava intanto
Pari, cui dea la piaga aspro tormento;
Onde a lui, che altamente iva gemendo
I medici discreti intorno fersi.
Poscia nella città tornaro i Teucri,
E i Greci tosto alle cerulee navi,

Perchè la negra notte alla battaglia
Diè posa, e la stanchezza a' membri tolse,
Della fatica diffondendo sopra
Alle palpebre il sonno almo restauro.
Ma già non prese il sonno il mesto Pari
Fino all' Aurora, perchè alcun rimedio
Ritrovar non poter, benchè bramosi,
I medicanti ancorchè molti, e molti
Gisser tentando che giovasser lui:
Perocch' era fatal, che dalla mano
D' Enone avesse morte ovver le Parche
Schivasse, quando ei se n' andasse a lei.
Ond' ei prestando a' savj detti fede
Andovvi contro a grado, e pur la dura
Necessitade a lei l' addusse avante.
Faceansi nell' andare a lui d' intorno
Meste voci spargendo augei funebri
Volandogli a sinistra, ed ei talora
Temea vedendo lor, talor stimava
Che spiegassero invan la voce e il volo.
E pur questi dal duol predicean lui
Infelice ruina. Or poichè giunto
Alla magione ei fu d' Enone illustre,
Tutte nel veder lui stupir le ancelle,
Stupissi Enone stessa, ed egli a piedi
Tosto gittossi della donna avanti
Livido tutto fuor, perchè il veleno,
Che fino alle midolle era disceso
Nell' ossa, il bel color guasto gli avea,
E intanto dal dolor saldo e pungente

Sentìa ferirsi e trapassarsi il core.
Sì come tale a cui febbre maligna,
Ed aspra sete il cor nel petto incende,
Arido e debil vien, mentre in lui ferve
L' ardente bile, e sull' asciutte labbra
La stanca anima sua volando brama
Con l' immenso desìo la vita e l' acqua:
Tal nel petto a costui l' anima ardea
Dal dolor vinto; che languendo alfine
Questi appena formò debili accenti:
O degna d' ogni onor, donna gentile,
Deh non voler mostrarti a me nemica,
A me, cui fieramente afflitto vedi,
Perchè vedova te lasciassi, e sola
Già nell' albergo, perch' io ciò non volli,
Ma sforzò me l' inevitabil fato,
Che ad Elena mi spinse. Ah! così pria
Che seco accomunato avessi il letto,
Versata avessi io l' anima e la vita,
E provato il morir fra le tue braccia!
Or per gli Dei ti prego, a cui è nel cielo
Eterno albergo, o pel tuo letto ed ancó
Per l' amor marital, che tu benigno
Ver me l' animo pieghi, e l' aspra doglia,
Ponendo sopra alla crudel ferita
Salubri medicine, acqueti e sani;
Poichè è fatal, che da te sola, quando
Ciò non ricusi, aggia il mio mal rimedio.
Pende dal tuo voler libero in tutto
Ritormi a morte, o pur lasciarmi a lei;

Miserere di me, rimedia tosto
Alla forza crudel delle saette,
Che portan presta morte, onde anco torni
Dell' alma in me il vigore e delle membra.
Deh non voler, dell' empia gelosìa
Membrando ancor, lasciar che sì ferito
Dall' acerbe saette avanti i tuoi
Piè morto io caggia, onde tu poi le Diti
Co' sacrificj abbi a placar, che sono
Del gran Giove tonante anch' esse figlie,
Che incontro agli aspri e rigidi mortali
Accese d' ira alfin destano avverse
L' orride Furie, e degli Dei lo sdegno.
Su dunque, donna, non tardar ti prego,
A discacciar da me l' orride Parche,
Ancor che per follìa già t' abbia offeso.
Così diss' egli; e la turbata mente
Di lei non persuase, anzi lui mesto
In cotal guisa rampognò severa:
Per qual cagion sei tu venuto avanti
A me, cui già lasciasti entro l' albergo
In grave involta e disperato pianto?
E questo sol per la Tindarea donna
Infausta, cui sì di giacere appresso
Eri lieto e giojoso; eh ciò facevi
Certo, perocchè a me primiera moglie
Tua di gran lunga in leggiadrìa sovrasta,
E quant' uom dice, unqua invecchiar non puote.
A lei vanne; lei prega, e lascia omai
Di sparger meco più questi di pianto

Misti lamenti tuoi, queste querele.
Che se di leonessa e forze e core
Avessi, le tue carni a brano a brano
Andrei squarciando, e suggereiti il sangue;
Sì crudelmente mi trattasti, dietro
Movendo folle a' tuoi desir perversi.
Misero! ov' ora è Citerea la bella,
Ov' è Giove immortal, che non ha cura
Di te genero suo? dove son questi
Ch' eran tuoi difensori? Or via lontano
Vanne da mia magion, dolente scempio
Degli Dei, de' mortal, perchè per tua
Cagion, profano, anco gli Dei medesmi
Sentito han doglia, altri di lor perdendo
I figli, altri i nipoti. Escine dunque
Da questo albergo mio, vattene a quello
D' Elena tua, dove le notti, e i giorni
Nel letto giacerai, versando strida
Acerbamente dal dolor trafitto,
Finchè l' aspra tua doglia ella risani.
Detto così, lui dal suo tetto amato
Fuor mandò lacrimoso, e non sapea
Insana il fato suo che la sforzava,
Lui morendo, a morire, e per la stessa
Via veloce a seguir le fere Parche;
Poichè così di Giove avea il destino
Prefisso. Ora costui, mentre sen gìa
Per le selvose ed alte cime d' Ida
Miseramente zoppicando e mesto,
Vide Giunone, e gran piacer ne prese

Dentro l' immortal petto , assisa in cielo
Colà-'ve giace il bel giardin di Giove.
Quattro vicino a lei sedeano ancelle ,
Cui già dal Sol la rilucente Luna
Gravida resa partorì nel cielo :
Eterne tutte , e non simìl fra loro ,
Poichè d' aspetto son varie e distinte.
Col Monton l' una il dolce tempo adduce ,
L' altra la messe in un col Granchio indora ,
La terza ha l' uve e le bilance libra ,
Dell' altra il Capro e il freddo verno è a cura.
Divisa in quattro parti ognor trascorre
La mortal vita , che da queste viene
Alternamente ministrata , e poscia
D' ogni cosa have in ciel Giove il governo.
Queste fra lor gìan ragionando , come
Gran cose dentro a se rivolge il fato
Acerbe e infauste , d' Elena apportando
A Deifobo nozze , e in un lo sdegno
Dicean d' Eleno fero , e l' ira cruda
Per cagion della donna , e come lui
Dovean co' Teucri irato i Greci figli
Per gli alti monti alle veloci navi
Condurer seco ; indi venìan dicendo ,
Che pe' consigli di costui dovea
Del forte Tideo il figlio , e seco Ulisse ,
Oltrepassando all' elevato muro ,
Ad Alcatoo apportar morte crudele ;
E poscia volontaria indi Minerva
Saggia rapir , ch' era difesa e scampo

Della cittade e del Trojano stuolo.
Perocchè degli Dei non potea alcuno,
Benchè co' Teucri alteramente irato,
Di Priamo la città ricca e potente
Strugger, mentr' ivi intatta era la Dea.
Nè già di lei l' immagine immortale
Scolpita avea col ferro umana destra,
Ma Giove stesso di Saturno figlio,
Di Priamo nobil re copioso d' oro
Nella città gittata infin dal cielo.
Or queste cose tutte ed altre assai
Con l' ancelle Giunon venia dicendo.
E Pari intanto per le cime d' Ida
Lasciò lo spirto, onde veder lui poscia
Elena non poteò, tornando a lei.
Dirottamente lui pianser le Ninfe
Per la memoria rivolgendo ancora,
Siccome egli con lor fanciulletto anco
Nelle dolci adunanze iva scherzando.
Pianser con quelle insieme anco i pastori
Presti di bovi, afflitti, e sospiraro
Le valli. E intanto alla infelice moglie
Di Priamo sfortunato un buon bifolco
D' Alessandro narrò l' acerbo caso.
Tutta ella nell' udir tremò nell' alma,
Dalle membra il vigor fuggille, ed indi
Queste voci versò compagne al pianto:
Sei morto, ahi! dolce figlio, e duolo a duolo
M' hai lasciato immortal, poichè il più forte
Eri de' figli miei, trattone Ettorre;

Onde te mesta piangerò mai sempre,
Finchè movrassi entro al mio petto il core.
Non senza, certo, la divina voglia
Tante cose soffriamo; un certo fiero
Destino avvien che tanto mal ne apporte,
Cui ned, oh! pur sol col pensier veduto
Avessi in prima, anzi di vita fuori
Uscita fossi, ha già gran tempo, quando
In pace mi sedea lieta e felice.
Or altre cose e viepeggiori io temo,
Di veder anco i cari figli estinti,
E data insieme la città distrutta
Dagli animosi Greci a fuoco e fiamma;
Veder le nuore mie, veder le figlie
Con l'altre donne Teucre esser rapite
Co' pargoletti figli, e per severa
Legge di guerra in servitù condutte.
Così disse piangendo: e non intese
Queste cose il marito, perchè sopra
Il sepolcro ei sedea del figlio Ettorre,
Lacrime sovra quel versando, poscia
Ch' egli era valoroso, e con la lancia
Difendea la sua patria: il core asperso
Dunque d' amaro duol, l' aspra novella
Di quest' altro suo figlio ei non intese.
Elena senza lui piangea dolente,
Altro dicendo a' Teucri, altro nel core
Tacita rivolgendo e dentro all' alma.
Marito mio, dicea, grave ruina
Di me, de' Teucri e di te stesso insieme,

Crudelmente sei morto, e me infelice
Hai tu lasciata in dolorosi affanni
Con tema ancor di viemaggior cordoglio.
Oh! data al precipizio allor l' Arpie
Avesser me poc' anzi ch' io seguissi
Te per la forza del maligno fato,
Or dato hanno il gastigo a te gli Dei
Ed a me sventurata: ogni uom m' aberre,
Tutti mi han per nemica, e non so dove
Ritrovi scampo, perchè s' io men fuggo
Nell' oste Greca, ahimè! crudele scempio
Di me faranno, e pur s' io mi rimango,
Le Trojane e i Trojan cintami intorno
Mi sbraneranno, e non avrà sepolcro
Il cadavere mio, ma sarà preda
De' cani insieme e delle alate torme?
Ah! così divorato avesser prima
Le carni mie che tanto mal vedessi.
Così parlò, non tanto il suo marito
Piangendo allor quanto il suo proprio danno
E la memoria delle vecchie colpe.
Similemente le Trojane donne
Sospiravan lui sì, ma nella mente
Gìan rivolgendo intanto altri pensieri,
De' genitor membrando e de' mariti,
De' cari figli e de' parenti illustri.
Dall' imo sol dell' onorato core
Enone si struggea, nè già con l' altre
Donne di Troja si dolea, ma chiusa
Dentro l' albergo suo sola in disparte

Dell' antico suo sposo al letto sopra
Stesa, gravi sospir spandea dal fianco.
Come ne' boschi si raggira il gelo
Degli altissimi monti, e l' ampie valli
Ingombra; se poi vien che sia percosso
Dal dolce fiato di Favonio, l' alte
Cime de' scogli rugiadose al basso
Mandan copiose stille; e l' infinito
Gel distillando risoluto in freddo
Umor piovendo vien, quasi da fonte:
In guisa tal costei mesta e dolente
Piangendo si struggea per l' aspro affanno,
Ch' ella sentia del suo marito estinto,
E gravemente sospirando queste
Dicea parole al proprio suo pensiero:
Ahi! mie sventure, ahi! dolorosa vita
Di me che sfortunata amai marito,
Con cui sperai della vecchiezza estrema
Giunger vivendo all'onorata scoglia
Concorde sempre! ahi! che in diversa parte
Gli Dei m' hanno gittata, e in tutto avversa.
Perchè non fer di me le negre Parche
Strazio quel dì ch' io rimaner dovea
Senz' Alessandro? Or se vivendo quegli
Lasciommi, tenterò notabil opra
Morendo seco, perchè a me non piace
La luce omai più di goder del giorno.
Così dicendo, le cadean di meste
Lacrime fiumi giù dalle palpebre,
E rimembrando il suo marito estinto

Si distruggea pur come cera al fuoco.
Celato fu però questo suo pianto
Per lo timor del padre e delle ancelle;
Finchè dall' Oceàn la notte uscendo
L' alma terra coverse, e portò seco
Delle fatiche agli uomini il conforto.
Dormendo dunque entro l' albergo il padre
E gli suoi servi, del palagio aperte
Le porte fuor saltò, quasi procella,
Portando al corso lei ratte le membra.
Come ne' monti la giovenca suole
D' ardentissimo amor del tauro accesa
Correr con piè veloce, ove la porta
L' interna voglia; che di brama ardendo
Più non cura il pastor, ma la trasporta
Lo sfrenato furor là ov' ella spera
Di trovar forse il tauro in qualche bosco:
Così costei lievissima correndo
Facea lungo viaggio, e ricercava
Come col piede in sul funereo rogo
Salir potesse; e non sentìa stanchezza
Nelle ginocchia, ma più lieve ognora
La trasportavan; cotal l' era al fianco
Citerea sprone e l' infelice Parca.
Nulla temea, sì timida poc' anzi
Nell' atra notte, delle irsute fiere;
Piana ogni roccia di selvoso monte
Erale, ed ascendea senza ritegno
Qual siasi scoglio alpestre od erta rupe.
Allor dall' alto ciel la diva Luna

Lei contemplando e rimembrando insieme
Il bello Endimïon, mossa a pietade
Di lei, piangea dolente, e d' alto il lume
Mostrando, le scopria le lunghe vie.
Giuns' ella intanto, i monti oltre varcando,
Ov' eran le altre Ninfe insieme accolte
Lungo facendo ad Alessandro il pianto,
Cui già vorace intorno il fuoco ardea.
Perchè adunati insieme, e quinci e quindi
Consegnaron da' monti immensa copia
Di materia i pastori, onde pietoso
Ufficio e pianto al lor compagno e rege
Rendesser mesti lacrimando intorno.
Ed essa quando lui nel foco vide,
Benchè nel sen le si struggesse il core,
Non pianse però fuor, ma ricoperta
D' un velo il vago aspetto entro la fiamma
Saltò veloce, e sollevò gran pianto.
Ardea col suo marito, e d' ogni intorno
Le Ninfe s' ammirâr quando caduta
Videro lei col suo consorte insieme;
Ed alcuna vi fu, che il cor dal duolo
Tocca, parlando in questa guisa disse:
Veramente fu Pari empio e perverso,
Poichè poteo tant' onorata sposa
Lasciando, condur seco infame donna;
Donna, che a' Teucri, alla cittade, a lui
Stata è cagion di misera ruina.
Folle! nè alcun pensier prendea dell' ira
Della sua moglie e dell' affanno, ond' ella

Si venìa distruggendo, e lui che punto
Non la prezzava, e l'aborrìa nemico
Più che del sol la chiara luce amava.
Così fra se di quelle Ninfe alcuna
Tacita disse; ed essi al rogo in mezzo
Ardean, data all'oblio la vita e il giorno.
Così stupiansi i pastorelli in giro,
Come già i Greci s' ammirâr vedendo
Di Capaneo la moglie Evadne sparsa
Di strali appresso al suo marito, cui
Di Giove ancise il folgore tremendo.
Quando poscia ambedue divorato ebbe
L'impeto della fiamma, Enone e Pari,
E divenner combusti un cener solo,
Spenser l' ardente pira essi col vino,
E d' ambi in aura coppa avvolser l' ossa;
Quinci con molta cura a lor sepolcro
Diero, e due statue sovra lui locaro,
Ad altre parti e non fra lor converse.

Il fine del decimo libro. A dì 25 agosto 1595.

LIBRO XI.

Le femmine Trojane entro le mura
Piangean perchè il venir sopra la tomba
Lieve non era lor ; così lontana
Dalla città sublime ella giacea.
Nè rimanea la gioventude intanto
Di pugnar pertinace in ciascun luogo
Entro le mura alla cittade intorno.
Non cessava la zuffa, ancorchè morto
Fosse Alessandro, perchè i Greci verso
La città si moveàn stringendo i Teucri,
Ch' essi anco uscian dalla muraglia fuori
Dalla necessitade a ciò sospinti.
Perocchè in mezzo a lor sen gìano errando
L' aspra Bellona e la Discordia in vista
Simili in tutto alle crudeli Erinni.
Spiravan dalle bocche ambedue fera
Strage; e in compagnìa lor l' audaci Parche
Furïavan tremende ; e d' altro lato
Irritavan le schiere Orrore e Marte.
L' Ira seguia con lor di sanguinosa

Tabe cospersa, affinchè lei vedendo
Altri de' combattenti animo audace
Prendesser indi, altri timore e fuga.
Lancie, zagaglie e strali ivan volando
Sospinti da' guerrier, danno e ruina
Desïando portar folti e frequenti.
Sorgea fra questi nell' urtarsi insieme
E nel pugnar nel micidial conflitto
Da questa e quella parte orribil suono.
Neottolemo allor di vita sciolse
Laomedonte che vicino all' onde
Chiare nutrito fu del Licio Xanto,
Cui già primiera agli uomini scoperto
La divina Latona avea di Giove
Altitonante moglie, aprendo l' aspra
Terra con le sue man di Licia illustre,
Quando tormento a lei porgean le doglie
Pungenti e fiere, instando il suo gran parto.
Presso a costui diè morte in quel contrasto
A Niro con la lancia entro la gola
Lui percuotendo, e risecògli il ferro
La lingua entro la bocca ancor parlante;
L' impetuosa punta egli raccolse
La bocca aprendo, e giù per le mascelle,
Mentre parlava ancor, gli scorse il sangue.
Quinci la lancia lui per la gran forza
Della robusta man privò di spirto,
Gettollo a terra; indi percosse il divo
Evenore alla pancia alquanto sopra,
Ed al fegato in mezzo il ferro acuto

Gli fisse, e l' aspra morte in un l' aggiunse.
Ivi Ifirïone e insieme uccise
Ippomedonte ancor gagliardo figlio
Di Menalo, cui già prodotto avea
Ociroe Ninfa del Sangario in riva,
Che nol vide tornar perchè le crude
Parche ed infauste la privâr di lui,
E le apportaro inconsolabil pianto.
Enea Bremonte uccise, e con lui poscia
Andromaco; il primier nutrito in Gnosso,
E l' altro fu nella sacrata Litto.
Ambo in un luogo da' corsier veloci
Caddero a terra: l' un movea guizzando
Trafitto il gorgozzul dalla grand' asta,
L' altro morìa nell' infelice tempia
Da sospirosa selce offeso, cui
Venne a lanciar la poderosa mano.
La morte circondògli oscura e negra,
E sbigottiti i lor corsier, fuggendo
Da quei che li reggean, sen gìano a salti
Co' piè calcando i numerosi morti.
Quindi presero lor del buon Enea
I servi allegri di sì cara preda.
Con l' acerba saetta indi ferìo
Filottete ivi Piraso che fuga
Prendea dalla battaglia, e i torti nervi
Dietro dalle ginocchia a lui recisi,
Troncò l' impeto insieme, ond' ei correa;
Cui vedendo impedito alcun de' Greci,
Col ferro della lancia a lui togliendo

Della cervice i due distesi nervi,
Lo fè del capo scemo, onde la terra
Il busto accolse intero, e d'altra parte
Ginne ruotando il capo ancor bramoso
Della parola, e in un balen volando
L'alma lasciollo e si partì da lui.
Polidamante, Eurimaco, e Cleone
Colpì di lancia, che seguendo il rege
Nireo venner da Sime, ambedue scaltri
Nel preparar coll'amo ai pesci inganno,
Nel lanciar reti in onda, e con industre
Maniera dalla nave incontro a' pesci
Il tridente vibrar dritto e veloce;
Ma lor non liberò dalla ruina
L'esser d'opre del mar cotanto esperti.
Euripilo grazioso il guerrier Ello
Ferì, cui partorìo la bella Clito
Dello stagno Gigeo non lunge all'acque:
Con la faccia all'ingiù cadd'egli sopra
Steso alla polve, ed in disparte a terra
Dalla robusta spalla andonne il braccio
Dalla spada reciso, e la sua mano
Bramosa ancor di trattar l'asta in guerra
Indarno si movea, perchè non dava
Dell'uom la forza a lei vigor nel moto,
Ma guizzava da se, come d'orrendo
Serpe la coda si contorce e scuote
Recisa, e tanto non ha in se di forza,
Che oltraggio apporti all'uom che la divise:
Tal del prode guerrier la destra mano

S' affannava anco al faticarsi in guerra,
Ma conforme al desio non avea possa.
Ammazzò Ulisse poi Polindo ed Eno
Ambo Cetei, l' un con la lancia e l' altro
Di lor troncando con la fera spada.
Stenelo ivi diè morte al divo Abante
Con un lanciato dardo, il qual trafitto
Il gozzo a' nervi oltrepassò del collo,
E l' anima sciogliendo in un momento
Tutte di lui le membra insieme affranse.
Il figlio di Tideo privò di vita
Laodoco; Agamennone diè morte
A Melio; indi Deifobo conquise
Ed Alcimo e Driante; Ippaso estinto
Da Agenore ivi fu, benchè famoso:
Dall' onda di Peneo questi sen venne
Nè premio a' genitor render poteo
Dolce, dell' aver lui nutrito in fasce,
Perchè interrotto ei ne restò dal fato.
Toante atterrò Lalo e il forte Linco;
Merïone Licon; quinci fra' morti
Menelao mandò Archeloco, che sotto
Ebbe l' albergo alla Coricia rupe,
Ed alla pietra di Vulcano industre,
Maraviglia a' mortai: perocchè acceso
Vedesi inestinguibile ed eterno
Abbruciar ivi e notte e giorno il fuoco.
A lei corona verdeggianti e fresche
Le palme fan di molti frutti carche,
Sebben coi sassi han la radice ardente,

E ciò fecer gli Dei, perchè mai sempre
Stupor rendesse alle future etadi.
Teucro del buono Ippomedonte il figlio
Menete che venìa, s' accinse pronto
A ferir con lo strale, e poichè dritto
A lui l' occhio e la mente ebbe e la mano,
La saetta scoccò dal curvo corno,
Che dalla presta mano uscìo veloce,
E colui ritrovò: suonava ancora
La corda scossa, ed all' incontro quegli
Guizzava tocco, perchè in un col dardo
Volâr le Parche all' opportune vie
Del core, che dell' uom l' alma e la forza
Alberga, dove lieve ha morte il varco.
Eurialo con le man forti e robuste
Molto lunge da se vasta gittando
Selce disordinò le Teucre schiere.
Sì come s' uom che posto sia de' campi
Custode, con le gru, che lunghe voci
Spargono per lo ciel, talor si adira,
Presto si muove, e pronto là nel piano
Veloce al campo raggirando intorno
Ben con nervi di bue contesta fromba,
Altre percuota, e parte insieme sparga
Le lunghe schiere lor, che per lo cielo
Volando se ne van, del sasso il rombo;
Sen fuggono elle, e strepitose grida
Movendo, urtansi insieme e van disperse,
Ove ordinate se ne gìan primiere:
Tal del robusto Eurialo al colpo orrendo

Commosse si turbâr le avverse squadre,
Nè lui portò già la Fortuna a vuoto,
Ma fracassò coll' elmo il capo insieme
Del gagliardo Meleto il fiero colpo,
Ch' indi restonne all' aspra morte in preda.
In cotal guisa s' accendean fra loro
Questi, ed intorno alto gemea la terra.
Come talor d' impetuoso vento
Caggiono a' colpi strepitosi a terra
Dalle radici svelte e quinci e quindi
L' eccelse piante del selvoso piano,
E freme al lor cader d' intorno il suolo:
Tal cadean questi nella polve, ed alto
Suonavan l' arme e ne fremea la terra.
Menavan gli altri nella fera zuffa
Le mani intanto e s' offendean fra loro.
Fecesi in questo mezzo il buon Apollo
Ad Enea presso, ed anco al valoroso
Eurimaco d' Antenore figliuolo,
Che vicin combattean nella battaglia
Fra loro, incontro a' valorosi Greci,
Come appresso fra lor due buoi si stanno
Forti e pari di età sotto ad un carro;
E nullo in quel conflitto avean riposo.
A costor dunque il Dio, fatto simile
In tutto a Polimestore indovino
Cui partorìo del Xanto in sulla sponda
La madre, a Febo e sacerdote e vate,
In questa guisa ragionando disse:
Eurimaco ed Enea, divina stirpe,

E' non convien che il valor vostro ceda
All' Argivo poter, perchè nè Marte
Stesso il feroce incontreravvi allegro,
Quando vogliate nella guerra pronti
Adoprar l' arme, perchè a voi le Parche
Lungo filato han della vita il fine.
Detto in tal guisa si meschiò tra i venti,
E fattosi invisibile sparìo.
Conobber essi entro al pensier la forza
Del Diò, che immenso in lor valore infuse.
Moveasi furïoso a lor nel petto
Il core onde saltaro infra gli Argivi,
Sembianti a fiere vespe, che adirate
Orribilmente l' api van premendo,
Quando veggiono lor d' intorno all' uve
Avide già volar là nell' autunno,
O fuori uscir dalle riuchiuse celle:
Così de' Teucri i figli entro i guerrieri
Achivi urtaro impetuosi; e liete
Eran del lor pugnar le Parche immani;
Marte rideane lieto, e voce orrenda
Ne diè Bellona, e risuonaron l' arme.
Quinci que' due con le tremende mani
Grave facean degl' inimici strage,
Onde così cadean le genti a terra.
Come cade la messe al tempo estivo
Ardente, allor che i mietitor con fretta,
Compartiti fra lor del campo i solchi,
La van troncando con veloce mano:
Tal dalle destre di costor cadeano

Le copiose falangi, onde la terra
Copriano i morti, e l'inondava il sangue.
Nell' interno godea, cotanti uccisi
Mirando, la Discordia; ed essi un punto
Non ponean tregua alla spietata guerra:
Onde come le gregge, allor che appare
Il feroce leon, misera fuga
Volgean questi fra loro; ed all'acerba
Zuffa tutti costor davan le spalle,
Che intatta ancor la forza avean del piede.
D' Anchise il saggio figlio ognora a tergo
Era a' nemici, e con la lancia dietro
Gli omeri ferìa loro: e d'altra parte
Facea l'istesso Eurimaco; e godea
Entro al petto immortal d' alto mirando,
Di costor l' opre il sagittario Apollo.
Come se alcuno alla porcina greggia,
Ch' entri nel campo allor che son mature
Le biade, e con la falce ancora oltraggi
Lor non ha fatto il mietitore, istighi
Contro gagliardi veltri; essi mirando
Treman per la paura, e impetuosi,
Il cibo che prendean dato all'oblìo,
Si donan tutti a vergognosa fuga,
E le vestigia lor premendo i cani
Laceran lor ferocemente il tergo;
Fuggono alto stridendo essi, e diletto
Del lor fuggir prende il signor del campo:
Così Febo godea nella battaglia
Fuggir vedendo a schiere il popol Greco.

Non chiedean più gli Dei prosperi all' opre
Di guerra, ma pregavan che ne' piedi
Lor desser forza di fuggir veloci,
Stimando che ne' piè fosse riposta
La speme del ritorno. E intanto loro
Eurimaco ed Enea tutti con l' asta
Cacciavan furïosi, e in un con loro
Gli altri compagni. Allora un certo Greco
O credendo soverchio alla sua forza,
O che ordinasse in guisa tal la Parca
Per apportargli morte, un destrier prese
Che il tumulto fuggìa della battaglia,
Ed a forza il rivolse, e lo sospinse
Verso la zuffa per combatter contro
Agl' inimici; e prevenendo lui
Il poderoso Agenore, col taglio
Della bipenne d' ogni parte acuta
La polpa a lui dell' infelice braccio
Percosse, e facilmente al ferro lungo
L' osso cedè ferito, e per gli nervi
Passò senza ritegno: il sangue fuori
Uscinne zampillando, e per il collo
Si sparse del cavallo, ed ei repente
Cadde ivi morto e la gagliarda mano
Lasciò che tenea ancor tenace e salda
Stretto il pieghevol fren, sì come appunto
Facea vivendo, ed alta maraviglia
Portava altrui, poichè sanguigna ancora
Dalle redini giù (così volendo
Marte) pendea, terror portando seco

Agli avversarj; perchè detto avresti,
Che volesse anco maneggiar corsieri,
E in guisa tal del suo signore estinto
Seco i segni il destrier portava altrui.
Enea con l' asta Etalide trafisse
Ferendo lui sovra le reni, ed indi
Passò la punta l' ombilico e trasse
L' interïora seco. Egli cadeo
Disteso a terra, e con le man la punta
E le viscere preso alto stridendo,
Quinci aperta la bocca, al suolo affisse
I denti, e lasciâr lui l' anima e il duolo.
Fuggian gli Argivi spaventati, in guisa
Di buoi, cui faticando al giogo sotto
Ed all' aratro pazïenti punge
Col labbro acuto, del lor sangue ingordo
L' assillo; fieramente essi turbati
Fuggon, l' opra lasciando, e grave duolsi
Poscia il bifolco, che all' aratro intorno
Fatica prende, di lor male, parte
Paventa ancor che dietro a lor l' aratro
Saltando non gli tagli il ferro crudo
Il piede, e i nervi insieme a lui recida.
Fuggiano i Greci, e si dolea nell' alma
D' Achille il figlio, onde con alta voce
Così gridò per ritener le genti:
Miseri! e che temete? o chi vi caccia
A vili storni eguai ch' empie di tema
Il nibbio? Or via, prendete animo e core,
Poichè meglio è morir nella battaglia,

Che darsi a brutta e paurosa fuga.
Diss'egli; e quei fermârsi e dentro al petto
Presero audace e coraggioso ardire.
Ed egli alti pensier chiudendo in seno
Urtò ne' Teucri colla man crollando
La presta lancia, e seguian lui le genti
De' Mirmidon, che forza a turbo eguale
Avea nel petto: onde pigliaro i Greci
Nella battaglia di vigore alquanto.
Ed esso di valore al padre amato
Simìl, nella tenzone or questi or quelli
Togliea di vita; onde i nemici addietro
Si ritraean: sì come allor che ferve
Il mar da' colpi d' Aquilon percosso,
E dall' alto van l' onde inverso il lido;
Se un altro vento furibondo sorge
E con impeto grave incontro spira,
Perso Borea le forze, il flutto spinto
Addietro fugge ed abbandona il lido:
In guisa tale i Teucri che poc' anzi
Impeto fean ne' Greci, il divin figlio
D' Achille addietro risospinse alquanto,
Perchè il poter del valoroso Enea
Dal fuggir riteneagli, e facea ch'essi
Sostenessero audaci il grave assalto.
Dall' una e l' altra parte avea Bellona
La battaglia adeguato; e non oprava
La gran potente lancia incontro Enea
D' Achille il figlio, e in altra parte l' ira
Sfogando già, perocchè la leggiadra

Teti portando a Citerea rispetto;
Lo sdegno e il gran poter del suo nepote
Volgeva ad altro lato, ove pugnando
Struggea di genti numerose schiere;
Della strage di cui nella battaglia
Godean gli augei di lacerar bramosi
Degli estinti mortai viscere e carni;
E le Ninfe piangean figlie del chiaro
Simoenta e del Xanto. Ed essi intenti
Eran pure alla zuffa. Ed ecco polve
Infinita eccitaro i venti fieri,
Che in un punto ingombrò l'aere infinito,
Come suol fosca ed importuna nebbia.
Non si vedea la terra, e delle genti
Impediti eran gli occhi, e pur non meno
Avean battaglia, ed uccidean crudeli
Tutti color ch'essi potean con mano
Apprender, benchè a lor cari ed amici;
Perocchè uom non potea nella tenzone
Conoscer ben se quei che si fea incontro
Fosse nemico oppur compagno, e dubbie
Eran le genti. E forse in un commisti
Atrocemente ivi periano uccisi
Tutti fra lor, nelle crudeli spade
Urtando, se dal ciel non porgea loro
Afflitti in guisa tal Giove soccorso:
Perocchè ei discacciò dalla battaglia
L'alta polve in disparte, e placò l'ira
Del turbine orgoglioso; ed essi pure
Combattean anco, e della pugna molto

Più lieve era il travaglio, essendo aperto
Qual nemico ferir, da cui ritrarsi.
Talor ivi incalzava il Greco stuolo
L' esercito de' Teucri, e talor anco
Rispingeano i Trojan gli ordini Argivi:
Incrudelia la zuffa, e d' ogni parte
Nembi volavan di saette, come
Della neve fioccar soglion le falde.
Dalle cime temean de' monti Idei
I pastor contemplando il gran tumulto;
E le mani elevando alcun di loro
All'etra, volto agl' immortali Numi
Pregava, che i nemici in quella guerra
Rimanessero ad un tutti dispersi,
E che i Trojani una fiata pure
Potesser respirar dalla crudele
Battaglia, e libertà godere un giorno;
Ma non udiron lor gli Dei, volendo
Fare altramente il lacrimoso Fato,
Che nulla stima il poderoso Giove,
Od alcun altro degli eterni Dei:
Chè non si muta in nulla il suo decreto,
Ed uomini e città severo avvolge
Con filo inevitabile, ed è legge
Di lui, quanto quaggiù vien meno e nasce;
E per lo suo voler, travaglio e guerra
I Teucri cavalieri e i bellicosi
Argivi aveano e si porgean fra loro
Morti ostinatamente, e crude stragi;
E nullo avean timor, ma risoluti

Gìan combattendo, perchè sol l' ardire
È che le genti alle battaglie adduce.
Or quando molti nella sabbia estinti
Giacquero, ardir maggior ne' petti surse
De' Greci, per voler della prudente
Minerva, che vicina alla tenzone
Fatta, gli Achivi difendea chiedendo
Di Priano ruinar l' alta cittade,
Che piangea ancor per Alessandro ucciso.
Allor l' inclito Enea da se medesma
Velocemente la divina madre
Fuor della pugna, e del mortal tumulto
Trasse, e molt' aere intorno a lui diffuse,
Perchè non avea lui sortito il fato,
Ch' ei dovesse, pugnando in quella guerra
De' Greci, morir sotto all' alte mura.
Quinci volle schivar Minerva saggia,
Che ajutar di buon cor chiede gli Argivi,
Affinchè contro all' ordine fatale
Non uccidesse lui, poichè ned anco
A Marte perdonò, benchè di lui
Tanto fosse più forte. Allora i Teucri
Star non poter nella battaglia saldi,
Ma ritirârsi sbigottiti addietro,
Perocchè in loro urtâr sembianti a fere
Fameliche gli Achei vaghi di guerra;
Onde uccisi i Trojan, s' empiano i fiumi
Di corpi estinti, e in piano, e nella polve
Cadeano folti e gli uomini e i cavalli;
Molti carri sossopra eran rivolti

De' cavalieri uccisi, e d' ogni parte
Molto sangue piovea di pioggia in guisa,
Girando crudo entro la pugna il fato.
Altri d' asta trafitti, altri di spada
Lungo il lido giacean, simili a legni
Dispersi, come allor che nella spiaggia
Del risonante mar, sciolti le genti
De' faticosi chiodi i molti lacci,
Spargon le lunghe navi, e quella selva
Onde contesto fu sublime legno;
Se n' empie il lido spazïoso, e in loro
Ondeggiando si rompe il negro flutto:
Tal nella rena e dentro il sangue involti
Questi colà giaceàn, dato all' oblìo
Il lacrimoso ed orrido tumulto.
Pochi fur quei che la battaglia fera
Potessero fuggendo entro alle mura
Della città schivar la gran ruina.
A questi fatti e mogli e figli intorno
Dalle membra sciogliean l' armi sanguigne,
E di sordida gromma infette e sparse.
Quindi apportavan lor caldi lavacri,
E per ogni contrada ivan scorrendo
I chirurghi d' intorno e diligenti
Per risaldar le piaghe, entro alle case
Moveano il piè delle ferite genti.
Ad altri nel tornar dalla battaglia
Piangean le mogli e i figliuoletti intorno,
E per molti di lor mancati in guerra
Altri faceano il lutto, e in questa guisa,

L' alma oppressi dal duol, stavan gemendo,
Nè cura avean, nelle fatiche immersi,
Di volgersi alla cena. Ed alte intanto
De' veloci destrier s' udian le grida,
Non cessando essi d' annitrir chiedendo
Famelici il lor pasto. Ed in disparte
Gli Achei dentro alle tende e nelle navi
Erano anch' essi intenti a simili oprè.
Quando poi fuor dell' ondeggiante flutto
Dell' Ocean gli splendidi corsieri
Spinse l' Aurora, e si destâr le genti,
Allor dei forti Greci i guerrier figli
Parte di Priamo andaro all' alte mura,
Altri restâr ne' padiglioni in guardia
Delle ferite genti, affinchè insulto
Fatto repente a lor, nemico stuolo
In grazia de' Trojan miseramente
Non struggesse le navi. Intanto i Teucri
Co' Greci dalle torri avean contrasto,
Ed aspra guerra s' accendea fra loro.
Contro le porte Scee combattea il figlio
Di Capaneo e Diomede a' Divi
Eguale: e sovra sostenea l' assalto,
Tenendo lor colle saette addietro
E co' sassi Deifobo guerriero,
Polite il forte e gli altri lor compagni.
Percossi rimbombar gli scudi e gli elmi
S' udiano, e difendean dall' aspra morte
E dal fato crudel le genti armate.
Presso alle porte Idee pugnava il figlio

D'Achille, e seco alle fatiche pronti
I Mirmidoni avea di guerra mastri.
Costor tenea dalla battaglia lunge
Con infinito numero di strali
Pronti Eleno ed Agenore il feroce,
Avvalorando alla battaglia i Teucri,
Che per se stessi della patria amata
Di buon coraggio difendean le mura.
Contro le porte poi che verso il piano
S' aprian per girne alle veloci navi
Avean fatica pertinace e dura
Ulisse ed Euripilo, e lor dall' alto
Giro addietro spingea pietre spargendo
Enea, che gran pensier chiudea nel petto.
Colà, 've 'l corso ha Simoenta, duro
Travaglio sostenea Teucro feroce.
E in cotal guisa in questa e in quella parte,
E questi e quegli aveano affanno e briga.
Allor quei valorosi che del saggio
Ulisse combattendo eran compagni,
Esortati da lui, che all' arti avea
L' ingegno avvezzo, alla tenzon di Marte
Prepararo gli scudi, e sovra i capi
Gl' inalzaron conserti in un fra loro,
Ed adattati in un momento insieme,
Talchè diresti in un formato un tetto
D' albergo denso e ben composto in guisa,
Che dissiparlo o penetrarlo indarno
Chieggia di vento impetuosa forza,
O versata da Giove orrida pioggia.

In guisa tal l'Argoliche falangi
Accomodâr le consertate targhe,
Tutti con un volere ed una forza,
Le tenean chiuse ed adattate insieme.
D' altra parte i Trojan gittavan sassi
Lor sopra, che non men che se percossa
Avesser dura pietra, indi saltando
Rotavan per la terra, e molte lance
Molt' aste acute e dolorosi dardi
S' infingean negli scudi; altri nel suolo
Rimanean fitti; ed altri in altra parte
Con gran frequenza rintuzzati i ferri
Gìano a cader senza far colpo indarno.
Essi l'orrendo suon non temean punto;
Nè più cedean che fatto avriano udendo
Il mormorìo delle cadenti stille.
Chiusi e stretti fra lor concordi gîrne
Sotto le mura, e neppur un di loro
Fu che restasse addietro; uniti e densi
Gìan, come fosca nube, cui dall' alto
Aere folta distende a mezzo il verno
Il figlio di Saturno. A tutto corso
La falange movea, sorgendo intanto
Grave rumor dagli agitati piedi.
Dall' altra parte l'elevata polve
Poco sopra la terra i venti dietro
Gìan sospingendo alla corrente squadra:
Sotto a scudi s'udìa bisbiglio intanto
Confuso e incerto, come suol dell'api
Entro alle celle il mormorìo sentirsi;

Gran copia uscìa di fiato e d' ogni intorno
Si diffondean della spirante schiera.
Altissimo piacer sentìan gli Atridi,
E fra se gloriosi eran mirando
Di guerra il forte indissolubil tetto.
Uniti spinser essi e impetuosi
Urtâr del divin Priamo entro le porte
Fermi di fracassar con le taglienti
Accette l' alto muro, ed alla terra
Indi gittar da' cardini divelte
Le porte; e speme avean sì bel pensiero
Di trarre a fin: ma non bastâr le targhe
Nè le securi, perchè Enea gagliardo
Con ambedue le man di tutta forza
Lanciò soverchia pietra, e crudelmente
Cotanti ne tritò quanti ne colse
Sotto gli scudi. Come avvien se mentre
Sotto una balza le caprette al pasco
Intente son, dall' elevata rupe
Spiccasi un masso a un tratto e giù rotando
Di lor qualcuna opprime, alto spavento
Ne prendon l' altre che pascean d' intorno:
Cotal gli Argivi sbigottîrsi; ed egli
Non lasciava anco di lanciar su d' alto
Nembi di pietre, onde si sciolse in tutto
Delle falangi e dissipossi il gruppo.
Siccome allor che negli eccelsi monti
Stansi appoggiate ad una punta insieme
Due minacciose rupi, e Giove d' alto
Col tuon le spezza e con lo strale ardente;

Fuggon al cader lor pastori e insieme
Qualunque ivi animal d' intorno alberga :
Così tremaro allor de' Greci i figli,
Quando velocemente Enea disperse
Quel fabbricato di robusti scudi
Coverchio di battaglia; perchè a questi
Forza infinita allor concesse il cielo,
Talchè non osò alcun poscia di loro
Pur di volger ver lui pugnando il guardo,
Perocchè intorno alle robuste membra
Sue fiammeggiavan l' arme al par del lampo.
L' orrendo Marte a lui stavasi appresso
Di caligine intorno il corpo cinto
Drizzando tutti i dardi suoi, che seco
Grave a' Greci adducean paura e morte.
Combattev' egli, come già dal cielo
Giove pugnò, quando commosso ad ira
Orribilmente dissipò le schiere
Superbe de' giganti e la gran terra
Scosse dall' imo, onde tremaro insieme
E Teti e l'Oceàno e il cielo, ed anco
All' impeto di lui timor commosse
Tutte ad Atlante ed agitò le membra :
In guisa tale in quel certame Enea
Pugnando distruggea l' Argive squadre.
Per tutto era veloce e d' ogni parte
Ferìa del muro i suoi nemici irato.
Gittava ei tutto ciò che alla sua mano
Faceasi incontro, alla battaglia inteso.
Perocchè molti ordigni aveano insieme

Per difesa di guerra intorno al giro
Posto del muro i bellicosi Teucri :
Onde in sua forzà furïando Enea
Rispingea di nemici un largo stuolo.
Divenian coraggiosi appresso a lui
I Teucri, e d' ogni intorno alla cittade
Crudel tutti offendea strage e ruina.
Molti cadean de' Greci e molti insieme
De' Teucri, e si sentian da questa e quella
Parte gran voci. Avvalorava Enea
I Trojani guerrier, loro esortando
A pugnar per la patria e per li figli
E per se stessi con allegro core.
Dall' altra parte del feroce Achille
Esortava il figliuol le Greche squadre
A non abbandonar l' inclite mura
Di Troja anzi d' averla e presa ed arsa.
In guisa tal fra dolorosa e fera
Guerra occupati ne passâr pugnando
Quant' era lungo il giorno : e non v' avea
Dalla battaglia ancor riposo alcuno,
Chiedendo questi con ardente voglia
Distrugger la cittade e quei salvarla.
Ajace intanto dall' ardito Enea
Lontan, coi Teucri combattea, facendo
Col saettar di lor ruina e scempio;
Perchè di sue quadrella altro volava
Dritto per l' aere, ed altro con l' acerba
Punta ora questi or quel togliea di vita.
Onde i Trojan di sì grand' uom la forza

Temendo, si partian dalla battaglia,
Senza i suoi difensor lasciando il muro.
Quinci un de' suoi scudier più valoroso
Di tutti gli altri Locri e prode in guerra,
Alcimedonte, dal valor commosso
Del suo signor, parte dal proprio ardire
E dall' audace giovanezza spinto,
Avido di pugnar, con presto piede
Una scala salì per aprir duro
Alle sue genti alla cittade il varco,
E posto al capo suo lo scudo (forte
Schermo contro l' offese) alto montando
Il cammin periglioso e il cor ripieno
D' intrepida virtude, or con la mano
Già l' aspra lancia maneggiando ed ora
A grado a grado sormontando in alto:
In guisa tal costui l' aeria strada
Pian pian gìa su portando. E fora certo
Stato a' Teucri dolor, se lui, che omai
Sormontava le mura, e nella terra
Stendea il primiero e insieme ultimo sguardo,
Non assalia dall' alto giro Enea.
Perocchè ascosa a lui, benchè in disparte,
Non era la battaglia. Onde percosse
Nel capo lui con smisurata selce,
La qual seguendo la terribil possa
Del forte lanciator, la scala franse;
Ond' ei dall' alto giù cadeo volando,
Come da nervo disserrato strale:
La fera morte l' arrivò, mentr' egli

Giù cadendo rotava, e l' infelice
Spirto all' aere mischiossi, anzichè giunte
Fosser le gravi membra al duro suolo.
Precipitò sol con l' usbergo a terra,
Perchè lunge da lui cadêr divise
La grav' asta, il fort' elmo e il largo scudo.
Trasse dolente il popolo de' Locri
Un grido, allor che lui videro involto
Nell' orrenda ruina; perchè sparse
Fuor dal comato capo e quinci e quindi
Apparean le cervella, e l' ossa tutte
Disciolte e frante, e di sanguigno smalto
Imbrattate le membra. Allora il figlio
Del divino Peante, in sulle mura
Enea vedendo furiare in guisa
Di fera belva, una saetta spinse
Verso l' inclito eroe, nè fallò il colpo,
Ma non passò l' impenetrabil scudo
Nè il bel corpo di lui ferir poteo;
Perchè l' impeto suo rivolse altrove
Citerea madre, e l' impedì la targa;
Talchè null' altro feo che la bovina
Pelle graffiare alquanto. E pure al suolo
A vuoto non cadeo, perchè Menonte
Fra lo scudo percosse e l' elmo ornato
Di come di cavallo, il qual cadeo
Dalla torre così, come ruina
Dall' alta rupe una selvaggia capra,
Cui fere il cacciator col crudo strale:
Tal cadendo quest' uom si stese, e tosto

La divin' alma si partì da lui.
Al morir di costui, che suo compagno
Era, di grave sdegno Enea si accese,
Ed un sasso avventando, il buon Tossechine
A morte diè di Filottete amico:
Spezzògli il capo, e con l' elmetto insieme
Tutte l' ossa gli franse; onde la cara
Vita da lui si sciolse. Il che mirando
Così con alto e risuonante grido
Dell' illustre Peante il figlio disse:
Enea, forse a te par dentro a te stesso
D' esser un valent' uom, mentre combatti
Su dalle torri, onde le donne ancora
Imbelli osan pugnar con gl' inimici.
Or se non sei da nulla, esci dal muro
In campo armato affinchè tu conosca
Il figlio di Peante, e di lui saggio
Faccia con l' asta insieme e con gli strali.
Così diss' egli, e non rispose a lui,
Benchè voglia n' avesse il figlio ardito
D' Anchise, perchè ognor crescea la mischia
Alla cittade intorno ed alle mura
Più pertinace ed aspra; e non avea
Requie il crudo travaglio, e benchè lungo
Tempo gli avesse il guerreggiare afflitti,
Non sciogliean la tenzone, anzi crescea
L' aspro lor faticar senz' alcun frutto.

Il fine dell' undecimo. A dì 30 Agosto 1595.

LIBRO XII.

Ma poichè molto ebber pugnato intorno
Alle Trojane mura i forti Greci,
Non alcun fin però n' avea la guerra.
Allor Calcante i principi dell' oste
Tutti adunò in consiglio, a pieno esperto
Per lo favor del sagittario Apollo
Del volar degli augei, degli astri e insieme
Di tutti gli altri segni che a' mortali
Soglion mostrarsi per voler divino.
Quinci a lor congregati in questa guisa
Incominciando a ragionar si diede:
Omai non più, signori, in quest' assedio
Da voi si tenti d' espugnar le mura
Per forza d' armi, ma fra voi pensate
Qualche arte o qualche inganno, onde salute
A voi n' avvenga insieme ed alle navi.
Perchè di cosa tal vid' io pur ieri
Qua chiaro indizio; uno sparvier vid' io
Cacciare una colomba che fuggendo
Incalzata da lui s' appiattò dentro

Il fesso d' una pietra, ed egli irato
Contro lei gravemente appresso al foro
Gran tempo indarno si trattenne, ed ella
Salvossi; ond' ei nell' animo serbando
Il già concetto sdegno, in un cespuglio
S' ascose, ed essa follemente fuori
Uscìo, pensando lui trovarsi lunge,
E quegli alzato all' infelice augello
Diede in quel punto dolorosa morte.
Dunque non tentiam più d' espugnar noi
La Trojana città per via di forza,
Ma vediam quel che in questo fatto possa
Ritrovata da noi macchina o frande.
Così diss' egli; e pur non v' era alcuno,
Che ritrovar sapesse all' aspro affanno
Opportuno rimedio, ancorchè tutti
Gisser cercando e stratagemmi ed arti.
Solo fra gli altri con l' astuto ingegno
Immaginolla il figlio di Laerte
E nel cospetto lor disse parlando:
O caro agli altri Numi ed onorato,
Se veramente è pur fatal che i forti
Achivi debellar deggian le mura
Di Priamo con inganno, a me parrebbe
Che si formasse un gran cavallo, e tutti
Noi che più forti siam di buon coraggio
Entrassimo entro a quel posti in aguato;
E quindi poi l' esercito partendo
Gisse co' legni a Tenedo, abbruciando
Gli alloggiamenti tutti, acciocchè i Teucri

Dalla città mirando uscisser fuori
Senza sospetto alcun quaggiù nel piano.
E intanto uom di buon cor, nè conosciuto
Da qual si voglia de' Trojan, vorrei
Che invitto ardir chiudendo in se, restasse
Fuor del cavallo, e da' superbi Greci
Fingesse esser campato, avendo lui
Offrir voluto in sacrificio, affine
D' aver il cielo al lor partir secondo;
E soggiungesse poi quanto s' aspetta
Al ben fatto cavallo: il fabbricaro
Essi a Minerva contra loro irata
Sol per cagion de' bellicosi Teucri.
E queste cose rivelasse dopo
Lunga richiesta ed importuna, affine
Che le credesser pur, benchè di mente
Siano indomita e fiera; onde guidando
Lui miserabil sì nella cittade
Egli potesse poi sicuro segno
Donar di guerra alzando accesa face,
All' esercito nostro: e parte noi
Fare avvertiti quando fosse d' uopo
(Essendo già nel sonno i Teucri involti)
Uscir dall' ampio sen del gran cavallo.
Così diss' egli, e i detti suoi lodaro
Ad una voce tutti; e sovra gli altri
Calcante l' ammirò come proposto
Bella macchina e inganno avesse a' Greci
Atto ad apportar lor della vittoria
Conforto, ed a' Trojani estremo danno.

Onde così co' principi del campo
Guerrieri a parlar prese: Omai si lasci
Da voi di ricercar qual siasi inganno,
Amici, anzi a quel sol da voi s' attenda,
Che n'ha proposto il valoroso Ulisse;
Perchè invan non cadrà questo pensiero
Del suo bell' intelletto; essendo omai
Per far gli Dei quanto gli Argivi han voglia.
Mille segni di ciò securi e certi
Giove ne mostra, di maniera i tuoni
Fremon per l' aere in compagnìa de' lampi,
E sì volando agli uomini alla destra
Lungo spargono omai gli augelli il canto.
Ma non stiam consumando omai più tempo
Alla cittade intorno, poichè i Teucri
Dura necessitade ha fatto arditi,
Necessità che anco talora uom vile
Suol far gagliardo e valoroso in armi;
Perocchè allor fierissime in battaglia
Le genti son che non curando vita,
Prodighe dansi a dolorosa morte.
Ed ora in guisa tal senza paura
I figli de' Trojan la lor cittade
Difendon tutti furïosi e fieri.
Detto queste parole, a lui rispose
Così d' Achille il valoroso figlio:
Sempre, o Calcante, uom di coraggio a fronte
Pugna con l' inimico, e vile è quegli
Che fugge, e di paura il petto carco
Dalle torri combatte. Eh non pensiamo

Dunque noi fraude, od altro ingegno, poscia
Che col sudore e con la lancia uom deve
Mostrarsi prode; e sempre è quei migliore
Che ardito pugna in disperata guerra.
Poichè si tacque, in cotal guisa a lui
Di Laerte rispose il forte germe:
Valoroso figliuol d' Achille invitto,
Queste parole tue ben proprie sono
D' uom qual tu poderoso e prode in armi,
E ch' aggia di se fatto ardite prove;
Ma or più non tardiamo, e per consiglio
Gìam di Calcante alle veloci navi
A far ivi il destrier per man d' Epeo
Che nell' arti simìli è il più perfetto
Di tutti gli altri Argivi, e dalla stessa
Maestra Palla have imparato l' opre.
Così diss' egli, e persuasi tutti
Restaro a' detti i principi del campo.
Neottolemo sol rimase il forte,
Nè si piegò la coraggiosa mente
Di Filottete che nel cor volgea
Animosi pensier d' opre sublimi.
Sazj non eran questi ancor di guerra,
Ed ardean di desìo di provarsi anco
Nella battaglia: onde alle genti loro
Comandâr, ch' esse appresso al largo muro
Tutti portasser quegli armeggi ond' have
Mestier murale assalto, avendo speme
Di ruinar quel dì l' inclite mura,
Sendo ambedue venuti in quella guerra

Per divino volere. Ed eran tosto
Il concetto pensier per trarre al fine,
Se contro a lor non si movea dall' etra
Giove a disdegno, il qual tremare il suolo
Fè tosto a' piè de' Greci, e tutto scosse
L' aere di sopra, e il folgore tremendo
Lanciò d'avanti ai due campioni, e tutta
Rimbombar fece la Dardania terra.
L' animo lor feroce allor divenne
Timido, ed obliâr l' ardir primiero
E la primiera lor guerriera forza,
E contro al lor voler dier fede ai detti
Dell' inclito Calcante, ed alle navi
Tornâr con gli altri Greci, e l' indovino
Poscia ammiraro, ed affermâr che Giove
Gli fosse amico o Febo, e in ogni cosa
Alle parole sue quinci dier fede.
Quando giran nel ciel le ardenti stelle
Per tutto scintillando, e le fatiche
Ogni stanco mortal dona all' oblìo,
Minerva allor dalle beate genti
Partendo, scese a' Greci ed alle navi,
Di pargoletta e semplice fanciulla
Preso in tutto il sembiante, e sovra il capo
Nel sogno si fermò del forte Epeo,
Ed a lui comandò che far volesse
Il gran destrier di legno, e promise anco
D' esser con lui nelle fatiche a parte,
E soggiunse di più, spingendo lui
All' opra, di volere essa medesma

Entrarvi dentro. Ed egli i detti udendo
Della Dea, rallegrossi, e baldanzoso
Abbandonò le piume e il pigro sonno,
Perchè l' immortal Dea conobbe; ed indi
Ad altro non pensò, ma sempre il core
Fisso ebbe alla grand' opra, e per la mente
L' industre forza a lui girò dell' arte.
Quando poscia a' mortai l' Aurora apparve
Le tenebre cacciando inver l' Inferno,
E vermiglio splendor l' aere dipinse,
Allora il divin sogno, e quanto vide
E quanto udì narrando, a parte a parte
A' desiosi Greci espose Epeo,
Che nell' udir le raccontate cose
Sentian nell' alma inusitata gioja.
I figli allor d' Atreo nelle fiorite
Valli mandâr degli alti monti Idei
Uomin veloci, che facendo oltraggio
Nelle selve agli abeti, ivan troncando
L' eccelse piante, e rimbombar le valli
S' udiano a' colpi, e impoverian di boschi
Gli alti gioghi de' monti e le distese
Piagge, e scopriasi ogni più chiusa valle:
Inaridirsi i tronchi, e della forza
De' venti avean bisogno: indi tagliando
Lor con le scuri, dal selvoso giogo
Gli conducean con molto studio al lido
Dell' Ellesponto. E pronti erano all' opre
Gli uomini e i muli, e con frequenza grande
Affannavan le genti in questa e quella

Parte ad Epeo ministre: altri col ferro
Stridulo dividean le travi, ed indi
Tavole ne faceano; altri da' tronchi
Non segati anco recideano i rami
Con le bipenni, ed altri altra fatica
Prendeansi travagliando. Intanto Epeo
Del caval fece i piedi, e poscia il ventre;
Quindi sopra adattogli il dorso e dietro
La groppa fegli e il collo avanti e sopra
L' alta cervice accomodò la coma,
Che qual vera scoteasi: il sommo capo
Di pel vestigli e la volubil coda:
L' orecchie fegli e trasparenti i lumi,
E l' altre parti tutte, onde i corsieri
Muovonsi; e tal sorgea l' opra sacrata,
Qual se veracemente e vivo e vero
Cavallo ei fosse, poichè la Dea stessa
All' uom donato avea la nobil arte,
Onde in tre giorni sol, così volendo
Palla, condotta fu l' alt' opra al fine.
Tutta si rallegrò l' Argiva gente,
E si maravigliò, come potesse
Vita darsi ad un legno, ed onde il moto
Rapido avesse il piè; perocchè tale
Era il destrier che dar parea nitrito.
Allora il divo Epeo levò le mani
All' indomita Palla, e per il vasto
Destrier così parlò, breve pregando:
Esaudiscimi, o Dea d'animo invitto,
E dà salute a me col tuo corsiero.

Disse; ed esaudì lui la consigliera
Minerva, e fè che l'opra sua miranda
Fosse ad ogni mortal che la vedea,
Ed a color che nell'età future
Udissero di lei parlar la fama.
Mentre i Greci così godean mirando
Lieti l'opra d'Epeo, dentro alle torri
Stavan racchiusi, e timidi schivando
La morte i Teucri e l'implacabil Parca.
Intanto essendo gito il sommo Giove
Dell'Oceàno all'onde ed alle grotte
Di Teti, e dagli Dei tratto in disparte,
Nacque fra gl'Immortai grave contrasto,
Essendo i lor pareri in due divisi.
Quinci tumultuando ascesi sopra
I turbini ventosi, a terra tosto
Calâr dal cielo, e nel calar tremava
L'aere lor sotto: e poichè giunti furo
Sovra l'onde di Xanto, incontro posti
Fra lor fermârsi, e la difesa questi
Prendendo degli Achei, de' Teucri quelli,
S'accese in lor desìo di far battaglia.
S'unîr con loro insieme anco gli Dei
Che del mar l'ampio flutto ebbero in sorte.
Gli uni chiedean terribilmente irati
L'ingannevol cavallo e i greci legni
Struggere affatto; e gli altri a lor contrarj
L'onorato Iliön porre in ruina.
Vario impediva e questi e quegli il Fato;
Onde alla pugna le divine menti

Rivolse, e Marte incominciò primiero
Ad attaccar la zuffa, e saltò incontro
Minerva: e così gli altri si affrontaro
Fra loro: e nel gran moto a loro intorno
Risuonavano l' arme auree immortali;
Orrendo rimbombava il largo flutto
Del mare, e si scotea negra la terra;
Alzavan tutti spaventose voci,
Talchè il terribil suono all' alto cielo
Giungeva, e discendèa fin laggiù dove
Have il baratro suo Pluton superbo,
Sovra cui posti timidi tremaro
Gravemente i Titani: alto muggito
Tutta ne diè la gran montagna Idea:
Rimbombarono ancor de' fiumi eterni
L' onde suonanti, e le profonde valli
Con l' Argoliche navi insieme, ed anco
Di Priamo la città chiara ed illustre.
Non s' accorgean però, così volendo
Gli Dei, di guerra tal le umane genti,
Nè punto avean di tema. Eglino i gioghi
Frangendo con le man de' monti Idei,
Lanciavanglisi incontro, e i duri massi
Lievi si dispergean d' arena in guisa,
E toccando agli Dei le vaste membra
Si dissolveano in picciolette parti.
Non era intanto al gran pensier di Giove
Questo fatto nascosto, ancorchè fosse
Là dov' è della terra il lido estremo:
Onde lasciando in un momento a tergo

Dell' Oceano i flutti, all' alto cielo
Ascese, e nell' andar traevan lui
Euro, Favonio ed Aquilone e Noto:
Cui, di varie bellezze adorna e vaga
Sotto al giogo divin del carro eterno
(Che fabbricò con le sue mani invitte
D' indomito e durissimo diamante
L' Eternità immortale) Iride accoppia.
Poichè fu giunto al ciel, d' Olimpo salse
Sopra l' altero giogo, e d' ira acceso
Tutta tremar fè l' etra; e d' ogni parte
Sonaro e lampeggiâr baleni e tuoni;
Cadean a mille a mille a terra sparsi
I folgori, ed ardea l' immenso cielo;
Onde grave timor le menti assalse
Celesti, e degli Dei tremâr le membra,
Benchè immortali. Onde di lor salute
Avendo gran timor l' inclita Temi
Ratta come il pensier giù per le nubi
Venne d' un salto, ed accostossi a loro
Veloce, perchè sola essa in disparte
Se ne restò dalla crudel battaglia;
E per ritrargli dall' impresa guerra
A loro in guisa tal parlò dicendo:
Cessate, o Dii, dalla discorde mischia;
Perchè non lice, essendo irato Giove,
Che per cagion degli uomini, che sono
Di vita breve, aggiate voi contrasto
Ch' eterni siete; e se cessar negate,
Tutti sarete in un balen dispersi;

Perocchè sopra voi quanti son monti
Frangendo spargeran nulla curando
Di figli o di nipoti, e tutti insieme
Sotto rinchiuderà l' immensa Terra;
Nè più speme in voi sia di tornar poscia
A questa luce, ma terravvi ognora
In misera prigion la Notte eterna.
Diss' ella; e persuasi a' detti suoi,
Paventando il furor di Giove irato,
Cessâr dalla tenzone, ed in disparte
Gittâr gli sdegni, e ritornaro in pace.
Poscia mentre gìan questi al cielo, e quelli
Al mare, ed altri rimaneansi in terra,
In questi detti ai bellicosi Achei
Parlò sagace di Laerte il figlio:
O voi che degli Argivi avete impero,
Duci, che di valor n' ite vantando;
Ora mostrate a me che ciò desìo,
Se n' ha fra voi che sia guerriero e forte;
Ora n' è il tempo, e necessaria è l' opra.
Su dunque tutti rimembrando Marte,
Nel ben fatto cavallo entriamo, affine
Che diam rimedio a sì nojosa guerra,
E buon sarà, siasi d' inganno o d' arte,
Una volta espugnar la gran cittade,
Onde venuti quà, tanti disagi
Dalla patria lontani abbiam sofferto.
Su dunque ardir prendiamo, e dentro al petto
Accogliamo valor, perchè sovente
Dura necessità può sì che in guerra

Tal che dianzi fu vil, venuto audace,
Fortissimo guerrier pugnando uccide.
L' audacia animo grande altrui comparte,
Cosa che all' uom mirabilmente giova.
Su dunque, o voi che più degli altri forti
Siete, o signori, entro le gran caverne
Preparate l' insidie, e voi partendo
Altri, venite alla città sacrata
Di Tenedo, e cotanto ivi dimora
Fate, quant' aggian noi condotti dentro
La città gli avversarj, immaginando
Di trarvi dono a Palla in voto offerto.
Ed un giovane prode a' Teucri ignoto
Presso al caval rimanga, e preso core
Di ferro il tutto curi, il tutto guidi,
Com' io già dissi, ed a null' altro pensi,
Acciò non forse manifeste quinci
Si faccian l' opre degli Argivi a' Teucri.
Detto ch' ebbe così, tutti temendo,
Sinon rispose, essendo già disposto
Di trarre a fin la grand' impresa; e lui
Com' uom d' animo saggio e valoroso
Ammiraron le genti; ed egli in mezzo
Fattosi a tutti, in cotal guisa disse:
Ulisse, é tutti voi principi Achei,
Io l' opra eseguirò che voi chiedete,
Benchè me smembrin tutto, e nella fiamma
Consiglino fra lor vivo gettarmi.
Questo ho fermo tra me, voler per mano
Morir degl' inimici, ovver campando

Gran gloria a' Greci addur che sì n' han voglia.
Così parlò pien di baldanza, ed alto
Ne sentiro piacer le genti Argive.
E disse alcun di loro: Oh come grande
Oggi dona a costui Giove coraggio!
Tal non era egli avanti: ovver che il Fato
Vuol che di tutti i Teucri sia ruina
O di noi pure; avvenga ch' io mi stimi
Certo che quinci la spietata guerra
Sia tosto per trovar fine e rimedio.
Sì disse alcun fra' bellicosi Greci
De' popolari. E d' altra parte intanto
Nestore tutti avvalorando, tali
Dicea parole: Adesso, adesso, o cari
Figli, forza ci vuole e vero ardire.
Or de' travagli il fine e fra le mani
Pongono a noi, che sì n' abbiam desìo,
Total vittoria e somma gloria i Divi.
Su dunque arditamente ognun di voi
Nell' ampio ventre al gran cavallo ascenda;
Poichè da grande ardir gran gloria nasce.
Oh! tal vigore e tanta forza fosse
Nelle ginocchia mie, quant' era allora
Che nella presta nave i forti eroi
Invitando venia d' Esone il figlio.
Primier volea di tutti gli altri duci
Entrarvi, e l' avrei fatto se il divino
Pelia da ciò non m' impediva a forza.
Or giunto ha me l' aspra vecchiezza stanca;
Ma nè perciò sarà che arditamente

Nel cavallo io non entri al par d' ogni altro,
Che aggia la prima barba e i più verdi anni:
Da Dio l' ardir sen vien, da Dio la forza.
Poich' ebbe così detto, in cotal modo
Rispose il figlio a lui del biondo Achille:
Nestore, di saper tu passi quanti
Uomini ha il mondo, ma t' opprime ed ange
La nojosa vecchiezza, onde avvien poi
Che mentre tu ne' fatti oprarti brami,
Non risponde al voler pari la forza.
Onde fia di mestier che tu ten vada
Alle spiagge di Tenedo; entreremo
Nell' aguato noi giovani e non ancò
Sazj di guerra, come appunto, o vecchio,
Noi nel tuo dir volenterosi esorti.
Detto ch' egli ebbe in cotal guisa, a lui
Fattosi appresso il figlio di Neleo,
Ambe le man baciògli e il viso insieme,
Poichè primiero egli ad entrar si offerse
Nel capace cavallo; e non piacea
Al vecchio che di fuor con gli altri Greci
Se ne restasse, conoscendo lui
Volonteroso di provarsi in guerra.
Volto a lui dunque di combatter vago
Disse: Ben mostri tu di quel gran padre,
Di quel divino Achille esser figliuolo,
Tale è in te parlar saggio e tal la forza.
Io spero che in virtù della tua mano
Di Priamo ancor la gran cittade illustre
Sian per struggger gli Argivi, e sebben tard'

Dopo gran travagliar, dopo infiniti
Gravi disagi intorno a lei sofferti,
Pur riportiam dal faticar gran laude.
Gli affanni avanti a' piedi hanno gli Dei
Posto a' mortali, e i ben soverchio lunge:
Quinci a lor collocata han la fatica
Nel mezzo; onde il sentier che l'uom conduce
Agli angosciosi mali è piano e lieve,
Ma duro è quel che a gloria sal, fintanto
Che per l' aspre fatiche il piè trascorre.
Ciò disse: indi soggiunse il glorioso
Figlio d'Achille: O vecchio, appunto sia
Come tu speri e noi preghiamo insieme,
Poichè questo è il miglior che avvenir possa;
E se pure altramente hanno gli Dei
Disposto, siasi ciò come a lor piace.
So ben quest' io, che con onore in guerra
Anzi morir vorrei che presa fuga
Da' Trojan, portar meco obbrobrio e scorno.
Così dicendo, si vestia le spalle
Degli arnesi immortal del suo gran padre,
E s' armavan così degli altri eroi
Quei che maggior nell' alma avean coraggio.
Voi, Muse, a me che n' addimando, dite
Ad uno ad un veracemente quelli
Che nel gran ventre al gran cavallo entraro.
Voi tutto nella mente a me dettaste
Il canto, anzi che avessi ancor vestite
Della prima lanugine le gote
Nel pian di Smirna, essendo intento al pasco

Di ricche gregge; tre fiate tanto
Lontan dall'Ermo quanto altri udirebbe
La voce d'uom ch' alto cacciasse il grido,
Nel libero giardin, che il tempio cinge
D'Artemi, sovra un colle il qual non molto
È basso nè soverchio anco sublime.
Nel cavernoso sen del gran cavallo
Primier d' Achille il figlio ascese, ed indi
Menelao poderoso e poscia Ulisse
E Stenelo anco e Diomede il divo.
Entrovvi Filottete, Anticlo, ed anco
Mnesteo, Toante illustre e Polipete,
Il biondo Ajace, Euripilo, e il divino
Trasimede anco; e con Idomeneo
Merione, ambedue famosi e chiari:
Il generoso Podalirio entrovvi,
Ed Eurimaco e Teucro e il valoroso
Ialmeno, Talpio, Antiloco e il guerriero
Leonteo. V' ascese anco a' Divi eguale
Eumelo, Eurialo, Demofoonte, e insieme
Anfimaco e Agapenore robusto;
Ivi Acamante e Mege di Fileo
Gagliardo figlio, ed altri anco v' entraro;
Insomma tutti quei che tra gli eroi
Di verace valor tenean la cima,
E quanti nel capace ed ampio seno
La mole del cavallo accor poteo,
Entro saliro; e dopo gli altri tutti
Epeo vi volle entrar dell' opra mastro:
Perocchè ben sapea, come s'aprisse

Ogni suo ripostiglio, ogni caverna,
E con qual arte si chiudeva, e quinci
Ultimo volle entrarvi e trasse dentro
Le scale seco, ond' eran gli altri ascesi.
Poichè tutti ebbe chiusi, egli s' assise
Presso a' serragli, e con silenzio tutti
In mezzo si sedean fra morte e vita.
Gli altri su' legni il vasto mar solcando,
Gli alloggiamenti, ove dormiron dianzi,
Diero alle fiamme. Aveano il sommo impero
Di questi, e legge davan lor col cenno
Due generosi eroi, Nestore l' uno,
Agamennone l' altro il bellicoso.
A questi che salir dentro al cavallo
Volean, divieto fer gli Argivi, affine
Che restasser ne' legni, e comandando
Reggesser gli altri. Perchè sempre meglio
Soglion le genti al fin condur qualche opra,
Se veggion che il signor sia lor presente.
Per questo restâr fuor, benchè de' primi
Capi fosser del campo. Or questi in breve
Tempo arrivâr di Tenedo alla spiaggia:
Gittâr l' ancore in fondo, e scesero essi
Presti da' legni, e fuor legaro ai lidi
Le gomene, e sedendo ivi si stero
Taciti e cheti in aspettando il punto
Che si mostrasse lor la desiata
Facella. E intanto quei che nel destriero
Stavan sedendo agli avversarj appresso
Varj volgean pensier: talor teneansi

Morti e talor sorgeva in lor la speme
Di ruinar la gran città sacrata.
Fra questo lor sperar surse l' Aurora,
E videro i Trojan là sovra il lido
Dell' Ellesponto al cielo ergersi il fumo;
Nè le navi mirâr, che grave danno
Seco loro apportâr dal suolo Argivo:
Onde con gran piacer prendendo l' arme
Verso il lido volâr, temendo ancora.
Il pulito cavallo ivi miraro,
E stando intorno a lui stupian dell' opra,
Che sovra modo era superba e grande.
L' infelice Sinon vidervi appresso,
E de' Greci chiedendo, in cerchio accolti
Quinci il chiusero e quindi, e pria con dolci
Parole il dimandâr, poscia con gridi
Strani, e dell' astut' uom gran pezzo strazio
Fero; ed ei come pietra invitte membra
Vestito soffría il tutto. Alfin gli orecchi
Troncârgli, e il naso, e vitupero e scempio
Fecer di lui, perchè spiegasse il vero
Dell' andata de' Greci, e di quel ch' era
Chiuso nel gran cavallo. Ed egli invitto
Ardir prendendo, a lor così nel mezzo
Astutamente a ragionar si diede:
Gli Argivi omai di così lunga guerra
Infastiditi e stanchi, il mar solcando
Fuggon sovra le navi; or per consiglio
Han di Calcante alla prudente Palla
Questo cavallo edificato, affine

Di placar l' ira della Dea che contro
Lor per cagion de' Teucri arde di sdegno.
Quinci ordinando in cotal guisa Ulisse,
Per cagion del ritorno; alla mia morte
Erano preparati, e in sacrificio
Sovra la sponda là del mar sonante
A' marittimi Dei voleano offrirmi:
Ma non fu sì secreto il fatto ch' io
Nol presentissi; onde l' orrendo vino
Fuggendo, e il farro, per divin consiglio
Venni a cader quì del cavallo a' piedi.
Ed essi lor malgrado a viva forza
Lasciârmi, non volendo ingiurïosi
Esser di Giove alla guerriera figlia.
Così scaltro parlò, nè si perdeo
D' animo per dolor delle ferite;
Perchè conviene ad uom virile e forte
Dura necessità soffrire invitto.
Dell' esercito allora altri credeangli,
E di Laocoonte altri il consiglio
Seguendo, traditor diceanlo e mastro
D' inganni. Perchè questi ottimi detti
Spargendo, dicea questa esser gran fraude
Ordita dagli Argivi, e quinci tutti
Spingeva ed eccitava incontanente
A struggere col fuoco il gran cavallo,
Il cavallo di legno, e veder quello
Che nel ventre ei chiudesse. E persuasi
Forano ed evitata avrian la morte,
Se Palla dentro a se commossa ad ira

Ver lui, verso i Trojan, ver la cittade,
Non feà tremar l' immensa terra sotto
I piè di Laocoonte. Orrenda tema
L' oppresse, ed un timor le membra affranse
Di lui superbo; e gli si sparse intorno
Al capo oscura notte, e fiera doglia
D' intorno alle palpebre a lui s' affisse:
Scoppiavan gli occhi fuor sotto le dense
Ciglia, e trafitte da dolore acuto
Gli erano le pupille, e da radice
Scoteansi: i lumi travolgeansi offesi
Di sotto, e il duol giungea fiero ed intenso
Fino alle cartilagini, e là dove
Il cervello ha principio: ora vedeansi
Gli occhi apparir di molto sangue aspersi,
Or stralunati orribilmente e biechi;
Talor anco spargean copia di pianto;
Qual suole onda cader dall' aspre rupi,
Quando ne' monti si disfan le nevi.
Sembrava forsennato, e credea doppie
Tutte le cose spasimando acerbo,
E pur così nulla stimando il duolo
Eccitava i Trojani. Alfin la cara
Luce la Dea gli tolse, e in tutto bianchi
Divenner lui fra le palpebre i lumi
Di sotto al sangue spaventoso; e intanto
Gemean le genti a lui d' intorno mosse
A gran pietà del travagliato amico;
E gran temenza avean che l' immortale
Palla, prevaricando in qualche cosa,

Ei non avesse follemente offeso:
E gran sospetto in loro entrò che grave
Ruina avvenir lor dovesse, avendo
Del misero Sinon scempiato il corpo,
Stimando insieme che veraci tutte
Fossin le cose che narrato avea.
Onde con gran prontezza alla cittade
Dopo tarda pietà seco il guidaro.
Poscia insieme adunati, il gran cavallo
Cinser di funi all' alto collo intorno
Dalle superne parti: avendo il saggio
Epeo sotto adattato a' vasti piedi
Legni e volubil ruote, acciocchè meglio
Seguir potesse e vieppiù agevolmente
Esser per man de' Teucri entro alle mura
Della città condotto. Ed essi a stuolo
Frequenti lo traean pontando a gara.
Siccome allor che verso il mar sonoro
Varan sudando i marinar gran nave,
Stridonle sotto i curri oppressi, e geme
La carena altamente, ed ella intanto
Corre fuggendo entro l' ondoso flutto:
Così l' opra d' Epeo, ruina loro,
Unitamente faticando quelli
Traeano alla cittade, e intorno a lei
Di verdi frondi intesti ornati giri
Avean disposto coronati, ed anco
Fremer s' udìa del popolo il tumulto,
Mentre incoravan sè l' un l'altro a prova.
Ridea Bellona in contemplando il fine

Misero della guerra, e godea d' alto
Giunone e gran piacer sentìa Minerva.
Essi alla città lor giunti, spezzaro
Di lei sì grande il muro, e trassero entro
Il funebre cavallo; e le Trojane
Femmine intanto alti ululati alzaro,
E tutte accolte, e fatto cerchio intorno
Stupian, mirando la terribil opra:
Ed essa il loro eccidio in sen chiudea.
Laocoonte ancor seguìa, spronando
I suoi compagni a consumar col fuoco
Ardente quel cavallo; ed essi fede
Non davan lui, perchè temean lo sdegno
Degl' immortali. E vie più crudel opra
La magnanima Dea preparò intanto
Di Laocoonte agl' infelici figli.
Eravi un antro in dirupata pietra
Fosco ed inaccessibile a' mortali;
Ove due fieri ed orridi serpenti
Avean la stanza, di Tifon maligno
Stirpe, nel sen dell' isola che dentro
Al mare incontro alla città di Troja
Vien dagli abitator detta Calidne.
Indi eccitando i fier serpenti a Troja
Chiamògli; ed essi immantinente a' cenni
Della Dea mossi, l'isoletta loro
Scossero tutta: al moto lor rimbombo
Diede il marino flutto, e si divise
L' onda. Gìano essi orribili le lingue
Vibrando in guisa tal che orrore e tema

Del mar n' avean le belve e in un le Ninfe
Meste piangean di Simoenta e Xanto :
Infin dal ciel gemea Ciprigna. Ed essi
Sen gìan senza tardar la 've la Dea
All' andar gli eccitava, i denti orrendi
(Instrumenti di morte) alle mascelle
Sotto arrotando orribilmente ai danni
Degl'infelici figli. Al veder entro
La città penetrar quei feri mostri,
Si diero i Teucri a spaventosa fuga ;
Nè fu giovine alcun ned uom sì forte,
Che osasse di aspettargli, in cotal guisa
Le genti che fuggian l' orride fere,
Terribile spavento oppresse avea.
Pianto e lutto s' udìa, dove le donne
Stavano sbigottite, e così forte
Era il desìo di liberar se stesse
Dal crudo scempio, che di loro alcuna
I figliuoletti suoi diede all'oblìo.
Rimuggìa Troja tutta al moto loro,
E per la furía si stupian di molti
Le membra, che fuggian nella gran calca.
Auguste eran le strade, ove concorso
Facean le genti timide e fugaci.
Soletti restâr solo ed in disparte
Laocoonte e i figli, avendo loro
La Dea legati e la nocente Parca.
Assalîr essi con le bocche orrende
Ambo i figliuol, che la vicina morte
Paventavan tremando, e inver l' amato

Padre stendean le palme, ed esso a loro
Dar non potea soccorso, e da lontano
Al misero spettacolo ed orrendo
Sbigottiti piangean dal petto interno
I Teucri. Ed essi prontamente avendo
Contro a' Teucri eseguito il crudo officio
Lor da Minerva imposto, ambo celârsi
Sotto la terra; e segno ancor vi resta
Del loco, che abissògli entro al delubro
D' Apollo in mezzo a Pergamo sacrata.
Quinci i Trojan raccolti insieme, dove
Fur di Laocoonte i figli uccisi
Sì crudelmente, alzâr loro il sepolcro:
Sovra cui distillò da'ciechi lumi
Lacrime il padre, e in mille guise pianse,
Ed ululò sovra la vuota tomba
La madre, maggior mal temendo ancora;
Il danno sospirò che per follìa
Del marito le avvenne, e imparò quinci
A temer degli Dei lo sdegno e l'ira.
Sì come al nido Filomela intorno
Abbandonato entro al frondoso bosco
In mille modi si lamenta e piange,
Di cui, pria che sian giunti a far col canto
Dolce risuonar l'aere, il serpe orrendo
Divora i figli e di dolor la madre,
Che altamente angosciosa al vuoto albergo
Stride d'intorno, e garrula si duole:
In cotal guisa disperato pianto
Gìa spargendo costei sovra il sepolcro

De' morti figli, ed a sì grave affanno
Il mal le s' aggiungea dell' infelice
Marito, perchè quei piangeva estinti,
E costui della luce orbo del sole.
I Teucri agl' immortali offriano intanto
I sacrificj, dolce vin libando;
E speravan fra se dover la forza
Schivar dell' aspra e dolorora guerra.
Ma non ardean le vittime, e la fiamma
Spegnea del fuoco, sovra lei cadendo,
Pioggia impetuosa e strepitosa; e fumo
Alto sorgea sanguigno; e tutte al suolo
Le coscie offerte si spargean tremanti.
Ruinavan gli altari; il vin libato
Divenìa sangue; i simulacri mesti
Degli Dei lacrimavano, e di tetro
Umor vedeansi i sacri tempj aspersi.
Improvvise aggirarsi e quinci e quindi
S' udian querule voci; i muri eccelsi
Tremando si scoteano; e l' alte torri
Facean strano rumore; e per se stessi
Delle porte i serragli apriansi, e grave
Destavan suono, e con funebri accenti
Solitarj gemean gli augei notturni.
Di sopra alla città, che dagli Dei
Fu fabbricata, si vedean le stelle
Di fosco cinte, ancorchè d' ogni intorno
Fosse purgato e luminoso il cielo;
S' inaridiano i lauri intorno al tempio
Di Febo, verdi e floridi poc' anzi;

Fuor delle porte urlar s' udiano infausti
Cervieri e lupi, e mille altri prodigj
Mostravansi a' Dardanj indizj certi
Alla città di sua ruina. E pure
Il terribil timor non giungev' entro
Alle lor menti, ancorchè sì funebri
Per tutta la città vedesser segni.
Tolto a tutti l' ingegno avean le Parche,
Acciocchè fra le mense involti e i cibi,
Cedesser, vinti dagli Argivi, al Fato.
Sola intera di cor, saggia di mente
Era Cassandra, il cui parlar giammai
Non fu bugiardo, ma verace e fermo;
Con tutto ciò per un fatal destino,
Onde fosser da' mali oppressi i Teucri,
Da tutti si tenea per vano e falso.
Costei quando osservò per la cittade
I lugubri portenti, in un saltando
E sollevando a più poter le grida,
Leonessa parea cui nella selva
O ferita o percossa il cacciatore
Abbia, vago di preda, il cui superbo
Cor s' accende a battaglia, e generosa
Per gli alti monti furïando gira:
Tal chiudendo entro a se presago il core
Sfrenata uscì costei fuor dall' albergo.
Per le candide spalle avea le chiome
Sparse, che a' piè le si stendean dal tergo;
Scintillavanle i lumi arditi e vaghi;
E il collo sì le si scotea tremante,

Qual sottil verga suol che il vento fiede.
Alfin la buona vergine in tal guisa
Alzò la voce ed intuonò mugghiando:
Ah miseri! or n'andiam sotto l'oscura
Caligine: or d'intorno abbiam ripiena
D'incendio la città: di sangue e stragi
Orrende in ogni parte appajon segni
Lacrimosi e portenti a noi scoperti
Dagl'immortali, e siam tra' piè di morte.
Non v'accorgete forsennati e stolti
Del fato che v'è presso, anzi a' piaceri
Tutti vi date folli, e non vedete
Il grave mal che in quel caval si cova.
Ma non mi credereste, ancorchè molto
Ragioni a voi, poichè altamente irate
Con voi le Furie son per il connubio
D'Elena scellerato, e già le fere
Parche per tutta la città sen vanno
Saltando furïose. A mense infauste
Gli estremi cibi ite gustando aspersi
D'immondo sangue, e già col piè toccate
Quella profonda via, per cui sen vanno
De' già defunti i simulacri e l'ombre.
Intanto alcun, mentre così dicea,
Lei rampognando in questi folli accenti
Proruppe: Qual furor fa sì che snodi
Quella tua lingua sì loquace, o figlia
Di Priamo? e follemente e in tutto invano
Quante cose predici? e non t'affrena
Il virginal decoro e la vergogna,

Ma dannoso furor t'agita e scuote?
E quindi avvien, che di te nulla stima,
Garrula in guisa tal, fan poi le genti.
Vanne in mal punto, e quest' infausti augurj
Agli Argivi predici od a te stessa.
Forse peggio avrai tu di quel che s' abbia
Laocoonte avuto esso anco audace.
Perocchè non convien che a' doni offerti
Agli Dei faccia uom forsennato oltraggio.
Così per la cittade alcun Trojano
Disse. E con modo tale altrui riprese
La vergine, affermando i detti suoi
Esser vani e mendaci. E questo loro
Così avvenia, perchè vicin l' eccidio
E la nocente forza avean del Fato:
Onde non conoscendo il proprio danno,
Maledicendo lei, dal gran cavallo
La discacciâr con violenza lunge,
Perch' ella instava, che spezzati i legni
Fossero tutti, e l' ingannevol mole
Donata in preda alla vorace fiamma.
E già per questo avea d' un altar preso
Ardente face, cui vibrando fuori
Uscita era a gran salti, e l' altra mano
Armata avea d' accetta e quinci e quindi
Atta a fender col taglio, e s' affannava
Al dannoso cavallo intorno, affine
Che manifesto il doloroso inganno
Vedessero i Trojani. Ed essi il ferro
A lei rapito dalle mani e il fuoco,

Lo gittaro in disparte; indi si diero
Scarchi d' ogni pensiero a prepararsi
La lor cena funebre essendo omai
Lor dell' ultima notte avanti scorsa
Gran parte. E i Greci entro 'l cavallo allegri
Udian per Ilio e la letizia e il riso
De' Trojan che cenavano, e in dispregio
Avean Cassandra, ond' essi meraviglia
Prendeano, come potesse a costei sola
Così preciso e manifesto e conto
Esser de' Greci e l' animo e il consiglio.
Ed essa qual giovenca allor che i cani
La scacciano e i pastor, dalle sue stanze
Si lancia furïosa, il cor d' acerba
Doglia ripieno, e si raggira, e pure
Indi si parte alfin, benchè dolente:
Tal dall' ampio cavallo a viva forza
Costei partissi dolorosa e mesta
Per la morte de' Teucri: perchè troppo
L' animo le premea tanta ruina.

Il fine del duodecimo. A dì 6 Settembre 1595.

LIBRO XIII.

Essi per la cittade a mensa assisi
Cenavan tutti, e si sentian fra loro
Altamente suonar zampogne e flauti;
Per tutto s' udian canti a' balli misti,
Ed un confuso strepito sorgea
Fra' convivanti, qual girarsi suole
Fra le vivande e il vino. E tal prendendo
Con ambedue le man tazza ben piena
Bevea senza pensiero, onde la mente
Erane entro gravata, e fuori i lumi
Gli si avvolgeano in giro; e l' uno all' altro
Dicea motti ed iscede, e spargea fuori
Parole sconce. E nell' albergo intanto
Parean loro aggirarsi i vasi ed anco
L' albergo stesso, e lor sembravan tutte
Girne della città le cose in giro:
Di caligine densa avean coperti
I lumi; perchè agli occhi il vigor toglie
Ed alla mente il vin, qualor soverchio

Altri il petto sen empie e lo tracanna.
Allora alcun gravato il capo ed ebro
Sì disse. Oh! come indarno hanno gli Argivi
Sì grande armata poverelli accolto:
Nè potuto hanno il lor pensiero al fine
Poscia condurre, e dalle nostre mura
Fuggiti son quasi fanciulli o femmine.
In cotal guisa ragionò, dal vino
Impedita la mente, alcun Trojano.
Misero! e non vedea che sulla soglia
Stava allor preparato omai l'eccidio:
Perocchè allor che di bevanda e d'esca
Soverchiamente pieni, or questo or quello
Sen gìa per la città legando il sonno,
Inalzando Sinon la face ardente,
Agli Argivi scoprìo del fuoco il lume,
Gravemente però fra se temendo,
Che i forti Teucri non vedesser lui
Onde cadesse poscia il tutto invano.
Ma dormian essi fra le piume involti
L'ultimo sonno, da soverchio vino
Oppressi. E quei da Tenedo mirando,
Apparecchiaro al navigar le navi.
Accostossi al cavallo indi Sinone,
E sommesso alzò il grido, affinchè i Teucri
Non intendesser lui, ma sol gli eroi
Greci, da cui tutti al pugnare intenti
Lunge partendo era volato il sonno.
Essi dentro l'udiro, e quinci attento
Ne fero Ulisse, ed egli esortò loro

A scender quetamente. Essi ubbidiro
Lui, che loro incitava alla battaglia;
E già chiedean, giù dal cavallo a terra
Scesi, venire all'arme: ed esso ad arte
Gli andava trattenendo: con la mano
Veloce gìa pian pian questo e quel lato
Del gran caval di legno aprendo, come
Gli avea mostrato il valoroso Epeo.
Quinci spingendo il capo fuori alquanto,
Ispiava dall' alto se vedesse
Alcun de' Teucri, che vegghiasse ancora.
Come dall' aspra fame oppresso il lupo
Da' monti sceso vago d' esca intorno
Girando a stalla, ove rinchiusa è greggia,
Dagli uomini s' asconde, e sta guardingo
Da' cani alla custodia intorno attenti,
E con tacito piè saltando varca
Di là dal cerchio, onde la mandra è chiusa:
Così giù dal cavallo a terra scese
Ulisse, e dietro a lui seguiron tutti
I forti eroi di Grecia, il piè movendo
Con ordin per le scale, che a quei forti
Con grand' ingegno avea adattato Epeo
Per montar nel cavallo, e scender anco.
Onde da questa e quella parte tutti
Giù si calaro audaci, a vespe eguali,
Cui talor turba il tagliator de' boschi,
Che folte uscendo ed adirate intorno
Volano al tronco, al rimbombar de' colpi:
Tal questi discendean con gran prontezza

Giù dal caval nella cittade ornata
De' Teucri, e il cor si scotea lor nel petto.
Diersi indi questi a far degli avversarj
Strage; e quegli altri il mar venian battendo
Co' remi, e si movean per l'ampio flutto
Le navi; perchè lor drizzava il corso
Teti, il vento spingendo a lor secondo:
Quinci lieti gli Achei giunser veloci
Dell' Ellesponto a' lidi, ove di nuovo
Locaro i legni, e diligenti seco
Que' corredi recâr che soglion sempre
Seguir le navi; ed indi in un baleno
Smontando ad Ilio fur senz' aver tema
Di nulla, come pur di nulla tema
Soglion le gregge aver mentre ritorno
Da' verdi boschi fanno al loro ovile
Colà nel tempo dell' autunno a sera:
Tal con silenzio alla città de' Teucri
Sen venner pronti ad ajutar gli eroi.
Ed essi in guisa d' affamati lupi,
Che siano in alto monte, ovvero in bosco
(Mentre stanco il pastor dormendo giace)
Entrati a forza, ove la mandra alloggia,
I quai notturni entro al rotondo giro
Svenano questa e quella agnella; strage
Facean de' Teucri, ed ogni cosa piena
Di sangue era e di morti, e in ogni parte
Con modo miserabile crescea
L' orribile macello, essendo fuori
La maggior parte degli Achei pur anco.

Ma quando giunser tutti all' alte mura,
E impetuosi e incruderiti dentro
Alla città di Priamo si diffusero
Spirando feri il gran furor di Marte,
Ritrovâr tutta la città ripiena
Di pugna e di cadaveri, e i dolenti
Alberghi in ogni parte essere in preda
Miseramente alla vorace fiamma.
Molto di ciò si rallegraro, ed indi
Essi anco mal disposti inverso i Teucri
Gli assalîr furïosi. Imperversava
Nel mezzo Marte, e la crudel Bellona;
In rivi discorrea l' oscuro sangue,
E da' Teucri scannati e dalle genti
Ch' eran venute in lor soccorso uccise
Bagnata era la terra. Alcun di questi
Dall' aspra morte rilegati e vinti
Giacean per la città nel sangue immersi:
Sovra lor cadean altri, ancor la rabbia
Loro spirando: ed altri per le case
Con infelice modo errando, seco
Le diffuse sue viscere portava
Ad ambe mani: ed altri i piè recisi
Brancolava su i morti alto piangendo,
A molti, che pugnar sebben caduti
Ardian pur dalla terra, eran le mani
Troncate, e i capi: ad altri che fuggìa
Co' frassini pungenti eran le spalle
Trafitte, e gian le punte oltra le poppe:
Giungeano ad altri ai lombi, trapassando

Di sopra le vergogne, ove più acerba
Altrui suol impiagar l'asta di Marte.
Per tutta la città s'udìan lugubri
Urlar di cani e gemiti infelici
Delle ferite genti, e per le case
Alto mesceasi e formidabil suono.
Delle donne il compianto udiasi ancora
Sospirose e dolenti, a grui simìli
Quando sovra di lor calar dall' alto
L' aquila veggion ruinosa, e nullo
Rinchiudendo entro al petto ardire e forza,
Prendendo fuga sol dal sacro augello,
Empion d' acute e lunghe strida il cielo;
Tal le Trojane alto piangean disperse
In ogni parte, altre dal letto surte,
Altre in terra distese; altre infelici
Obliavan la zona; altre vagando
Sen gìan senza consiglio, i membri appena
Di camicia vestiti: altre neppure
Eransi ricordate il velo e il lungo
Manto cingersi intorno, anzi temendo
Il sopraggiunger de' nemici, prive
In tutto di consiglio e il cor tremanti,
Sol colla presta man gìano meschine
Le vergogne coprendo: altre dal capo
Si divellean miseramente i crini,
E percotendo con le palme i petti
Piangean senza ritegno: altre vi furo
Che osaro opposte agli avversarj, incontro
Sostener la battaglia, ed obliando

La tema, ajutar pronte i lor mariti
Che già periano e i figliuoletti, poscia
Che grande ardir necessità comparte.
Fugàva il lutto a' fanciullin da' lumi
Il dolce sonno, semplicetti, il cui
Animo ancor non ha provato affanno.
L' un perìa sovra l' altro, e tal la morte
In un vedea co' sogni, essendo ucciso.
E mentre in guisa tal morìan le genti
Fieramente godean l' orride Parche.
Tal si facea de' Teucri allor macello,
Qual de' ricchi signori entro l' albergo
Fassi de' porci, allor ch' essi fra loro
Soglion chiamarsi a splendido convito.
A mille a mille erano uccisi, e il vino,
Che nelle tazze si restò pur dianzi,
Si confondea con l' infelice sangue.
Non v' era così vil nel Greco stuolo,
Il qual portasse il ferro micidiale
Non omicida, e venian meno i Teucri.
Come da' lupi sono e da' cervieri
Malmenate le greggi, ardendo il sole
Sul mezzo giorno, allorch' essendo lunge
Il pastor, congregate in loco ombroso
Fra loro insieme tutte al rezzo stanno
Ferme, attendendo lui ch' alla magione
Sen gìo portando il latte; ed essi empiendo
L' ampie caverne del lor ventre ingordo
Suggono il negro sangue, e l' ovil tutto
Dispergendo di lui che a venir tarda,

Preparano al pastor misera cena :
Tal di Priamo facean nella cittade
Gli Argivi strage , l' uno all' altro addosso
Pronti uccidendo in quella estrema guerra.
Non v' era alcun Trojan che di ferite
Libero fosse , anzi di molto sangue
Avean tutti le membra immonde e lorde.
Ma non però n' andaro in quella zuffa
I Greci ancor dalle percosse esenti ;
Perocchè altri feriti eran da coppe
Lanciate , altri da mense : altri percossi
Sotto i cammin con gli stizzoni ardenti ,
Altri da spiedi si morìan trafitti ,
Ne' quali erano ancor de' porci infisse
Le calde interiora , che cuocendo
Dell' ardente Vulcan venìa la fiamma.
Altri da scuri e da bipenni incisi
Guizzavan dentro al sangue , e ad altri sopra
La spada delle man tronche le dita
Eran , mentre impugnar chiedeanla , e in questa
Guisa campar dalle crudeli Parche.
Tale ancor fu che al proprio suo compagno
Selce nella tenzon lanciando , l' ossa
Del capo franse e le cervella sparse.
I Greci combattean di fere in guisa ,
Che dal pastor percosse entro alle stalle
In perigliosa notte , imperversando
Vanno , eccitata in lor la cruda rabbia.
Ma soprattutto di combatter vaghi
Di Priamo intorno alla magion cacciando

Ne gìano questo ed ora quel con l' arme.
Molti Greci di ferro ivi percossi
Morîr, perocchè i Teucri entro gli alberghi
Ciò che alle man lor presentava il caso
Rapiano, o spada fosse o lunga lancia,
Ed uccidean gli avversi; ancorchè oppresso
Avessero dal vin l' animo e i sensi.
Risplendea la città di larga luce,
Perchè molti de' Greci aveano in mano
Fiaccole ardenti, acciocchè nella mischia
Potesser ravvisar, qual fosse loro
Ol amico o nemico. Allora il figlio
Di Tideo nel conflitto al generoso
Coreho figlio di Migdon con l' asta
Lo stomaco passò concavo, dove
Corron veloci e la bevanda e l'esca;
Oppresse costui dunque il negro Fato,
E morì palpitando intorno all' asta;
Cadeo nel tetro sangue in mezzo al mucchio
Degli altri morti, folle! e non godeo
Le desìate nozze, onde pur ieri
Venuto a Priamo, avea promesso a lui
Liberar Ilio e discacciar gli Argivi;
Ma questo suo pensier non fecer vero
Gli Dei perchè la morte a lui le Parche
Mandaro. Con costui tolse di vita
Euridamante ancor, ch' ivi incontrollo.
Genero questi fu del valoroso
Antenore; e fra' Teucri ebbe la mente
Di saver molto e di prudenza ornata.

Trovò poco lunge indi Ilioneo
Per l'età venerando, e sovra lui
Spinse la fera spada. Al vecchio tutte
L'improvviso timor sciolse le membra:
Pur così tremolante, ambe le mani
Distese egli, e con l'una il crudo ferro
Prese e con l'altra le ginocchia cinse
Dell'eroe micidiale; ed ei sebbene
S'affrettava alla pugna, ovver che in lui
Cessasse un poco l'ira od a tal fatto
Lo sospingesse Dio, sospese alquanto
Dal vecchio il ferro, acciocchè dir potesse
Qualche parola, e supplicar pregando
L'uom rapido e feroce. Egli pure anco
Lunge da sè con miserabil atto,
Con quanta forza avea, tenea la spada
Di terribil paura in tutto carco:
Deh! qual tu sia, dicea, de' forti Argivi,
Per la vergogna almen non por le mani
In uom già vecchio, e in te l'orgoglio acerbo
Raffrena alquanto. Onore altri s'acquista
Grande, uccidendo uom giovane e gagliardo:
Or se tu vecchio ancidi, e qual di gloria
Per cagion di valor farai guadagno?
Lascia me dunque: a' giovani rivolgi
La mano: e in questa guisa anco tu spera
Veder vecchiezza a questa mia sembiante.
Poichè si tacque, a lui rispose il figlio
Acerbo di Tideo: Vecchio, io mi spero
Pur di veder buona vecchiezza anch'io;

Ma finchè in suo vigore è in me la forza,
Lasciar non voglio al capo mio nemico
Alcun vivente, ma senza riguardo
Tutti mandare a Pluto: è quei valente
Che ogni nemico a più poter gastiga.
Ciò detto, per la gola a lui sospinse
L'orrido ferro il crudel uomo, e il colpo
Drizzò colà 've più veloce Morte
Dell' anima e del sangue apre le vie:
E in cotal guisa l' infelice Fato
Per le man di Tidide al fin lo spinse,
Che uccidendo gli eroi per la cittade
Portato dal furor correa feroce.
Atterrò insieme Abante, e con la lunga
Lancia ferì di Perimnesto il figlio
Euricoonte. Ajace a morte diede
Anfimedonte. Agamennone uccise
Damastoride, Idomeneo Mimante,
E fu da Mege Dejopete estinto.
D' Achille indi il figliuol con la soverchia
Lancia Pammone il divo uccise, ed anco
Polite ivi ferì che in lui s' avvenne,
Tisifono con questi anco in un monte
Mandò, di Priamo tutti illustri figli;
Agenore il divino ammazzò insieme,
Che incontro nella mischia a lui si feo;
Molti e molti altri eroi di vita spense
Egli anco, e in ogni parte apparia scura
Degli uccisi la strage. Ed ei vestito
Del paterno valor facea macello

Di quanti egli giungeva. E intanto in lui,
Che feroci pensier volgea nel petto,
Scontrossi il re della nemica gente
Appresso all' ara di Mercurio, ed egli
D' Achille il figlio rimirando, tosto
Conobbe lui, nè sbigottì, disposto
Avendo nel pensier di voler ivi
Morto giacer sopra gli estinti figli.
Onde di morte in tutto avido, a lui
Disse in tal guisa. O poderoso figlio
Dell' armigero Achille, uccidi, prego,
Me sfortunato, e non m' aver pietate;
Perocchè dopo tante cose e tali
Da me sofferte omai più non desìo
Del sol mirar, che tutto vede, il lume.
Questo sol chieggio, di morir compagno
A' miei figliuoli, ed una volta alfine
Obliar gli aspri affanni e i turbolenti
Tumulti. Ed oh! m' avesse dato morte
Il padre tuo, pria che Ilïon combusto
Veduto avessi! allor che il prezzo a lui
D' Ettorre mio figliuol, ch' egli m' uccise,
Portai: ma sì filato avean le Parche.
Tu dunque di mia morte omai fa' sazia
Cotesta tua gran lancia, affinch' io prenda
Per la tua man de' miei travagli oblìo.
Ed egli: O vecchio, me corrente, e ch' altro
Nulla desiro più, co' detti accendi;
Perchè già non voglio io te, che nemico
Mi sei, lasciar fra' vivi, essendo cara

Sovra d'ogni altro ben la vita, altrui.
Poich'ebbe così detto, al vecchio bianco
Recise il capo facilmente, come
Uom troncherebbe nell' estivo tempo
Della matura messe arida spica.
Ed esso gravemente mormorando
Rotò più volte per l' arena, lunge
Dall' altre membra onde composto è l' uomo.
E così ne giacea nel sangue tetro,
Involto là fra la vulgare strage,
Chi poco avanti per lignaggio ed oro
Fu sì beato e per cotanti figli:
Perchè troppo non dura umana gloria,
Ma lei repente la miseria assale.
Così dunque a costui diè morte il fato,
E infiniti travagli in Lete immerse.
Dall'altra parte da sublime torre
Precipitaro Astianatte i Greci,
E distrussero in lui la dolce vita,
Avendolo di sen rapito a forza
Alla sua madre, per cagion d' Ettorre
Esacerbati, che vivendo a loro
Molti portati avea danni e ruine.
Quinci odiâr la sua stirpe; e il suo figliuolo
Sempliceitо ed infante e non esperto
Dell' opre ancor della milizia, giuso
Lanciâr dall' alto muro, in quella guisa
Che astutamente desïosi i lupi
Di cibo fan cader da un' alta pietra
Di monte vitelletta che dal latte

Della madre rapiro e dalle poppe ;
La qual mentre cercando in ogni lato
Mesta corre la figlia , e di muggiti
Empie le valli , in maggior male incontra ,
Perchè altri cercando i leon fieri ,
Abbattendosi in lei , di lei fan preda :
In guisa tal per lo figliuol dolente ,
Fra la turba menâr delle cattive
Del buon Eezïon la figlia i Greci
Grave gemente ; ed essa rimembrando
Del figlio , del marito e de' parenti ,
Desiava la morte : perchè a' regi
Viemigliore è morir che servitude
Soffrir di genti al grado lor dispari.
Di miseri ululati il cielo empìa
Da fierissima doglia offesa il core :
Greci , dicea , deh queste membra mie
Gittate giù dall' infelice muro ,
O da qualche alta rupe o date al fuoco ,
Perchè troppo s' avanza il mio tormento.
Il mio buon genitor di Peleo il figlio
Uccise in Tebe sacra ; al glorïoso
Marito poi , ch' era il mio bene e quanto
Bramar potea vivendo in Troja , diede
La morte ; ed ei nella magion lasciommi
Il tenero bambino , ond' io prendea
Piacere immenso e gloria , e in lui fondava
Tutta mia speme ; e quinci ancor delusa
Hammi la fera e invidïosa Parca.
Dunque senza tardar me sì dolente

Private omai dell' affannosa vita,
Nè vogliate condurmi a' vostri alberghi
Fra l' altre prigioniere, avendo in odio
Lo star più fra le genti or che fortuna
Quelli, ond' io mi reggea, tolti ha di vita.
Sempre vivrò infelice abbandonata
Da' Teucri essendo in sì pungenti affanni;
Sempre mai bramerò di gir sotterra,
Perchè a colui non ben convien fra' vivi
Lo star, la cui gran gloria obbrobrio offende,
Ed è troppo nojoso ad uom ben nato
Il vedersi dispetto e vilipeso.
Così dicea; e pur tracanla a forza
Essi a provar di servitude il giogo.
E molti e molti entro gli alberghi uccisi
Rimaneansi degli uomini, e s' udia
Di pianti misto un lamentevol suono.
Ne' tetti sol d' Antenore tai grida
Non si sentian, perchè membrando i Greci
I dolci modi ond' egli amico avea
Già dentro la città dato ricetto,
E in un salute a Menelao divino,
E ad Ulisse a lui compagno insieme,
Per esser lui del beneficio grati
E conoscenti, i valorosi Achei
Lasciâr lui vivo, e gli donaro insieme
Quant' egli possedea, Temi onorando
Che il tutto scorge, e l' uomo a lor sì amico.
Allor del saggio Anchise il buon figliuolo
Per la città di Priamo avendo molto

E col valore oprato e con la lancia,
E molti e molti de' nemici estinti,
Vedendo lei già dalla mano ostile
Ardere incensa, e il popol tutto insieme
Di lei conquiso, e i suoi ricchi tesori
Predati, e dalle case esser le donne
Co' pargoletti in servitù rapite,
Si disperò di riveder più mai
La patria sua già sì felice in piede:
E seco ripensò come potesse
Liberar se dalla crudel ruina.
Come allorchè fra l' onde uom che il governo
D' alcun legno marin prudente regge,
Se avvien che il vento e la tempesta fiera
S' avanzi sì, mentre è più crudo il verno,
Ch' egli stanco la man, stanco l' ingegno,
Veggia la nave gir per duta in fondo,
Il timone abbandona, ed in disparte
Lasciando lei che si sommerge, in breve
Palischermo s' accoglie, e della nave
Che le merci have in sen nulla omai cura:
Tal del prudente Anchise il pio figliuolo
La gran città che in molta fiamma ardea,
Lasciando agli avversarj, il figlio e il padre
Seco rapiti via portonne, l' uno
Già dall' aspra vecchiezza afflitto e stanco
Con le robuste man sull' ampie spalle
Postosi, e l' altro con la destra seco
Guidando fanciullin (che non temea
Nel comminar della nocente guerra

L' opre crudei) fuor della pugna fiera
Condusse, e intanto il tenero bambino,
Quasi per forza seguitasse lui,
Che lo tenea per man, giù per le gote
Molle versava e lacrimoso pianto.
Ed ei con presto piè molti premea
Cadaveri giacenti, e dalla fosca
Notte impedito molti ne calcava
Contro sua voglia; e duce al suo viaggio
Era Ciprigna che il nepote e il figlio
E il suo marito dal periglio pronta
Fuor conducea della crudel ruina.
Per tutto ove movea veloce e ratto,
Cedea il fuoco a' suoi piedi, e dell' ardente
Vulcan per lui si dividea la fiamma.
Tutte l' aste lanciate e tutte l' arme
Incontro a lui nel lacrimoso assalto
Da' Greci, in terra giù cadeano a vuoto.
Onde Calcante con gran voce allora
Così dicendo il popolo ritrasse:
Astenete la man dal valoroso
Capo d' Enea, nè gli avventate contro
Sospirose aste e lance micidiali;
Perchè prefisso have il divin decreto,
Ch' esso il Xanto lasciando in riva al Tebro
Alzi sacra città, gran maraviglia
A color che verranno; e ch' ei governi
Diverse genti; e che il suo seme poscia
Stenda l' impero suo dal sol che nasce
Fin là 've scende a ritrovar l' occaso:

Anzi ed a lui fia dato essere accolto
Fra gl' immortali Dei, poich' esso figlio
È d' Afrodite dalla bella chioma.
E quando non per altro, almen per questo
Dovressimo temprar da lui la mano,
Che altr' uomo ei salverebbe, il qual fuggisse
Portando seco ampie ricchezze ed oro
In peregrina terra: ed or salute
A lui non darem noi, che a tutte l' altre
Cose ha preposto il genitore e il figlio?
Che più? la notte a noi scoperto ha quanto
Ei sia pietoso al vecchio padre figlio,
E quanto al figlio incomparabil padre.
Così diss' egli: ubbidîr essi intanto
Tutti mirando lui di Nume in guisa.
Traversava ei la sua città veloce,
Ove i piè conduceanlo, essendo i Greci
A ruinar l' ampia cittade intenti.
Uccise allor Deifobo col brando
Spietato, Menelao, trovato avendo
Lui gravato dal vin giacer meschino
D' Elena dentro al letto: essa fuggendo
S' era nascosta entro al palagio, ed egli
Lieto del sangue sparso e della morte
Data al nemico in questa guisa disse:
Cane, ecco pur t' ho giunto, e in questo giorno
Ucciso crudelmente: omai l' Aurora
Fra' Teucri te non rivedrà sì altero
D' esser genero a Giove altitonante.
Gravissima ruina a te la nostra

Moglie ha portato, entro al suo letto anciso
Miseramente. Ah! così pur di vita
Sciolto avess' io l' empio Alessandro, mentre
Ei m' incontrò nella battaglia ch' indi
Fora più lieve a me sembrato il duolo;
Ma gito è pure egli anco all' aspra notte,
D' ogni misfatto suo pagando il fio.
Nè a te dovea giovar la nostra moglie;
Perchè da Temi inviolata mai
Non campano i profani, anzi ella osserva
Lor giorno e notte, e d' ogni intorno vola
Aerea fra le genti, e fa vendetta
Contro coloro, in compagnia di Giove,
Che sono esecutor d' opre nefande.
Detto così, destò crudel ruina
Fra gli avversarj, furiando in lui
La rabbia che fremea nel cor geloso.
Pensando già fra se diversi modi,
Onde a' Trojan nuocesse; e tutti al fine
Condusse la Giustizia antica Dea:
Perchè nel fatto d' Elena primieri
Essi fero opre scellerate, ed essi
Primieri i patti violaro, stolti,
Che con la mente traviata e folle
Non rimembraro il negro sangue ed anco
I sacrificj agl' immortali offerti.
Onde preparâr lor poscia l' Erinni
Doglie all' estremo, e sol perciò periro
Di loro alcuni avanti al muro ed altri
Per la città, mentr' eran lieti a mensa,

E si godean con le leggiadre spose.
Tardi alfin Menelao trovò la moglie,
Che per timor dell' adirato sposo
S' era tremando ne' più cupi seni
Del palagio nascosta: il qual vedendo
Lei, volea mosso da gelosa voglia
Ucciderla repente: e l' avria fatto,
Se il furor non frangea della sua forza
L' amorosa Ciprigna; perocch' ella
Dall' adirata man gli scosse il ferro,
E l' impeto represse, e in un dal petto
L' orrida gelosia cacciogli, e in lui
Dolce desìo nell' animo e ne' lumi
Diffuse; talch' inaspettato e nuovo
Stupor l' assalse, e non osò mirando
La preclara beltà, col ferro avverso
Di lei ferir la gola, anzi fermossi.
Come in selvoso monte antico legno
Saldo si sta, nè vien per l' aere scosso
Dalle procelle d' Aquilone o Noto:
Tal vinto da stupor buon pezzo fermo
Stette, e nel contemplar la sua consorte,
Di vigor restò privo; e in un momento
Tutte le ingiurie sue dette all' oblio
E tutti i torti ond' ella offeso avea
Il letto maritale: a lui suo sposo
Il tutto obliar fè Venere; il cui
Poter dà legge agli uomini e agli Dei.
Con tutto ciò dal suol l' acuta spada
Raccolta, a lei lanciossi, e pur nel petto

Altro volgea pensiero, e con quest' arte
Gìa lusingando ed ingannando i Greci.
Allora impedì lui che ciò bramava,
Con soavi parole e detti accorti
Placandolo il fratello, il qual temea,
Che ciò rendesse ogni fatica vana:
Dà luogo dicea lui; dà luogo all' ira,
Menelao, che non lice il donar morte
A questa moglie per cagion di cui
Cotanto abbiam sofferto, e tanti mali
A Priamo fatti. In Elena non deve
Recarsi la cagion come tu pensi,
Ma bene in Pari sì, che nulla stima
Fè di Giove ospitale e di tua mensa.
Ma sovra lui gran dolore versando
Fatto vendetta ha la Giustizia omai.
Ciò disse; e tosto egli acquetossi. E intanto
Cinti gli Dei di tenebrose nubi
Troja piangeano illustre, eccetto solo
La ben comata Pallade e Giunone,
Ch' alta gioja sentian vedendo al basso
Ruinata cader la città illustre
Del divin Priamo. Ma nè in tutto senza
Lacrime la passò Pallade saggia,
Perchè nel tempio suo l' impetuoso
Figlio d' Oileo, la mente cieco e l' alma,
Cassandra violò, cagion che poscia
Gravi ruine in lui versò la Dea,
L' uom gastigando scellerato ed empio.
Rivolse all' atto bieco i lumi orrendi

Essa all' alto delubro, e la divina
Imago diè muggito, e tremò sotto
Del tempio il pavimento; e pur nè quindi
Cessò dall' empio fatto, avendo a lui
Offeso in tutto Citerea la mente.
Intanto d' ogni lato a terra sparsi
Cadean gli alberghi, e col rimbombo orrendo
Negra polve sorgea mista col fumo.
D' Antimaco ardean già tutte le case;
Le cime ardean dell' elevata rocca
Di Pergamo sì bella; ardeva il tempio
D' Apollo e di Minerva il gran delubro;
E in un di Giove Erceo l' altare ardea.
Al fuoco in preda gìan l' ornate stanze
De' nepoti di Priamo, e Troja tutta
Fin dall' imo cadea nel fuoco immersa.
De' Teucri altri morian per man de' Greci;
Altri eran dalle fiamme ardenti, ed altri
Da' proprj alberghi uccisi, ed ove nati
Erano, per voler dell' empia Parca,
Ivi anco avean la tomba; altri vedendo
Giunti sul limitar nemici e fuoco,
Si trafiggean col ferro lor la gola.
Altri le mogli estinte avendo e i figli,
Cadean, dopo d' aver condotto al fine
Da necessità spinti orribile opra.
Altri pensando da' nemici lunge
Trovarsi, e che Vulcan l' incendio avesse
Desto, l' urna prendea con man veloce
Per pugnar con la fiamma; e intanto lui

Prevenìa qualche Greco, e lo ferìa
Con l' asta, e l' alma gli solvea gravata
Da troppo vino; ond' ei cadea nel mezzo
L' ostello, e vuota cadea seco l' urna.
Per l' atrio del palagio altri fuggendo
S' abbattè nel vestibolo che ardea,
Ed ivi cadde in viemaggior ruina.
Molte femmine fur che da soverchia
Paura spinte diersi a presta fuga;
Poscia membrando i pargoletti infanti,
Che in casa avean lasciati entro alle piume,
Con prontissimo piè tornando addietro,
Precipitando sovra lor gli alberghi,
Morian co' figli insieme. Ispaventati,
E in fuga posti dal furor del fuoco
Per la città correan cavalli e cani
Calpestando co' piedi i morti, e danno
Facendo a' vivi, non cessando intanto
Di ringhiare e nitrir; talchè per tutta
La città si sentia rimbombo e suono.
Fuor della fiamma altri correa gridando,
Altri uccideavi dentro il crudo Fato;
E varie eran le vie per cui le genti
Varcavan ivi all' infelice occaso.
Sormontavan le fiamme all' aere in alto,
E spargean d' ogni intorno immensa luce,
Onde commosse le vicine genti
Facean concorso alcun sull' alte cime
De' monti d' Ida, della Tracia Samo,
Ed altri ancor di Tenedo marina.

Ed alcun fu che il cupo mar solcando,
Queste disse parole entro alla nave:
Condotto a fine han gli animosi Argivi
La grande impresa, avendo per la vaga
Elena sostenuto aspre fatiche.
Or Troja tutta sì felice dianzi
Involta è nelle fiamme, e non v' ha Dio
Che invocata da lei l' abbia soccorsa:
Perocchè de' mortai tutte rimira
L' opre mai sempre l' immutabil Fato;
E l' oscure ed ignobili, famose
Rende ed illustri, e le superbe umìli.
Dal ben sovente il suo contrario nasce,
Dal mal talora il bene, e in questa guisa
L' umana vita misera s' aggira.
Così disse qualcun, l' immensa luce
Da lontan rimirando. E intanto oppressa
Troja giacea da misera ruina.
Fremean per la città gli Argivi, in guisa
D' impetuosi venti, ond' è commosso
Il larghissimo flutto, allorchè sorge
Nello stellato limitar del cielo
L' altar, che mira il fosco Noto incontro
Al tempestoso Arturo, al nascer cui
Destansi i venti, onde sommerse in fondo
Van molte navi: in cotal guisa i Greci
Struggean l' alto Iliòn, che d' ogni parte
In molta fiamma in cenere cadea.
Come se cinto di ben folta selva
Fieramente arde allo spirar de' venti,

Sorgendo in lui la fiamma aereo monte,
Sì che fremono al suon gli alteri poggi,
Miseramente le selvagge fiere,
Che in lui vivean girando entro la selva,
Dal furor di Vulcan son vinte e dome:
Tale i Trojan nella cittade estinti
Rimanean tutti, ed alcun Dio non v' era
Che si movesse ad ajutarli, avendo
Disposto in guisa tal le lunghe fila
Le Parche intorno, dal cui giro invano
Uom tentò di campar nato mortale.
Allor per la città scontrossi a caso,
Benchè il bramasse pur, del gran Teseo
La madre in Demofoonte e nel guerriero
Acamante suo frate: ed alcun Dio
Guidolla avanti a loro: ella sen gìa
Vaga, dal fuoco e dal furor fuggendo
Della battaglia. Ed essi allo splendore,
Che d' intorno a Vulcan spargea la fiamma,
L' auguste membra della donna e il corpo
Mirando, giudicâr ch' ella del divo
Priamo si fosse l' onorata moglie:
Onde con gran prestezza a lei le mani
Posero addosso, desïando lei
Condurre a' Greci. Ed essa in questa guisa
Con profondi sospir ragionò loro:
Deh non vogliate me, famosi figli
Degli armigeri Achei, come nemica
Condur cattiva entro le vostre navi;
Perchè la stirpe mia non è Trojana,

Ma da' Greci discende il nobil sangue
Ed altamente illustre, ond' io son nata;
Perchè in Trezene me Pitteo produsse,
E fecemi sua sposa il divo Egeo,
E di me Teseo nacque inclito figlio.
Dunque per il gran Giove e per gli amati
Parenti, prego, s'è pur ver che a questa
Guerra venuti sian di Teseo i figli
Insieme con gli Atridi, a lor mostrate
Nell' esercito me, che forse voglia
Han di vedermi; i quai pens' io, ch' eguali
A voi sian d' anni e di fattezze: e fia
Che respiri il mio cor, se avvien che vivi
Ambo gli veggia, e fatti prodi in arme.
Diss' ella; e rimembrando eglino quanto
Per Elena avea fatto il padre loro,
E come i figli del tonante Giove
Avean distrutto Afidna, ove in disparte
Lor pargoletti ancora in quella guerra
Ascoser le nutrici; e ripetendo
Con la memoria quanto avea patito
Prigioniera di guerra Etra preclara
Suocera insieme d' Elena e servente,
Di stupor veniau meno, ed era in loro
La meraviglia in un col gaudio mista.
Il buon Demofoonte allora a lei,
Che risposta attendea, così rispose:
Il tuo dolce desio gli Dei pur ora
Condotto hanno ad effetto, essendo noi,
Che miri innanzi a te figli del chiaro

Tuo figlio : e noi te con le care mani
Di peso alzando, porteremo allegri
Verso le navi, e condurremti poscia
Al sacro Attico suolo ove regnavi.
Lui che dicea così la madre strinse
Del suo gran padre, e con le braccia intorno
Teneramente circondollo, e quinci
Gli baciò l'ampie spalle il capo e il petto,
E di piuma viril le guance adorne :
Tali anco ad Acamante impresse baci.
Poscia dolce piangendo a tutti loro
Lacrime distillâr dalle palpebre.
Come talor, se alcun mentre si trova
In peregrin paese, infra le genti
Parlasi di sua morte, e i figli alfine
Veggion lui far ritorno al proprio albergo,
Piangon teneramente, ed esso ancora
Gittatosi de' figli in sulle spalle
Piange con loro, e per la casa intanto
Dolce de' cari pianti aggira il suono :
Tal mentre piangean questi, al pianto loro
Un mormorio sorgea basso e soave.
Allor, com' altri narra, a' Divi eterni
Celesti Laodice una figliuola
Del ricco Priamo ambe le palme alzando
Pregò, che pria la s' inghiottisse dentro
Il ventre suo la terra che sforzata
Fosse di por la mano a servili opre.
Ed alcun degli Dei le sue preghiere
Accolse; e tosto infin dall'imo fondo

La terra aperse, e per voler divino
La giovinetta entro al profondo abisso
(Già distrutto Iliòn) repente chiuse.
Per la stessa cagion dicono insieme,
Ch' Elettra ancor di portamento altera
Di tenebre il suo corpo e d' atre nubi
Coperse, e mesto contristò dell' altre
Plejadi il drappelletto a lei sorelle.
Ma l' altre pur de' miseri mortali
Mostransi a' lumi, e insieme accolte al cielo
Saglion surgendo: e costei sola ascosa
Giacesi eternamente, e non appare,
Poscia che del buon Dardano suo figlio
La città sacra in cenere cadeo,
Nè il sommo Giove stesso a lei dall' etra
Dar soccorso poteo, perchè del grande
Giove la forza ancor cede alle Parche.
Ma ciò de' Divi o buono o reo pensiero
Si cagionasse, i Greci incontro a' Teucri
Non ben sfogata ancor proseguian l' ira.

Il fine del decimoterzo. A dì 12 settembre 1595

LIBRO XIV.

Allor dall' Oceàn sul carro aurato
L'Aurora al cielo ascese; e in seno accolse
Il baratro la notte. E i Greci avendo
Troja distrutta dalle belle mura
A viva forza, di pregiate spoglie
Fecer gran preda. In guisa di torrenti
Che nel cader dal ciel copiosa pioggia
Precipitan da' monti, e strepitosi
Tiran le piante al basso, e con le piante
Portan l' istesse rupi in grembo al mare:
Cotal gli Argivi con le fiamme incensa
E guasta avendo la città Trojana,
Tutte le sue ricchezze, e i suoi tesori
Conducean seco a' fluttuanti legni.
Seco traeano ancor da questa e quella
Parte le Teucre donne prigioniere,
Altre non maritate, ed inesperte
Delle nozze ancò, altre novelle spose,
Altre varie la chioma, altre di loro
D' età più fresca, dal cui seno a forza

I bambin divellean che con le labbra
L'ultimo latte gìan bramando indarno.
Nel mezzo a questi Menelao la moglie
Seco adducea dalla città combusta,
Recata al fin grand' opra; ed in un punto
Nell' animo sentia vergogna e gioja.
La divina Cassandra adducea seco
Agamennone il forte. Il pro' figliuolo
Avea d'Achille Andromaca; ed Ulisse
Ecuba a forza traeva seco, a cui
Dagli occhi discorrea come da fonti
Di lacrime gran copia: avea tremanti
Le membra e il cor da fiera tema afflitto;
Dal capo si svellea le bianche chiome,
Sovra cui molta cenere volando
Cadea, che con le mani ella spargea
Presa dal focolar, veduto avendo
Estinto Priamo e la città combusta:
Altamente fra se piangea dolente,
Sebbene invan, la servitù che a forza
La tenea oppressa. Ed altri altra angosciosa
Trojana conducea seco alle navi
Contro sua voglia; ed esse acute strida
Spargendo, fean compianto, e queste e quelle
Accozzate fra lor coi pargoletti
Destavan mesto e miserabil lutto.
Come allor che de' porci d' albe zanne
I piccioli figliuoli, entrando il verno,
In altra stalla il lor pastor conduce,
Grugniscono le madri, e tra lor volte

Alzano lunghe e dolorose strida:
Tal domite da' Greci sospirando
Lagnavansi le Teucre; ed egual legge
Di servitute ivi premea l'ancella
E in un la donna. Elena sol di pianto
Non spargea stilla, anzi di pianto invece
Vergogna le sedea su i negri lumi,
E facea sì che di vermiglio tinte
N'eran le belle gote; e incerto il core
In sen le si scotea da tema oppresso,
Che nell' andar ver le cerulee navi
Non facesser di lei gli Argivi scempio.
Di ciò dunque temendo il cor nel petto
Sentia tremarsi; onde di vel coperta
Il capo, già per l'orme il suo marito
Seguendo; e per vergogna avea le guance
Di purpureo color, come Ciprigna,
Quando i Celesti apertamente in seno
A Marte la mirâr ne' folti lacci
Involta di Vulcan saggio, al cui letto
Facea vergogna; ed essa in lor giacea
(Tutti essendole intorno i Divi ed anco
Vulcan) di doglia piena e in se confusa:
Perocchè alto dolor senton le donne,
Se avvien, che il lor marito in luogo aperto
Con gli occhi proprj in atto reo le accoglia.
A costei dunque di beltà simile
E di nobil vergogna Elena già
Con le Trojane prigioniere, anch' ella
Ver le ben corredate Argive navi.

La grazia della donna e l'amorosa
Beltà di lei, cui nulla macchia offende,
Ammiravan le genti, onde fra loro
Alcun non fu che o tacito o palese
Co' detti suoi d'ingiuriarla osasse;
Anzi qual Dea con gran piacer ciascuno
Lei vedeo che bramata a tutti apparve.
Come color, che lungo tempo errando
Per lo mar se ne gìr, ch' unqua non posa,
Se lor dopo molti anni e molti preghi
La desiata patria alfin si scopre,
Dal mar campati e dalla morte, colmi
D'immenso gaudio a lei stendon le braccia;
Tal rallegrârsi i Greci tutti, estinta
Ogni memoria in lor delle crudeli
Fatiche e della guerra: e tale avea
Desto pensiero in lor Citerea solo
D'Elena in grazia da' begli occhi, ed anco
Di Giove padre. Allor quando conobbe
La cara sua città posta in ruina,
Spirando ancor sanguigne zuffe, il Xanto
Con le Ninfe piangea del mal che a Troja
Era caduto sopra, e la cittade
Data di Priamo all' ultima ruina.
Qual se l'arida messe impetuosa
Grandine trita, e con furor crudele
Le spiche tronca, e in un la paglia atterra,
E inutilmente il frutto al suol disperge,
Misera doglia il suo signore assale:
Tal di Xanto nel cor cadeo rammarco,

Ilïon desolato, e la sua doglia,
Ancorch' ei sia immortal, mai sempre dura.
Sospirò d' ogni intorno Ida sublime,
Sospirò Simoenta, e flebil suono,
Di Priamo la città mesti piangendo,
Tutti destaro insieme i Fiumi Idei.
Gli Argivi d' altra parte alle lor navi
Baldanzosi sen gìan lieti cantando
Ora il prode valor, che la vittoria
Data avea lor sì glorïosa, ed ora
La sacra stirpe de' Celesti, ed anco
Di lei l' animo ardito e in un d' Epeo
L' opra immortale. E gìane intanto al cielo:
Per l' aere il canto, e come suol la voce
De' corvi lunga sollevarsi, quando
Passato l' aspro tempo, in dì sereno
Volan, senz' alcun vento essendo il cielo:
In guisa tal presso alle navi questi
Alto piacer sentian nel core; e gioja
Ne prendean suso in ciel tutti que' Dei
Ch' ajutar pronti i bellicosi Argivi;
Gli altri che i Teucri favoriano in guerra,
Doleansi gravemente in contemplando
Di Priamo la città giacer combusta.
Pur non fu lor commesso incontro al Fato
Ajutar lei, benchè n' avesser voglia;
Perchè non lice di Saturno al figlio
Stesso, come a lui par, contro il decreto
Di lui far nulle oppur mutar le sorti;
Non lice a Giove stesso, il qual di stirpe

Gli altri Immortali avanza, e da cui solo
Pendon tutte le cose ed han principio.
Molte vittime ardean gli Argivi intanto
Di buoi sulle cataste, e diligenti
Intorno all' ara dolce vin libando
Gìan sopra l' ostie ardenti; e rendean grazie
A' Divi, ond' essi avean così grand' opra
Al fin condotto. E nelle cene liete
Le glorie di color dicean che in seno
Il gran caval di legno armati accolse.
Ammiravano ancor Sinone egregio,
Poichè forte ei sostenne il doloroso
Strazio degli avversarj: e tutti a lui
Davan lodi infinite, onori eterni
Cantando. E sofferente ei si godea
Della vittoria degli Argivi, e punto
Non s' affliggea del suo gravoso scempio:
Perchè ad uom saggio e d' animo prudente
Meglio è la gloria assai che oro, terreno,
O qual siasi altro ben ch' aggiano ovvero
Sian per aver giammai le umane genti.
Questi così fra lor di core invitti
Cenavan per le navi, con alterno
E lungo ragionar condian le mense,
E dicean: Grave guerra al fin condotta
Abbiamo e guadagnata immensa gloria,
La grande ostil città distrutta avendo.
Restavi dunque sol, Giove, che a noi
Che ciò da te chiediam, doni il ritorno.
In tal guisa pregaro, e pur non diede

Il far ritorno a tutti il sommo padre.
Allora alcun nel mezzo agli altri assiso
(Perchè rimossa omai dell' aspre guerre
La tema, tutti della pace all' opre
S' erano dati ed a' conviti allegri,)
Dagli altri ricercato, a dir cantando
Primiero incominciò, come le genti
D' Aulide s' adunâr nel sacro suolo:
Come il poter del gran Pelide invitto
Dodici in mar cittadi, undici in terra
Distrusse: indi seguì le cose ch' egli
Oprò col rege Telefo, e col forte
Eezïon: com' egli Cigno altero
Uccise: quel che fervendo anco l' ira
Di lui, l' Argivo stuol fece pugnando:
Com' egli di sua patria al muro intorno
Strascinò Ettorre: come in guerra ancise
Pentesilea: com' anco egli diè morte
Al figlio di Titone. Indi cantando
Spiegò, come per man del forte Ajace
Cadea Glauco guerriero: e come estinto
Giacque dal figlio del veloce Achille
Euripilo il campion chiaro ed illustre:
Quinci narrò, come domâr gli strali
Di Filottete Pari: e quanti eroi
Nell' ingannevol sen del gran cavallo
Entraro: e come alfin distrutta e guasta
Del divin Priamo la città, sedeansi
Dall' aspre guerre lunge allegri a mensa.
Altri altre cose gìan cantando, come

Gli venia suggerendo il suo pensiero.
Ma poscia che cenando a mensa assisi
Lor sovraggiunse della notte il mezzo,
Lasciando i cibi e il riempirsi omai
Più di vin puro, a ritrovare il letto
Sen gir che a Letè suol donar le cure;
Perocchè il faticar del giorno avanti
Tutti lasciati avea stanchi e dirotti;
Onde benchè desìo di starsi a mensa,
Quanto è lunga la notte, avesser grande,
Cessâr però, vincendo lor del sonno
La forza, e sparsi in questa e quella parte
A dormir si gittaro. E nelle tende
Sue con la bionda moglie ragionando
Stavasi intanto Atride, perchè a loro
Ancor non avea il sonno oppressi i lumi,
Perchè Ciprigna a' lor pensieri intorno
Si raggirava, affin che dell' antico
Letto membrando, ogni passato duolo
Gittassero in disparte. Allor primiera
Cominciando in tal guisa Elena disse:
Non tener meco, Menelao, lo sdegno,
Perchè già non lasciai per propria voglia
La tua reggia e il tuo letto, anzi rapimmi
E di Alessandro e de' Trojan la forza;
Essendo tu lontano: e me, che pure
Dolente i giorni miei finir volea
O con rigido ferro o crudo laccio,
Ritenner negli alberghi, e con parole
Dolci racconsolaro, ahi! pur send' io,

Per tua cagione e della giovinetta
Figlia, colma di duolo. Or io ti prego
Per gli dolci connubj e per te stesso,
Che tu lo sdegno incontro me concetto
Sì fiero, doni a sempiterno oblìo.
Poich' ebbe detto in guisa tal, prudente
Menelao le rispose: Omai tralascia
Di queste cose la memoria: abbiamo
Altri dolor nell' alma avuti, e pure
Tutti nel fosco suo profondo albergo
Lete rinchiude; poichè altrui disdice
La memoria serbar delle mal opre.
Così diss' egli, ed alta gioja n' ebbe
La donna, e d' ogni tema il petto scarco,
Certa fra se, che il suo marito in tutto
Dato avesse all' oblìo lo sdegno acerbo;
Onde lui con le braccia intorno cinse,
E intanto ad ambedue che piangèan dolce,
Lacrime giù piovean dalle palpebre.
Soavemente indi corcârsi insieme
Rinnovellando i consueti amplessi.
Come talor d' intorno ad alcun tronco
Implicansi così l' edra e la vite,
Che fra lor separarle unqua non puote
Forza di vento: così questi insieme
Giacean congiunti e di godersi vaghi.
Quando poscia quest' anco il dolce sonno
Oppresse, allor del coraggioso Achille
Fermossi l' ombra al figlio suo di sopra
Al capo, appunto tal, qual ei solea

Vivo in vista mostrarsi, allor ch' egli era
Doglia a' Trojani ed allegrezza a' Greci.
Quindi con molto amor baciògli il collo,
E i lampeggianti lumi; e in questa guisa,
Lui consolando, a ragionar si diede:
Salve, mio figlio: non voler la mente
Affliggerti di duol per la mia morte:
Perocchè già con gl' immortali Numi
Io mi soggiorno. Lascia dunque omai
Di tormentarti il cor per mia cagione,
Anzi del mio valor, di doglia invece,
L' alma t' adempi largamente, e sii
Fra gli Argivi il primier, mai sempre a nullo
Di fortezza cedendo. Ove a consiglio
Si ragunan le genti, ognor ti accosta
Al parer de' più vecchi; e in questa guisa
Tutti terrai il saggio. Onora sempre
Gli uomin d' onestà grande e di giudicio
Fondato e saldo; perchè al buono il buono
Essere amico suole, e l' empio all' empio.
Così se saggi avrai i pensieri, e l'opre
Farai buone anco, perch' uom reo non puote
E di sinistra mente il fin giammai
Conseguir di virtù: perchè la pianta
Di lei dura ha l' ascesa, e con gli eccelsi
E lunghi rami infino al ciel s' estolle;
E sol coloro, a cui valor non manca,
E son nelle fatiche ognor più forti,
Della virtù d' alma corona cinta
Ascesi i rami gloriosi, il frutto

Indi mieton di lei dolce e soave.
Sii dunque valoroso; e nella mente
Di consigli ripiena a ciò provvedi;
Che per avversità giammai soverchio
Tu non ti affligga, o per felice corso
Di cose, oltra l' onesto anco non t' erga.
Placido sempre sii, sempre benigno
Con gli amici e compagui, e tal ti mostra
Co' figli e con le donne, avendo sempre
Nella memoria, che vicine ognora
Sono a' mortai dell' infelice fato
Le porte e degli estinti il negro albergo.
È la stirpe mortal sembiante a' fiori
Dell' erba a primavera, onde una parte
S' avanza vigorosa e l' altra pere.
Affabile sii dunque. Ed agli Argivi,
E d' Atreo sopra tutto al figlio; e insieme
Ad Agamennone anco (se memoria
Pur vive in lor di quel ch' io feci intorno
Alla città di Priamo, e quanta preda
Meco portai, priachè venissi a Troja)
Di' da mia parte che per ciò bramando
Ardentemente, della preda tolta
A Priamo, Polissena aver leggiadra,
Sacrifichinla a me, tolto ogni indugio,
Perchè d' ira maggior quinci il mio petto
Arderà incontro a lor, ch' egli non fece
Per cagion di Briseide: onde il marino
Flutto commoverò, tempesta sopra
Tempesta manderò, perchè in ruina

Vadan pe' lor misfatti ; e in questo luogo
Dimoreran gran tempo , infin che vaghi
Pure una volta alfin di far ritorno
Spargano in me i libami. Or poichè avranno
Uccisa la donzella , se la tomba
Vorran darle in disparte , io ciò non vieto.
Detto così , veloce in guisa d' aura
Disparve , e ratto inver gli Elisj campi
Andonne , ove l' ascesa e la discesa
È preparata agl' immortali Numi
Dal sommo cielo. Ed ei , poichè lasciollo
Il sonno , rimembrando il padre suo,
Sentì di gioja empirsi il nobil petto.
Onde poichè nel ciel l' Aurora ascese
Dispergendo la notte , e del suo lume
Ornati si mostrâr l' aere e la terra ,
Allor gli Achei del letto fuor saltaro
Cupidi del ritorno : inverso l' alto
Del mar tracan le navi , allegri il core ,
Se lor non ritenea sì pronti all' opra
D' Achille il figlio altero , il qual le genti
Chiamò a consiglio , e lor narrando quanto
Gl' impose il padre , in questa guisa disse :
Udite me , de' bellicosi Argivi
Amati figli , e narrerovvi quanto
Il gloríoso padre mio mi disse ,
Mentre nel letto la passata notte
Me ne stavo dormendo. Egli narrommi
Di starsi in compagnia de' Numi eterni :
A voi comandò poscia ed agli Atridi ,

Che prezïoso di battaglia premio
A lui donaste (conducendo sopra
L' oscura e cava tomba sua) la bella
Polissena ; e soggiunse che svenata
Ivi, altrove da voi fosse sepolta ;
E che se ciò voi non curando , il mare
A solcar vi poneste , egli minaccia
Di turbar l' onde e sollevarle incontro
A voi nel mare , in guisa tal che a forza
Voi con le vostre navi in questi lidi
Lunga stagion ne rimarrete chiusi.
Ubbidiro essi a questi detti e preghi
A lui porgean , come altri a' Divi porge.
Perocchè già gonfiava infin dal fondo
Il mare , e la tempesta ognor più fiera
Crescea di giorno in giorno , e maggior forza
Già guadagnando il vento : alto sorgea
Dalle man di Nettuno il mar commosso :
Perocchè onorando egli il forte Achille ,
Fè sì , che tutte le procelle insieme
Nel pelago lanciârsi in un momento.
Onde gli Argivi tutti , e voti e preghi
Porgeano al grande Achille , e in questa guisa
Ad una voce discorrean fra loro :
Veracemente del gran Giove stirpe
Erasi Achille ; e quinci avvien ch' egli ora
È Dio , sebben fra noi visse poc' anzi ;
Perchè l' età immortal mai non consuma
Qual da' beati il suo principio prende.
Detto così , d' Achille inver la tomba

N' andâr seco la vergine traendo.
Come altri suol condur giovenca seco,
Che dalla madre entro al frondoso bosco
Toglie a forza il pastor, perch'ella sia
Vittima a qualche Nume; ond' ella mesta
Con lunghe voci si lamenta e geme:
In cotal guisa allor piangea la figlia
Di Priamo là fra le nemiche mani,
Cadendo a lei di lacrime gran copia.
Sì come allor che nel gelato verno
Rigate già dalle brumali stille
Fatte nere l' ulive, in larga copia
Versan liquor dentro lo sparto oppresse,
Mentre premendo i giovani robusti
Destano acute strida i lunghi ordigni:
In cotal guisa alla dolente figlia
Dell' infelice Priamo, inver la tomba
Tratta del fero Achille, acerbo pianto
Cadea dalle palpebre a' sospir misto,
Onde avea il sen di lacrime ripieno,
E il bel corpo irrigato, il qual parea
Veracemente un prezïoso avorio.
Onde fra gli aspri affanni un più pungente
Dolor d' Ecuba mesta il cor trafisse:
E rimembrossi un infelice sogno
Che avea veduto la passata notte.
Sembrava a lei di starsene piangendo
Sovra la tomba del divino Achille,
E che le chiome sue fino alla terra
Fosser dal capo sparse, e d' ambedue

Le poppe al suol cadesse oscuro sangue,
Onde il sepolcro era cosperso e tinto.
Quinci temendo e contemplando il grave
Scempio, ululava misera, e le voci
Spesso iterava flebili e dolenti.
Sì come cagna suol, ch' anzi l' ostello
Si duole, e lungo latra, ancor ripiene
Di latte le mammelle, avendo a lei,
Anzi ch' aggian del sol veduto il lume,
Tolti i suoi pargoletti, e via gittati
Ad esser degli augei trastullo ed esca
I suoi signor, ond' ella or co' latrati
Piange or d' urli nojosi ingombra il cielo:
Tal Ecuba dolente alto gemea
Alla sua figlia intorno: Ohimè, dicendo,
Qual piangerò primiera o qual estrema
Di cotante miserie, ond' io son colma?
Piangerò forse i figli o il mio marito,
Che sì gravosi e inaspettati mali
Hanno sofferto, o la cittade, oppure
L' infelici figliuole, ovver me stessa
Ridotta in dura servitude? poscia
Che le tremende Parche in tante angosce
Involta m'hanno. Ahi! figlia, anco a te gravi
Hanno elle ordito e non pensati affanni:
Te dalle nozze han tolta, ancor che appresso
Già ti fosse Imeneo; nè di ciò sazie,
Incomportabil, grave hansi sortita
E indicibil ruina: e morto ancora
Incontro al nostro sangue Achille acrabbia.

Ed oh! piacesse al ciel che in questo giorno
Aperto il suol pria m' inghiottisse teco,
Che il fatal caso tuo vedessi, o figlia.
Così dicendo, le scorrean da' lumi
Lacrime senza fin: perocchè in lei
Afflitta, al grave duol s' aggiungea doglia.
Ed essi poi che del divino Achille
Giunti furo al sepolcro, allor l'amato
Figlio di lui traendo fuor la spada
Fulminea, prese con la manca mano
E fermò la donzella, e con la destra
Il sepolcro toccando, in questa guisa
Alzò la voce ed invocandol disse:
Accogli, o padre, del tuo figlio ed anco
Di tutti gli altri Argivi insieme i preghi,
Nè più con noi sii crudelmente irato,
Poichè quanto bramava il tuo pensiero,
Tanto da noi s' è fatto. Or tu benigno
Siine, ed a noi che ciò da te chiediamo
Spedito dona e prospero il ritorno.
Ciò detto, alla donzella il ferro crudo
Per la gola sospinse, e da lei tosto
Partì la dolce età, che in flebil modo
Si dolse in sul lasciar l' estrema vita.
Col volto in giù cadd' ella a terra, e il collo
Tutto d' intorno le si fè vermiglio,
Di neve in guisa che ne' monti aspersa
Di sangue d' orso o di cignal, che il dardo
Piagò, di rosso in un balen si tinge.
Ciò fatto, i Greci contentâsi ch' essa

Alla magion nella città portata
D' Antenore divin fosse, perch' egli
In casa la nutria, già destinata
Al suo figliuolo Eurimaco consorte:
Diede ei sepolcro alla figliuola illustre
Di Priamo appresso il proprio albergo, allato
Di Ganimede alla sacrata reggia
E di Minerva incontro all' alto tempio.
Allor si placâr l' onde, e addormentossi
La terribil procella, e la bonaccia
Acquetò i flutti e rese piano il mare.
Senza dimorar punto essi imbarcârsi
Baldanzosi ed allegri; ora cantando
La sacra stirpe de' Celesti ed ora
Achille stesso. Indi cenaro, ed anco
Le vittime de' buoi diero agli Dei:
Per tutto si vedean conviti allegri,
Ove in coppe d' argento e tazze d' oro
Largamente bevean soave il vino
Gioïosi, nel pensier securi omai
Di ritornar ciascuno al patrio lido.
Quando poi sazj fur di vino e d' esca,
In cotal guisa a lor che volentieri
Udianlo, disse il figlio di Neleo:
Udite, amici, o voi che da sì lunga
Guerra sete campati, affinch' io possa
A voi bramosi dir cosa che piaccia.
Già del dolce ritorno è giunto il tempo:
A che dunque tardar? placato è l' aspro
Disdegno, ond' ebbe Achille ingombro il core:

Il possente Nettuno i flutti affrena,
Spiran placidi i venti, e non s'inalza
Un'onda pure. Or via le navi all'acque
Dunque varando, al ritornar pensiamo,
Diss'egli a lor già per se pronti; ed essi
Al navigar s'apparecchiaro. E intanto
Alle genti mortai gran mostro apparve:
Perchè di Priamo la dolente moglie,
L'umana forma giù deposta, in cagna
Dolorosa cangiossi: onde le genti
S'ammirâr congregate a lei d'intorno:
Indi le membra sue tutte converse
Da Giove in pietra fur, gran meraviglia
Poscia a ciascun ne' secoli futuri.
Quindi costei sopra una presta nave
(Così Calcante consigliando) i Greci
Portar dell'Ellesponto all'altro lido
Ed ivi la locaro. Indi nell'onda
Con gran prestezza conducendo i legni
Posero sovra lor tutti i tesori,
Che anzi il giungere a Troja avean predato
Dalle vicine genti: e poi quelli anco
Carcar che d'Ilio stessa avean rapito.
Onde assai più si compiaceano, essendo
Questi più preziosi e in maggior copia.
Con questi largo numero di schiave
Condussero anco flebili e dolenti.
Alfine s'imbarcaron. Ma con loro,
Che fretta a lui facean, nel mar non volle
Entrar Calcante, anzi facea ogni sforzo

D' impedir dall' andata ogni altro Argivo:
Perocch' egli temea la gran ruina,
Che vedea preparata a' Greci legni
Presso agli scogli Cafarei. Ma quelli
Non l' ubbidîr, perocchè il Fato reo
Gl' ingannò lusingando: e sol col saggio
Calcante il pronto Amfiloco rimase
Figlio del buon Amfiarao, send' egli
De' celesti secreti appieno esperto.
Perocch' era fatale ad ambedue
Giunger lontan dalla paterna terra,
De' Cilici e Pamfilj alle cittadi;
Ma ciò poscia gli Dei recaro al fine.
Svolser dunque gli Achei delle lor navi
Le funi dalla spiaggia, e diligenti
Salparo i ferri. E intanto al presto moto
Di lor fremea dell' Ellesponto il lido;
Ondeggiavan nel mar le navi; a cui
Per le prore d' intorno a mille a mille
L' arme giacean, de' lor nemici arnesi:
Nè men di sopra lor pendean diverse
Ostili spoglie e di vittoria segni:
Di trionfal corona indi le navi
Cinsero e cinser gli elmi e l' aste ed anco
Gli scudi, onde pugnâr con l' oste avversa.
Poscia libando il vin dall' alte prore
Entro al ceruleo mar, molte preghiere
Porgeano i regi a' Divi, e chiedean loro
D' ogni infortunio libero il ritorno:
Pregaro i venti ancor, ma si mischiaro

Dalle navi lontani i preghi loro
Con le nubi e con l' aere, errando indarno.
Le donne intanto prigioniere il guardo
Verso Ilio rivolgean colme di doglia,
E con sommessa voce e bassi accenti
Piangean celate a' Greci, in mezzo al petto
Alto chiudendo e nella mente il duolo;
Altre di lor con l' implicate mani
Teneansi le ginocchia, altre le fronti
Si cingean con le braccia, altre sospiri
E pianti non spargean per lor servaggio
Nè della patria lor per la ruina,
Ma tutte con la mente eran converse
Alla mammella, ripensando ancora
Al fanciullin, benchè da lor lontano.
Tutte le chiome avean disciolte, e tutte
Con miserabil modo il petto guasto,
E lacero dall' ugne: alle mascelle
Di lacrime avean segni intorno asciutte,
Ed altre sovra lor venìan cadendo
Folte dalle palpebre. E l' infelice
Patria mirando giano affatto incensa,
E il fumo che copioso indi sorgea.
Ver la nobil Cassandra anco le luci
Rivolgean tutte, ed ammiravan lei
Membrando pure i vaticini orrendi
Ch' ella spiegava; ed essa sorridea
Di lor dolenti, ancorchè mesta ell' anco
Fosse, della sua patria ai gravi danni.
De' Teucri poi, quanti campâr dall' aspro

Conflitto, raunati entro alle mura
Attendeano agli uccisi, e davan opra
Di sotterrargli, tratto avendo seco
Antenore anco al lacrimoso ufficio.
E così pochi vivi a molti morti
Alzavan mesti una comune pira.
Gli Argivi d'altra parte oltre misura
Allegri, ora co' remi il negro flutto
Gian trapassando, or diligenti all'aure
Distendendo le vele. Onde veloce
Rimanea a tergo la Dardania tutta,
E il sepolcro d'Achille. Ed essi ancora
Che fosser lieti, pur fra lor pensando
A' loro amici estinti, avean gran doglia.
Correano intanto, ed a straniera terra
Giungean, da' legni via fuggir sembrando
Quella, onde essi partiano, e girsen lunge.
Della marina Tenedo alle spiagge
Si trovan tosto: Crisa trapassaro,
D' Apollo Smintio il tempio, e Cilla sacra
Lesbo ventosa apparve; e in un momento
Girâr di Letto il promontorio, estremo
De' monti d' Ida. Cigolar le vele
S' udìan di vento colme, ed alle prore
Gorgogliava d' intorno il flutto oscuro;
Adombravansi l' onde, e biancheggianti
Sol di spume apparian del mar le vie.
E tutti foran certo al sacro lido
D' Ellade giunti, il mar solcando, i Greci
Securi e salvi, se con loro irata

Non era Palla del gran Giove figlia ;
Perocchè allor che giunti fur vicini
Alla ventosa Eubea , crudele e grave
Ruina preparando al re de' Locri,
Fieramente alterata , a Giove appresso
Degli alti Divi imperatore assisa ,
Irata sì che non le capia in seno
L' ira concetta , in questa guisa a lui
Parlò dagli altri Dei sola in disparte ;
O padre Giove , intollerabil cose
Commetton contro i Divi oggi i mortali ,
Che te sprezzano insieme e quanti siamo
Celesti : ed avvien ciò , perchè non cade
Sovra gli empi il gastigo , anzi sovente
Fra pene il buon s' aggira , e viene oppresso
Da perpetui travagli ; e quindi avviene
Che vilipesa è la giustizia , e nulla
Riverenza si trova or fra mortali.
Io del ciel non mi curo , o d'esser detta
Tua figlia , se non vien che degli Achei
Io vendichi il misfatto onde m' ha offeso
Il figlio d' Oileo sì forte l' alma ,
Il qual niun rispetto have a Cassandra
Portato , che sovente a me le mani
Distendeva infelice ; e nulla tema
Ebbe , perch' io di tal sia nata , e nullo
Rispetto mi portò , bench' io sia Diva ,
Ma recar volle al fin l' opra nefanda.
Il tuo petto divin dunque non vieti
A me di far quanto il mio cor desìa ,

Acciocchè quinci ogni mortale impari
A temer degli Dei lo sdegno e l'ira.
Poichè si tacque, a lei con dolci detti
Così Giove rispose: O figlia, in quanto
Alla vendetta che de' Greci chiedi,
Non fia ch' io ti resista, anzi a tua voglia
Date da me ti fian tutte quell' arme
Che a mio servizio fabbricâr le mani
Invitte de' Ciclopi; indi tu stessa
Col coraggioso ardir che in te si trova,
Desta crudel contro gli Argivi il verno.
Ciò detto, il presto lampo, il folgor crudo,
E il sospiroso tuon d' avanti pose
All' intrepida vergine, che lieta
Ne divenne oltremodo: e tosto veste
L' Egida impetuosa rilucente,
Infrangibil, pesante, ed agli stessi
Immortai riguardevole e stupenda:
Perch' era in lei dell' orrida Medusa
Effigiato il formidabil teschio,
Sovra cui fieri, inestinguibil fiamma
Largamente spiranti, eranvi i serpi.
Alto fremea così l' Egida scossa
Intorno al petto della vergin Diva,
Come il gran ciel, se balenando tuona.
L' arme paterne indi impugnò, che nullo
Degli Dei regger può fuor che il gran Giove.
Scosse indi l' ampio ciel; le nubi, e i nembi
Sparse: onde s' ingombrò la terra intorno
Di negra notte, ed adombrossi il mare.

Il che Giove mirando, alto diletto
Ne prese; il largo ciel sotto le piante
Della Dea si crollava, in quella guisa
Che suol tremare allor che Giove invitto
Si prepara a battaglia. Essa dal cielo
Ivi mandò sopra i cerulei campi
Del mar volando ad Eolo, affinchè tutti
I venti insieme procellosi e gravi
Congregati da lui presso agli alpestri
Cafarei scogli, incontro a' Greci legni
Urtasser pertinaci e furibondi,
Ed a' gran colpi lor facesser alto
Gonfiar l' onde marine. Essa poich' ebbe
Udito, in un balen curva si mosse
Là par le nubi: sì che avresti detto,
Che fuoco fosse in lei con l' aere misto
Giuntavi l' onda scura. Ed all' Eolia
Giunse, ove i venti impetuosi gli antri
Hanno fra l' aspre e ruinose pietre
Concavi e risonanti, appresso a cui
D' Eolo gli alberghi son figlio d' Ippota.
Lui trovò dentro con la moglie insieme
Con dodici suoi figli, e disse a lui,
Quanto Minerva desiava intorno
Al viaggio de' Greci. Egli ubbidilla:
E tosto uscito fuor dalla sua reggia,
Con le robuste man preso il tridente,
Percosse al monte il fianco, entro al cui vuoto
E cavernoso centro avean la stanza
Sonori i venti e strepitosi; ed ove

Girasi intorno sempre orribil suono,
E terribil muggito. A forza aperse
Egli il monte, e spezzollo, onde repente
Si diffusero a stuolo: ed egli ad uno
Ad uno imponea lor, che a più potere
Spirasser tempestosi, e del mar l'onde
Commovesser così che ricoperte
Fosser da lor di Cafareo le cime.
Ed essi fuori in un balen gittârsi,
Non bene udito ancor, quant'ei dicea.
Al rapido lor moto orribil diede
Fremito il mare, e quinci e quindi spinte
L'onde inalzârsi agli alti monti eguali.
L'animo allor s'affranse in mezzo al petto
Degli Achei, perchè i legni or spingean l'onde
All'aere in alto, ed or dal precipizio
Gli rispingea nel tenebroso fondo,
Da cui sospinta a forza ognor salia
(Aperto infin dall'imo il flutto ondoso)
Copia immensa d'arena. Ed essi fatti
Poveri d'argomento e di consiglio,
Non potean, di se fuori, dar la mano
A' remi, o giù calar (benchè desio
N'avesser grande) le cornute vele
Da' venti lacerate, e non poteano
Raddrizzarsi al viaggio: in guisa fiero
Moveangli assalto e turbini e procelle:
E indarno omai chiedean con dotta mano
Gir temprando i nocchier pronti e veloci
Delle navi il governo, poichè tutti

Gli avean dispersi le procelle orrende :
Tolta via di salute era ogni speme ,
Poichè l' orribil notte , il crudo verno ,
E grave degli Dei contro avean l' ira.
Nettuno fieramente il mar turbava
Per contentar la gloriosa figlia
Del frate. Ed essa d' alto acerbamente
Furïando sdegnata accendea i lampi ;
E vago Giove d' onorar sua figlia
Dal ciel fremea tonando. E d' ogni intorno
Dell' adirato mar giacean sommerse
L' isole tutte , e i lidi insieme appresso
Eubea , dove crudele accumulava
Fortuna a' Greci acerbi danni a danni.
Sospir s' udiano e gemiti e lamenti
Di color che morian dentro alle navi.
E i legni intanto fracassati e rotti
Facean strepito e tuono : insieme urtando
Spezzavansi le navi , e ne sorgea
Fatica senza fin : perocchè mentre
Alcun chiedea co' remi i legni lunge
Tener , che urtar volean , co' remi insieme
Infelici cadean nel cupo fondo ,
Ove perian d' acerba morte , mentre
Delle spezzate navi i legni sparsi
E quinci e quindi gli ferìano il capo :
Dispersi i corpi in questa parte e in quella
Sen gìan miseramente : e quei che dentro
Le navi eran caduti , a' morti eguali
Giacean prostrati : altri da forza spinti
S' appigliavan nuotando a' tersi remi ,

A tavole altri : e il mar fremea dall' imo
Bollendo in guisa tal , che in un commisti
E confusi fra lor pareano in tutto
L' onda , la terra , e il cielo. E la fremente
Minerva intanto su dall' alto Olimpo
Non fea vergogna alla paterna forza.
L' aere d' intorno rimbombava : ed ella
Versando l' ira grave e la ruina ,
Lanciò nel legno il folgore , e in un punto
Spezzollo in mille parti : e diè muggito
La terra , il cielo , ed ondeggiò dispersa
D' ogni intorno Anfitrite. E quei che dentro
Si trovaro alla nave , insieme tutti
Caddero , e intorno a lor si sparser l' onde.
E intanto il lampeggiar della reina
Ratto illustrava il tenebroso cielo.
Ed essi dopo aver del salso flutto
Molta copia bevuto ; alfin morendo
Sovra l' onde sen gìan portati a nuoto :
Onde le prigioniere , ancorchè preda
Fosser di morte , pur sentian diletto.
Intanto altre di lor perian sommerse
Avendo i fanciullin , misere , in collo ;
Altre gittando agl' inimici capi
Le braccia intorno , di morir con loro
Facean forza infelici , in questa guisa
Cercando far contro gli Achei vendetta
De' ricevuti oltraggi : il che mirando
Dall' alto ciel godea Minerva illustre.
Ajace sovra un legno or gìa nuotando

Di rotta nave, or con le man varcava
I salsi flutti, nell' invitta forza
Ad un Titane indomito sembiante:
E nuotava così, che l' onde salse
Dalle robuste man dell' uom superbo
Venian spezzate e sparte. Onde gli Dei
La sua fortezza e il suo valor vedendo,
Restavano ammirati: e intanto l' onda
Spingea lui vasto or quasi ad alto monte
Per l' aere in cima, or di lassù nel basso
L' ascondea d' ima valle. E pure ancora
Non perdean forza le robuste mani.
Molti d' intorno a lui da questa e quella
Parte stridean dentro all' ondoso flutto
Folgori estinti: perchè ancor la figlia
Di Giove strepitoso a morte darlo
Non volea, benchè irata, anzichè molto
Percosse e danni sostenuto avendo,
Ei fosse affatto stanco; e quindi solo
Così lungo penar nel cupo fondo
Non l' avean visto ancor gli aspri travagli,
Oltrachè molti mali avean le Parche
A lui prefisso, e lo rendea gagliardo
Necessitade. Anzi superbo egli ebbe
A dir, che quando tutti insieme uniti
Versassero i Celesti in lui lo sdegno,
E volgessero il mar tutto sossopra,
A lor dispetto egli campato fora.
Ma non poteo però fuggir meschino
Degli Dei l' ira, e le minacce orrende:

Perocchè a sdegno contro lui l' altero
Scotitor della terra allor si mosse
Che vide prender lui, stesa la mano,
La Girea pietra; e di grand' ira acceso,
Crollò l' immensa terra insieme e l' onda,
Sì che di Cafareo gli scogli alpestri
Cadero al basso ruinosi, e i lidi
Orribilmente rimbombâr percossi
Dall' onde, chè del re gran si avea l' ira.
Quindi il gran sasso, che afferrar con mano
Colui chiedea, divelse, e dentro all' acque
Del mar sommerse: e intanto a lui che lungo
Tempo s' era affannato a' scogli intorno,
Lacere eran le mani, e fuor dall' unghie
Stillava il sangue, e non cessava l' onda
Di fremer lui d' intorno, e molta spuma
Gl' imbiancò il capo e le lanose gote.
E campato saria dal Fato reo,
Se la terra, spezzato un alto monte,
Alzando Palla, non gittava addosso
A lui, siccome allor che già l' intera
Isola di Sicilia incontro al vasto
Encelado lanciò ch' arde mai sempre,
Mentre a lei sotto, il gran gigante invitto
Fiato spira dall' imo, atro e rovente.
In cotal guisa dunque il re de' Locri
Misero ella coperse, un' alta cima
Cader facendo sovra lui d' un monte;
Onde aggravato il coraggioso eroe,
Fu dalla negra morte alfine oppresso

E nella terra e nell' ondoso mare.
Degli altri Argivi alcun per l' onde vaste
Giasene a nuoto, ed altri entro le navi
Stupidi si giaceano: altri caduti
Eran de' legni fuori: e tutti oppressi
Da gravissimo danno. E delle navi
Altre gian per lo mar pendenti e chine:
Altre avean la carina in su rivolta:
Ad altre avea le vele il vento fiero
Dell' antenne squarciato all' alte corna:
Ad alcun' altra i legni avea disgiunti
La rapida procella: alcuna in fondo
Sen gìa sommersa dalla folta immensa
Pioggia cadente, poichè non poteo
L' impeto sostenere, onde congiura
Fatto avea il mare, il vento, e l' acqua insieme
Che discendea da Giove; perchè l' aria
Senza tregua cadea di fiume in guisa,
E fremea il mar commosso infin dal fondo.
Onde alcun fu che disse: Un tal, mi credo,
Verno il mondo sommerse, allor che vivo
Era Deucalion, quando infinita
Copia cadeo di pioggia, e mar divenne
La terra tutta, e il pelago profondo
Si diffuse sgorgando in ogni parte.
Così disse alcun Greco entro a se stesso
Stupìto all' aspro e procelloso verno,
Ove molti periro. Il largo flutto
Era di morti colmo, e tutti i lidi
Eran coperti a mucchio, perchè molti

N'avea rispinti il pelago alla terra.
Da'legni delle navi era Anfitrite
Sonante ingombra largamente , e in mezzo
Fra lor scopriasi l'onda. In guisa tale
Sortia per vie diverse il crudo Fato :
Altri nel mezzo al tempestoso mare
La vita lor lasciaro : altri le navi
Rompendo all'aspre e disconnesse pietre ,
Miseramente si morîr per l'arte
Di Nauplio , il qual terribilmente irato
Per cagion del suo figlio , il mar vedendo
Da tempesta agitato , e in lui morirsi
Gli Achei , benchè dolente , alto diletto
Sentia però, poichè gli avea Fortuna
Donato il vendicarsi ; onde mirando
Entro all'acque perir lo stuolo avverso ,
Al ciel preghi porgea , che tutti insieme
Gisser sommersi con le navi al fondo ,
Avendo in guisa tal lui padre offeso.
Agli altri Argivi intanto or facea guerra
Nettuno impetuoso , ed altri seco
Del pelago rapian torbide l'onde.
Quand'ecco in alto sollevò la face
Ardente Nauplio , ed ingannò gli Achei ,
Mentre pensando di trovar sicuro
Porto e riposo alle taglienti picche ,
Si dissiparo e fracassâr le navi.
E quel che rendea il mal viepiù crudele ,
Era l'avere in tenebrosa notte
Fatto naufragio alle spietate pietre.

Pochi scampâr da morte, a cui salute
Favorevoli dier Fortuna e Giove.
Minerva intanto s' allegrava parte,
Parte anco si dolea mercè del saggio
Ulisse, che dovea dal minaccioso
Nettuno molte sostener ruine;
Il qual di sdegno incontro al muro acceso,
Ed alle torri, che i robusti Argivi
Scampo avean fatto a' perigliosi assalti,
Tumido rese in un balen quel mare
Che dall' Eussin nell' Ellesponto cade,
E lo spinse a inondar le Teucre spiagge.
Piovea Giove dal ciel, di far bramando
Cosa che fosse al gran Nettuno a grado;
Nè senza faticar stavasi ancora
Il sagittario Apollo, anzi da' monti
Idei giù radunando in un sol luogo
I rivi, i fiumi, ricopriva d' onde
De' Greci l' opra. E non lasciava il mare,
Che risuonanti e rapidi i torrenti
Dalla pioggia di Giove orribilmente
Colmi, sgravasser se nell' onda escura
D' Anfitrite sonante, anzichè tutto
Crudelmente distrutto e posto in terra
Fosse da lor l' Argolico riparo.
Dall' ime parti indi la terra aperse
Nettuno, e sgorgar fece immensa copia
D' arena e d' onda e di palustre limo.
Con molta violenza indi Sigeo
Crollò, talchè gran suon ne diero i lidi,

E si scosse Dardania infin dal fondo :
Quinci abissossi , e in un momento sparve
L' ampio de' Greci e spazïoso giro ;
Nel baratro n' andò dentro la terra ,
Che per lui divorar largo si aperse :
Talchè partendo il mare e i risuonanti
Fiumi dal lido , sol l' arena apparve.
Tanto dunque oprò qui la fera voglia
De' Numi irati. E quegli Argivi intanto
Che avea dispersi il tempestoso verno ,
Del mar fuggita l' orrida procella ,
Gìan navigando , ed arrivò ciascuno
Di loro ove guidarlo a Giove piacque.

Cantò Quinto sull' Ermo in Greci versi
Le Trojane battaglie al Greco stuolo ;
Quinci dopo mill' anni in sul Metauro
All' Italiche genti in Tosche note
Colui le fece udir che , sparsa appena
De' primi fior la giovanetta guancia ,
Primier cantò con le Marine Muse ,
Come industre nocchier quel legno formi
Che de' guidar per non segnate vie.

Finito di tradurre a dì 20 Settembre 1595.